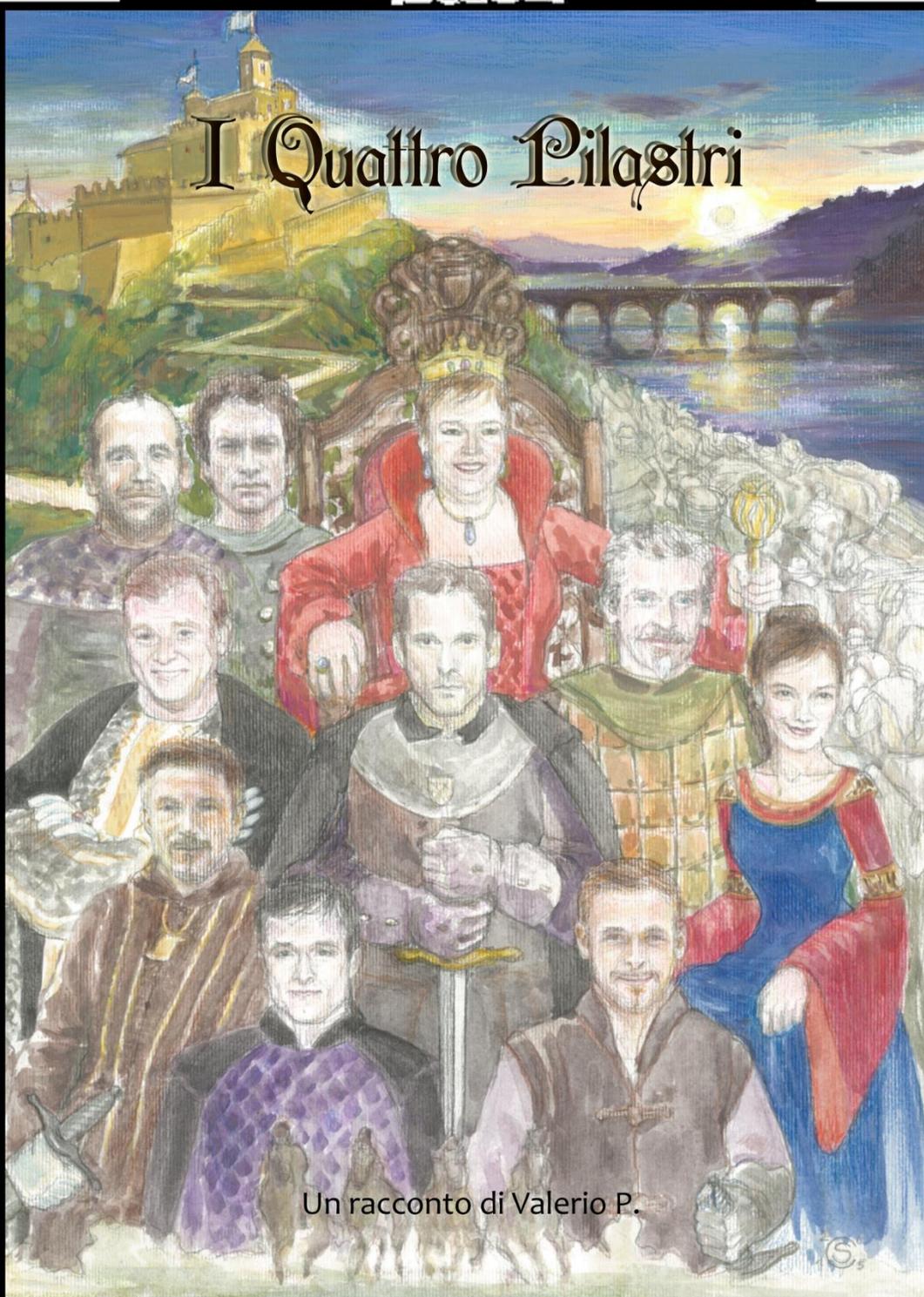


# I Quattro Pilastri



Un racconto di Valerio P.

## *Indice*

IL PERCHE' DI QUESTO RACCONTO .....	2
I VOLTI DEI PROTAGONISTI.....	3
QUALCHE NOTA STORICA.....	4
I. Prologo .....	5
II. I quattro pilastri .....	6
III. Onore e giustizia.....	13
IV. Tutto ha un prezzo .....	20
V. Oscure trame .....	27
VI. Il prezzo della libertà.....	33
VII. La resa dei conti .....	39
VIII. La testa del serpente.....	48
IX. Vincere o morire .....	61
X. Epilogo .....	72
RINGRAZIAMENTI.....	76

## IL PERCHE' DI QUESTO RACCONTO

Affinché le voci non inquinino i fatti, è opportuno mettere le mani avanti, per cui ci tengo a precisare che l'idea di questo racconto nasce come puro esercizio letterario. Non cerco la novità o l'approvazione da parte di chi lo leggerà, ma solo la sfida con me stesso di dimostrare di poter essere in grado di riuscire a portare a termine quello che da tempo avevo iniziato: un racconto con i temi a me preferiti. Non ho cercato l'originalità della storia, anzi, ho utilizzato tutti gli stereotipi del romanzo eroico cavalleresco, prendendo spunto da opere letterarie (ed in alcuni casi, cinematografiche) che hanno esaltato per secoli i valori e gli ideali di amore, sacrificio, integrità morale e difesa dei più deboli, e nei quali la figura del cavaliere appariva come baluardo di giustizia.

Dedico pertanto questo racconto a tutte quelle persone che come me vivono il presente, guardano al futuro, ma che non hanno mai dimenticato i valori del passato, valori che oggi appaiono purtroppo così tiepidi nell'animo umano.

## I VOLTI DEI PROTAGONISTI

Ho sempre ritenuto difficile dare un volto ai protagonisti di un libro o di un racconto, anche quando questi venivano descritti accuratamente; inoltre, in passato, le scelte di casting di alcuni adattamenti cinematografici sono stati per me fonte di disappunto. Ho pertanto deciso di dare un volto ai miei protagonisti: il lettore può ignorare le mie scelte a piacimento e lasciare che la propria fantasia prenda il sopravvento, ma volevo che sapesse come erano stati originariamente immaginati.

**Sir Alexander**



**Sir Daros**



**Lord Varsos**



**Sir Olimpos**



**Sir Febo**



**Lady Cecile**



**Regina Maud**



**Sir Papios**



**Tribonius**



**Sir Gordias**



## QUALCHE NOTA STORICA

### La lettura delle ore

Nel racconto ho utilizzato i termini delle ore canoniche con cui si era soliti suddividere il tempo nel medioevo. Durante questo periodo si diffuse un tipo semplificato di divisione oraria chiamata ora canonica medioevale, derivata dall'ora romana del III secolo avanti Cristo.

Così si legge questa divisione oraria:

Ore del mattino: Dalle ore 06.00 (primo albore), la prima ora corrisponde alle ore 07.00, così si aggiunge la seconda, la terza, fino alla sesta ora di giorno (12.00 mezzodì).

Ore pomeridiane: dalle ore 13.00 fino alla sesta ora (vespertina) corrispondente alle attuali 18.00.

Ore notturne: Dalle ore 19.00 (tramonto), la seconda ora, ore 20.00 e così via fino alle ore 06.00 del mattino (primo albore).

### Lo scudo brocciero

Nel racconto, per un paio di volte, uno dei protagonisti lancia uno scudo brocciero per diversi metri. Potrebbe sembrare eresia, poiché nell'immaginario collettivo lo scudo era un'arma bianca da difesa piuttosto grande; tuttavia, uno degli scudi più antichi di cui si ha memoria nei documenti storici è il brocciero (detto anche brocciere, broccoliere, broccoliero, brocchero, boccoliere, buckler o scudo da pugno o da mano). Si trattava di un piccolo scudo di forma circolare o quadrata, quasi sempre in metallo, spesso decorato in cuoio o con vernici colorate e con un peso tra il chilogrammo e il chilogrammo e mezzo, quindi ben lontano dal peso degli scudi più grandi che arrivavano anche fino a quindici chilogrammi.

### La mancanza degli arcieri

Nella descrizione della battaglia, qualcuno potrebbe obiettare che non si fa cenno all'utilizzo di arcieri. Bisogna rammentare, che malgrado le origini dell'arma siano antichissime e che l'utilizzo ne rimanga in vigore sino ai primi decenni dell'alto medioevo come reminiscenza della cultura bellica romana, per tutto il resto del periodo medioevale, venne poco utilizzato nel campo militare. Rimase più che altro in vigore per scopi venatori (proprio come nel racconto) o usato dai viandanti per semplice difesa. Quasi tutti gli eserciti medioevali snobbavano l'utilizzo e l'utilità degli arcieri in battaglia. La sua diffusione comincerà solo negli ultimi decenni del basso medioevo. Saranno gli inglesi nel XIV secolo alla battaglia di Crecy, ad insegnare ad ogni esercito europeo la vera importanza dell'arco in battaglia. A puro titolo informativo, ogni storico considera questa battaglia il punto finale del periodo cavalleresco.

### L'allocuzione nel medioevo, il voi e il tu

Può sembrare strano che nel racconto persone che si conoscono da molto tempo, che condividono da sempre la stessa vita, si rivolgano tra di loro dandosi del voi. Nel passato, fin dal Medioevo, dare del voi era la forma di cortesia per antonomasia. Il lei, non aveva lo stesso significato di rispetto e reverenza.

Il voi era molto usato da tutte le classi sociali, ma nello specifico, era utilizzato dalla nobiltà e dall'alta borghesia, dove ci si rivolgeva abitualmente ad altri con questa forma così cerimoniosa. Nello specifico era cosa comune che un uomo e una donna parlassero dandosi del voi anche se si conoscevano da tempo.

Il tu, era utilizzato più che altro in famiglia e in ambito privato, per il resto era considerato una mancanza di cortesia e di rispetto che provocava lo sdegno dei presenti.

Per questo, in situazioni in cui vi erano presenti più persone di rango medio alto, due interlocutori si rivolgevano tra di loro dandosi del voi in segno di rispetto, salvo poi darsi un colloquiale tu, nel caso non fossero presenti terze persone.

## I. Prologo

Prima settimana di primavera, terzo giorno  
Colline di Grun, sei miglia ad ovest di Elentor capitale del Regno

La sagoma di un cavaliere si stagliava fiera e sicura contro il sole nascente, la sua mano stringeva nervosamente l'impugnatura fregiata d'argento della spada; i suoi occhi si sforzavano di vedere al di là del campo di battaglia attraverso una nebbia mattutina fitta e lattiginosa. Le colline erano verdi come gli smeraldi più puri, punteggiate dalle prime margherite che stavano facendo capolino. L'erba era umida di rugiada, umida come gli occhi del cavaliere bagnati da flebili lacrime. I suoi uomini rimasti fedeli erano pochi, ma sapeva che poteva contare su ognuno di loro, anche su quelli che si erano uniti a lui all'ultimo momento.

Nell'imminente battaglia si sarebbe giocato ben più che il destino di un regno: in palio c'era il destino di tutti gli uomini liberi, dal nobile al contadino, di tutti quelli che credevano in una giustizia ben più alta di quella imposta dalle leggi di re o regine.

Ognuno dei suoi uomini l'aveva capito.

Lord Varsos, comandante dei cavalieri del regno, si asciugò le lacrime di rabbia che solcavano il suo viso. La primavera stava prendendo il posto del rigido inverno precedente, la vita sarebbe nuovamente sbocciata e lui non poteva credere che invece oggi, si sarebbero recise tante giovani vite. Alzò lo sguardo esaminando la piccola valle sotto di lui, quando si posò sulle colline che aveva di fronte, intravide la figura di sir Daros con a fianco la guardia personale della regina. Il lord comandante sapeva che quando la nebbia si fosse diradata, sir Daros avrebbe ordinato ai circa centocinquanta cavalieri dietro di lui di attaccare, seguiti dalla fanteria. A quel punto, anche con tutto il coraggio, con tutta la fermezza di cui disponevano i suoi sessantasei uomini, ci sarebbe stata poca speranza e il campo di battaglia si sarebbe tinto del sangue di tanti bravi soldati, di tanti cavalieri, di tanti amici ed il fato infine avrebbe deciso per sempre il destino di entrambi. Lord Varsos si girò verso i suoi uomini, in particolare verso lo sguardo severo di sir Alexander. Sorrise, sapeva che non c'era nulla da dire. Un solo pensiero vagava inquieto nella sua mente: *Com'è potuto accadere tutto ciò, si chiese. Perché queste sacre colline che un tempo ci videro lottare fianco a fianco, salvarci a vicenda la vita, combattere per gli stessi ideali di giustizia e libertà, ora stanno per essere il teatro di questa guerra fratricida?*

Stavano per scoprirlo entrambi...loro malgrado.

## II. *I quattro pilastri*

Dieci giorni prima, quarta ora del mattino  
Palazzo della regina Maud, stanza del Lord comandante dei cavalieri

La porta sbatté vigorosamente tanto che lord Varsos alzò di colpo il capo.

Il consigliere Febo apparve con il solito sguardo che non lasciava presagire nulla di buono. Il fatto di essere il consigliere di sua maestà da oltre tre anni senza essersi fatto tagliare ancora la testa, era un punto a suo favore e Varsos lo stimava per questo. In particolare lo rispettava perché anche se era un diplomatico nato, non rinunciava mai a difendere le proprie idee. Senza tralasciare il fatto che fosse sopravvissuto a quella selva di tradimenti e corruzione che era diventata la corte, questo perché sapeva bene come trattare con chiunque. Amava dire di se stesso, che lui non faceva nulla che gli altri non avrebbero potuto sopportare. Troppe volte però, lasciando da parte la cautela, aveva palesemente preso le difese del lord comandante, inimicandosi i più fedeli e corrotti consiglieri che non perdevano occasione per instillare il dubbio nelle orecchie della regina.

Dietro a Febo si stagliavano due figure che Varsos avrebbe riconosciuto senza esitare in mezzo ad una folla: sir Daros, dal corpo snello vestito di broccato e seta rossa, con due baffetti e un pizzetto dal taglio romantico sul volto ad incorniciare un sorriso beffardo e sir Alexander, il viso tondo e i capelli castano chiaro corti, in tunica argentata e con la spada al suo fianco come sempre. Erano i suoi due cavalieri più fidati, ciò che di meglio il regno poteva offrire in fatto di onore e lealtà: il braccio destro e sinistro del comandante.

Il sentimento e la ragione, il cuore e il ferro, come amava definirli Varsos. Il primo, impulsivo e passionale era un uomo del popolo, discendente di una famiglia di artigiani, era diventato cavaliere grazie all'impegno e all'abilità con la spada. Il secondo, intelligente e intriso di quella lealtà che è difficile trovare, aveva studiato per cinque anni in seminario ed era considerato l'intellettuale e il saggio dell'ordine.

Li aveva voluti lui al suo fianco: aveva visto in quei ragazzi qualcosa di se stesso da giovane. Nonostante l'età li separasse di quasi vent'anni, sovente era sir Alexander a trattenerlo quando questi, testardo come al solito, entrava in contrasto con la regina o i suoi consiglieri; e d'altro canto, era sir Daros a guardargli le spalle quando la situazione lo richiedeva. Si fidava e non avrebbe rinunciato a loro per nulla al mondo. Una fiducia ricambiata da entrambi, i quali erano ben consapevoli delle qualità di Lord Varsos. In passato, altri primi cavalieri erano divenuti tali senza meritargli davvero; molti, forse troppi, avevano macchiato il titolo con corruzione e nepotismo... Ma non Varsos. Lui era diverso ed i suoi uomini lo veneravano per questo.

«Siete impazzito?», il consigliere sbottò, riportando Varsos alla realtà. «Che cosa c'è di vero in questa dannata storia? Volete salvare la pelle ad una contadina sconosciuta contro gli ordini di sua Maestà? Perché? Perché per gli Dei riuscite sempre a mettervi nei guai?».

Sir Daros era appoggiato alla porta con la schiena, sorrideva, quasi stesse per pregustarsi un'ennesima discussione tra Febo e il lord cavaliere.

La faccia di Varsos era calma e rilassata. Sapeva perfettamente che il consigliere era semplicemente preoccupato per lui, che questa sfuriata era fatta più per tale motivo che per altro.

«Non è una contadina sconosciuta, si chiama Ellen», commentò il comandante. «Combattevo con suo padre quando ancora voi prendevate bacchettate sulle dita dal lord maestro perché vi allontanavate senza aver fatto i compiti».

Febo alzò gli occhi al cielo, in cerca di un Dio tanto paziente che avesse voglia di far rinsavire il suo interlocutore.

Prima che il consigliere potesse anche solo proferir parola, Varsos proseguì quasi adulandolo.

«Comunque, sono sicuro che sarete abile come sempre nel convincere la regina a non condannare a morte una contadina solo perché non si è inchinata al suo passaggio».

«Ma certo, come potrebbe non essere altrimenti», disse ironicamente Febo. «Pazzo di un cavaliere, un giorno o l'altro vi ritroverete voi sul ceppo del boia».

Si voltò con occhi di fuoco e speranza verso Daros e Alexander, come volesse incitarli a sostenerlo. Nel non sentire proferire parola dalle loro bocche, esplose. «E voi? Per tutti i sette inferi! Non dite nulla?».

I due non mossero un muscolo.

Il consigliere continuò appoggiando un dito inquisitore sul petto di Alexander. «Voi... voi siete d'accordo con lui? Ma si ve lo leggo negli occhi».

Febo si portò una mano alla fronte come se fosse stato colto da un mal di testa lancinante. «Pazzi, sono circondato da pazzi. Vi avevo chiesto di seguirmi per farlo ragionare. Voi invece, ve ne state impalati sulla porta come stoccafissi in salamoia».

Daros si passò una mano sui biondi e scompigliati capelli. Trattenne quasi una risata prima di rispondere. «Vi siete rivolto al comandante dei cavalieri del regno senza anteporre il titolo di lord, potreste essere impiccato per questo», voltandosi poi verso Alexander proseguì. «Che dite sir Alexander, lo faccio arrestare?».

Alexander lo guardò sprezzante, raramente condivideva l'ironia del suo compagno d'armi.

Febo socchiuse gli occhi fino a farli diventare due fessure.

*Questo pazzo di un giovane scapestrato rischia la testa e ha voglia di scherzare.*

«Volete sapere una cosa? Voi finirete nelle segrete della regina a pane e acqua», e così dicendo si avvicinò così attaccato al viso di Daros, che questi quasi poteva vedere il sangue scorrere nel bianco degli occhi inviperiti del consigliere. «E a titolo di pura informazione, io non spenderò nemmeno mezza parola per tirarvi fuori». Così dicendo, uscì dalla stanza con passo deciso e arrabbiato.

Il lord cavaliere era quasi divertito, sapeva bene che tra mugugni e proteste, il consigliere avrebbe fatto esattamente il contrario. Febo non avrebbe mai permesso che ai tre cavalieri potesse accadere qualcosa, magari avrebbe fatto finta di non supportarli; ma alla fine tutti in cuor loro erano consapevoli che li avrebbe protetti agli occhi della regina, anche a costo di intaccare la sua già flebile reputazione.

Tutti e tre si guardarono per qualche istante. Alexander si schiarì la voce, fu il primo a rompere il silenzio. «Lord Varsos, voi sapete che sarò con voi in qualsiasi situazione, che vi supporterò sempre, ma se solo proverete a perorare la causa di quella contadina di fronte alla regina otterrete solo di mettervi in cattiva luce con lei e con i suoi infidi consiglieri, Gordias e Olimpos...che l'inferno li danni, tutti abbiamo giurato di difendere ogni innocente di questo regno, ma questa è un'impresa impossibile anche per voi».

Daros annuì. «Mio signore, Alexander e Febo hanno ragione e voi lo sapete, lasciate stare, io sono sicuro che verrà il giorno in cui tutte le ingiustizie potranno essere riparate, ma quel giorno non è domani. Comunque, non servirebbe a nulla se vi faceste uccidere».

Varsos sapeva che i due avevano ragione, ma lui aveva giurato di difendere chiunque all'interno del regno, contadini, nobili, umili, poveri, ricchi, senza esclusione alcuna, e lui non era uomo da infrangere giuramenti.

Fermo come la sua determinazione finalmente rispose. «Parlerò con la regina domani, la farò ragionare come sempre e andrà tutto per il meglio».

Varsos accennò un sorriso paterno, Daros e Alexander si guardarono: il loro comandante non avrebbe cambiato idea. Non poterono far altro che prendere congedo, chinando il capo e salutando il loro comandante come da protocollo. Una volta giunti nel corridoio, tuttavia, Daros afferrò la spalla del compagno. «E' un dannato testardo, ecco cos'è».

Alexander si guardò in giro, assicurandosi che nessuno li stesse ascoltando. «Volete abbassare la voce e cercare di calmarvi».

«Non ditemi di calmarmi, la regina sta reclutando mercenari e soldati, ha spie dappertutto, senza contare le persone che a palazzo venderebbero anche la loro vecchia madre per un pugno di

spiccioli. Gli uomini fedeli a Varsos sono rimasti in pochi, se non gli facciamo cambiare idea chissà cosa potrebbe accadere».

Alexander lo guardò pensoso, come per soppesare le sue parole. «Sir Daros, mi state suggerendo di agire contro la volontà del nostro Lord comandante?», chiese, disprezzando le parole appena sentite.

«No, ti sto suggerendo di agire con cautela», replicò il biondo cavaliere.

«Cautela?», Alexander non riuscì a trattenersi e scoppiò in una risata. «Voi mi parlate di cautela? Proprio voi Daros, che non perdetevi occasione di esibire il vostro valore dinanzi alla corte intera, voi che insidiate mogli e fidanzate, che sfidate a duello mariti gelosi?». Lasciò passare qualche secondo e poi continuò. «Vi consiglio di ricordarvi a chi dovete la vostra lealtà, se non fosse per il lord cavaliere voi non sareste nulla. Sareste solo un altro esibizionista da circo che probabilmente si farebbe ammazzare per una donna».

Daros lo guardò dall'alto in basso, la differenza di statura era ben visibile. Il suo cuore era pieno di rancore per ciò che aveva sentito, era tutto vero, ma un tempo forse, ora no. Aveva dimostrato di meritarsi la possibilità di sedere al consiglio dei cavalieri. Forse non proveniva da una famiglia nobile come Alexander, ma aveva pagato per i suoi trascorsi e il modo con cui gli si rinfacciava il passato lo rese gonfio di rabbia.

Inghiottì amaramente le parole del compagno, cercando di rimanere il più calmo possibile anche se gli risultava difficile. «Io darei la vita per il regno, per lord Varsos e per difendere gli ideali su cui abbiamo giurato. Non vi azzardate mai più a parlarvi in questo modo se non volete guadagnare un nemico». Concludendo, lasciò la spalla di Alexander così violentemente da farlo barcollare.

La porta della stanza di lord Varsos era rimasta aperta. I suoi occhi scrutavano consiglieri, servi e soldati che passavano nel corridoio davanti a lui, facendogli dimenticare per qualche istante qualsiasi problema. Guardò istintivamente la sua mano, tremava, era stanco, molto stanco, troppo stanco. Le rughe sulla fronte e i radi capelli scuri lo facevano sembrare più vecchio dei suoi trentanove anni.

Persino il palazzo oramai sembrava vetusto, con quei tendaggi color granato che coprivano le finestre e con i servi che non erano mai abbastanza per pulire ogni angolo come la regina lo desiderasse.

Aveva dato vent'anni della sua vita a questo regno, aveva servito il padre della regina e ora serviva la figlia. Ripensò alla discussione precedente, anche lui era consapevole che probabilmente sarebbe servito a poco parlare della contadina condannata a morte. Sua maestà, la regina Maud, non era più quella di un tempo, un tempo così lontano che quasi se n'era scordato. Un tempo in cui i veri valori di giustizia e libertà perorati dal padre erano scomparsi. Sotto la scorza di Lord comandante preciso ed intransigente, c'era in realtà un ingenuo idealista che ancora dopo anni, pensava che quella regina catapultata così giovane sul trono, potesse ancora aspirare ad essere una buona regina.

*Se solo non avesse dato ascolto ai fiumi di menzogne che i suoi consiglieri versavano quotidianamente nelle sue orecchie.* Pensò stringendo la mano in un pugno.

Sir Olimpos e sir Gordias, il crotalo e la faina, grosso, robusto e affamato di potere il primo, infido e incline a piegarsi alla volontà di sua maestà il secondo. Solo di Febo poteva fidarsi, ma anche lui ultimamente si ritrovava da solo a difendere cause che gli altri due osteggiavano con tutte le loro forze, in modo legale e anche meno legale.

Quando Varsos alzò lo sguardo, vide ciò che da mesi oramai lo aveva colpito nel più profondo del cuore. Lady Cecile, in abiti bianchi e rossi, lo sguardo intenso ed il passo veloce. Cecile era la figlia del re dei regni dell'ovest, nonché ambasciatrice ad Elentor. La prediletta della regina.

Il cavaliere sorrise nel pensare a ciò, se mai due donne potevano essere più diverse, questo era proprio il caso. Sgraziata e poco propensa alla diplomazia la regina, bella e carismatica l'ambasciatrice.

I suoi capelli corvini portati fino alle spalle, i suoi occhi castani e la sua sinuosa figura erano stiletate nel petto del lord comandante. Lui l'amava come non aveva mai amato altra donna, un amore puro e sincero di cui lei era a conoscenza. Anche se il comandante non glielo aveva mai

confessato apertamente, Cecile lo aveva intuito subito, da come il comandante gli parlava o la guardava.

Cecile aveva avuto molti amanti a corte, ma aveva rifiutato anche molti uomini, persino il facoltoso e infido Olimpos aveva provato ad averla senza successo. Era stata proprio lei a parlarne con il lord cavaliere, ad informarlo delle continue avance e dei continui biglietti con lusinghe e con intimidazioni. Varsos l'aveva protetta, come sempre. Non era neanche dovuto ricorrere a minacce con il consigliere. Gli era bastato insinuare la possibilità che se la regina fosse venuta a conoscenza delle insidie che Olimpos portava alla sua prediletta, questi avrebbe perso gran parte della sua influenza a corte; e se c'era una cosa che il consigliere bramava ancora di più di Cecile, era il potere.

Fu proprio quel giorno che Varsos se ne innamorò. Non seppe neanche lui perché. Aveva avuto molte altre donne a corte, ma lei aveva qualcosa che lo colpì subito, forse quella sua capacità di trasformare la propria fragilità in forza o forse solo la sua bellezza che la faceva sempre sembrare un'ingenua ed eterna bambina.

Lei passò davanti alla porta senza accorgersi che Varsos la stava osservando, fece un piccolo inchino e superò Alexander che era rimasto nel corridoio. Raggiunse Daros, i loro occhi s'incrociarono in un turbine di fuoco e di passione, un'attrazione che li aveva consumati ma che doveva rimanere segreta. Nessuno doveva esserne a conoscenza, se solo la notizia fosse arrivata alle orecchie sbagliate, avrebbero rischiato qualcosa di ben più caro del loro stesso amore.

Daros sapeva inoltre che il lord comandante l'amava, e non contò nemmeno le volte che era entrato nella stanza di lord Varsos per confessargli che lui e Cecile erano amanti da tempo.

Altrettante volte ne era uscito senza dire nulla, non per viltà, ma perché preferiva che il suo comandante non ne fosse a conoscenza, sapeva che ne sarebbe rimasto ferito e credeva non lo avrebbe meritato. In cuor suo, Daros, sapeva che difendeva questo segreto più per Varsos che per se stesso.

La mattina seguente si annunciava calda e soleggiata. Il lord cavaliere fu svegliato da alcune urla che provenivano dal cortile di palazzo, si vestì in fretta, brandì la sua spada e si diresse velocemente verso le scale.

Incrocio Daros che le stava risalendo. «La regina su suggerimento di Olimpos ha fatto arrestare decine di famiglie nei villaggi vicini, sospettano che siano traditori».

Varsos corse giù per le scale, superò due guardie, ritrovandosi nell'ampio cortile sud dove una trentina di persone tra cui donne, vecchi e bambini erano legati e trascinati dalle guardie della regina. In mezzo a loro spiccava sir Papios, comandante delle guardie reali, silenzioso e letale come un dardo avvelenato e robusto come un elefante da battaglia. Era solito ingurgitare intere botti di vino che gli lasciavano addosso costantemente un acre odore di alcool rancido e sudore; che sommato alla sua perenne barba incolta e sporca, lo rendevano un essere vivente più vicino ad un animale che ad un umano. Quando combatteva, era lento nei movimenti, ma non era da sottovalutare. La sua lealtà nei confronti della regina era totale, si sussurrava a corte che ne fosse anche segretamente innamorato.

Il consigliere Gordias gli era accanto compiaciuto della situazione.

Varsos spazientito gridò. «Che significa questa follia? Chi ha ordinato di arrestare questa gente?».

Gordias mellifluo come sempre rispose per primo. «Lord cavaliere, questa gente come la chiamate voi, non sono nient'altro che traditori, non hanno pagato le tasse dovute alla corona e hanno cacciato i gabellieri reali incaricati di raccogliere il denaro».

«Conosco ognuno di loro e potrei garantire per ciascuno, non sono traditori e voi lo sapete», disse Varsos avvicinandosi a Lucas, un contadino che ben conosceva.

Due guardie s'interposero. «Non potete avvicinarvi ai prigionieri».

La rabbia si stava impossessando di lui, portò la mano sull'impugnatura della spada, ringhiando in direzione delle guardie. «Levatevi di torno! Vi garantisco quanto sono veri gli Dei, che da domani dovrete fare a meno entrambi del vostro braccio destro se solo provate ad estrarre la vostra arma».

Non era una minaccia da poco, lo sguardo di Varsos non lasciava presagire nulla di buono per i due soldati, entrambi capirono che il cavaliere non scherzava affatto.

Varsos guardò il viso di Lucas e di ognuno dei contadini. Il loro viso e le mani erano sporche dal lavoro quotidiano nei campi. Gocce di sudore imperlavano la loro fronte, sudore di tensione e di fatica. Fatica che era ripagata con le trattenute reali che ingrassavano la già cospicua dote dei consiglieri di corte.

Il cavaliere si girò di scatto e scansò con entrambe le braccia i due pretoriani. Si avvicinò a Gordias, incalzandolo. «Voglio incontrare la regina oggi stesso».

«Sua maestà ha molti impegni oggi per cui...». Prima che Gordias potesse finire la frase, il comandante con il braccio sinistro lo alzò di peso per il colletto, sollevandolo di quasi un piede e sgualcendogli il camiciotto inamidato di fresco. L'uomo si portò istintivamente le braccia al collo per liberarsi, senza però riuscirci.

Il capitano Papios intervenne appoggiando una mano sulla spalla di Varsos nel tentativo di fermarlo.

Il cavaliere senza mollare la presa del malcapitato consigliere, alzò la mano destra dalla impugnatura della spada, afferrò e torse le dita del comandante pretoriano costretto dopo poco a terra per il dolore. Non smise di torcere nemmeno quando si udì distintamente un crack, suono che faceva da presupposto a qualche giorno di degenza del capitano presso il medico di corte. Le urla e gli innominabili insulti del capitano reale, insieme al trambusto che si era creato, fecero intervenire altre guardie. Due di loro estrassero la loro spada...troppo lentamente. Così lentamente che Daros aveva già la punta della sua arma sulla schiena di uno dei pretoriani. Gli si avvicinò all'orecchio sussurrandogli. «Credimi, se fossi in te, non lo farei, non mi sembra una grande idea morire oggi».

Quattro dei cavalieri di Varsos si schierarono accanto a lui a fronteggiare gli oltre trenta pretoriani reali che oramai affollavano il cortile e li avevano circondati armi in pugno.

Alexander si avvicinò agli altri. Tenendo d'occhio le guardie reali, si rivolse a Daros alzando leggermente il tono di voce per sovrastare le urla del comandante reale ancora a terra. «Meno male che dovevo essere io quello prudente, se non te ne fossi accorto siamo circondati e siamo in sette contro trenta».

«Bè, sei tu quello che ha studiato, ma se non sbaglio sono meno di cinque a testa. La situazione è sotto controllo, se anche fossero cento, non mi preoccuperei troppo», rispose lui sorridendo beffardamente. Lo guardò negli occhi, aspettandosi il solito tono di rimprovero per essere stato troppo impulsivo.

Alexander invece lo guardò amichevolmente. «Per quanto riguarda ciò che ho detto ieri sera, volevo scusarmi, non pensavo veramente ciò che ti ho detto».

«Scusarti? E di cosa? Già tutto dimenticato, e poi, se non te ne fossi accorto ora abbiamo ben altri problemi».

Se c'era una cosa che Alexander non poteva negare e ammirava, era che Daros non era tipo da serbar rancore. Oltretutto aveva ragione, ora erano davvero nei guai.

In realtà, l'impulsivo cavaliere aveva detto la verità, se anche fossero stati sette contro cento, avrebbero avuto la meglio. L'addestramento dei cavalieri del regno imponeva regole e preparazione ferrea, alto valore morale e soprattutto coraggio e abilità con la spada.

Durante l'addestramento il lord comandante voleva che fossero tanto veloci e abili con le armi, che usava dire: "Mentre il nemico estrae la propria arma, voi cavalieri dovrete fare due giri di corsa del cortile, sfoderare la spada e arrivare ad estrarre comunque prima di lui".

Alexander però, era consapevole che avevano alzato le armi contro la guardia reale. Pensava seriamente che solo un miracolo li avrebbe salvati da quella situazione.

La tensione si poteva quasi palpare tanto era opprimente.

Alexander guardò verso le scale d'ingresso, ed ecco manifestarsi il miracolo, nella figura alta e magra di Febo; neanche per un secondo avrebbe potuto pensare che il loro amico consigliere li avrebbe lasciati nei guai.

Febo scese le scale con sicurezza e sfacciataggine, sembrava che facesse una passeggiata nel quartiere vecchio di Elentor invece di essere in un cortile pieno di armigeri. Superò tutta la corte, compresa Cecile, che era in fondo alle scale con occhi supplicanti verso di lui perché tirasse fuori dai guai i cavalieri.

Febo si avvicinò a Olimpos che era sopraggiunto richiamato dalle urla. Il grosso consigliere era rosso in faccia e sembrava stesse per esplodere.

Febo lo guardò divertito nell'osservare il livore sul suo volto. «Coraggio, date ordine alla guardia reale di rientrare e fate portare il capitano in infermeria, mi occupo io dei cavalieri».

Tutti i presenti furono colpiti dalla sua sicurezza con cui parlava.

*Quell'uomo sarebbe capace di convincere il re dei sette inferi a pregare al tempio di Elentor per una settimana di fila.* Pensò Cecile ascoltandolo.

Varsos mollò finalmente Gordias che fece un capitombolo sonoro.

Olimpos si rivolse a Febo. «Non crederete davvero che si possa attaccare impunemente la guardia di sua maestà, picchiare un consigliere e passarla liscia? Farò impiccare questi sette uno per uno e voi seguirete il gruppo se solo oserete prenderne le difese».

Febo lo lasciò sfogare. «Come volete, in effetti ci sono urgenti affari a palazzo che richiedono la mia presenza. La regina mi ha incaricato tre settimane fa, in qualità di amministratore reale, di verificare alcuni ammanchi di denaro nelle casse del regno, ora che mi ci fate pensare non ho ancora nemmeno iniziato il compito che sua maestà mi aveva ordinato di svolgere. Sono sicuro che abbiate assolutamente ragione sul fatto che una scaramuccia in cortile, sia ben meno preoccupante che del denaro che esce dalle casse del reame senza una giusta causa». Dopo qualche secondo di pausa affinché l'altro potesse ingoiare l'esca, Febo da abile oratore quale era, ci mise sopra il veleno, commentando non senza soddisfazione. «Reato che tra le altre cose secondo le leggi reali, è punibile con il taglio della mano», si girò di spalle e percorse la strada a ritroso per risalire le scale. Non aveva prove contro di lui o contro chiunque altro. Non aveva nulla in mano riguardo agli ammanchi, ma sapeva bene che entrambi i consiglieri intascavano e lucravano sulle entrate reali. Non avrebbe mai potuto provare nulla di tutto ciò, ma era un rischio calcolato data la situazione. Alexander sussurrò. «Non ci cascherà mai».

Daros era convinto del contrario, Febo era un giocatore d'azzardo e il bluff era la sua carta migliore. Olimpos invece, non lo era affatto.

«Aspettate», gridò il grosso consigliere in direzione delle scale. «D'accordo, non sono al corrente di ammanchi, ma discuteremo di questa faccenda in privato». Voltandosi, sussurrò appena in direzione dei sei cavalieri e del lord comandante. «Potete andare».

Quando la guardia reale lasciò il cortile, Cecile che era rimasta lì ferma, tirò un grosso sospiro di sollievo. Fece qualche passo verso Varsos, redarguendolo con un tono di voce aspro e preoccupato. «Con tutto il rispetto lord comandante, non credo che i consiglieri Olimpos e Gordias lasceranno perdere tanto facilmente, gli avete fatto perdere la faccia di fronte alla corte...», voltandosi verso Febo, proseguì. «...e questo vale anche per voi».

Tutti si accorsero che il suo tentativo di sembrare arrabbiata, stonava con i suoi occhi lucidi e sgranati, che dimostravano gratitudine e sincera commozione per il pericolo scampato.

Varsos gli sorrise allungando il braccio per accarezzargli i capelli. «Non dovrete essere qui mia signora. Avanti, rientrate nelle vostre stanze, le spie a palazzo sfortunatamente non mancano mai e ci sarà già qualcuno pronto a informare la regina della vostra presenza qua, ora come ora, il mio consiglio è di stare distante da qualsiasi uomo che porti la spilla da cavaliere». Le ultime parole le disse con amarezza, anche se erano veritiere e per il suo bene, l'ultima cosa che avrebbe voluto era stare lontano da lei. Fece un cenno ai suoi uomini e s'incamminò verso l'ingresso del palazzo.

Daros passò accanto a Cecile sfiorandogli un fianco, chiuse gli occhi e annuì con la testa in cenno di assenso in fatto di prudenza.

Lei si ritrasse e si mordicchiò un labbro. Sorrise amaramente nel vedere i cavalieri rientrare. Scrutò il cortile ormai vuoto lasciando andare la collana che fino a quel momento aveva stretto per la tensione. Avrebbe seguito il consiglio che gli avevano suggerito, ma anche se qualcuno a corte

l'avesse messa in cattiva luce, lei aveva ben altre armi per tirarsi fuori dai guai. Armi, che solo una donna come Cecile, poteva possedere.

### III. Onore e giustizia

Varsos entrò nelle proprie stanze e posò la sua arma. Guardò i sei che lo seguivano. «Incontrerò la regina tra un'ora e cercherò di convincerla a rilasciare i prigionieri», alzò una mano in direzione dei suoi due uomini migliori, zittendoli prima ancora che potessero proferire parola. «Ormai è deciso».

Daros e Alexander posarono anche loro le spade come erano soliti fare quando accompagnavano il proprio comandante dalla regina.

«Andrò da solo, aspettatemi nella sala del consiglio dei cavalieri», puntualizzò Varsos.

Alexander riprese la sua arma, incamminandosi con gli altri quattro.

Daros rimase un attimo ad osservare il lord.

Varsos, senza neanche voltarsi, ribadì perentoriamente. «Questo vale anche per te», poi raddolcì il tono di voce. «E' bene che i miei uomini migliori non si facciano impiccare insieme al loro comandante, almeno non oggi».

Il comandante indossò la sua veste verde scuro apponendogli il sigillo di lord comandante del regno. Uscì dalla stanza. Percorse le scale che lo avrebbero condotto al terzo piano, sede del consiglio della regina. Si sentiva gli occhi addosso di tutti coloro che strada facendo lo videro passare, non ci fece particolare caso; non aveva intenzione di essere popolare, ma di essere giusto. *Spesso i giusti, così come gli ingiusti, non sono quasi mai popolari. Ma perlomeno possono dormire con la coscienza a posto.* Pensò lui, percorrendo la lunga navata con le colonne che lo separava dalla stanza delle udienze.

La porta a doppi battenti della sala del consiglio era talmente ampia che avrebbe tranquillamente permesso a dieci uomini a cavallo di entrare appaiati senza nemmeno sfiorarne i bordi.

Le guardie reali all'ingresso lo riconobbero. Aprirono il portone che cigolò sinistramente malgrado la continua manutenzione del palazzo.

La prima persona che Varsos vide dopo il suo ingresso, fu il giullare di corte, Ragamanto.

Non si stupì che fosse presente prima di un'udienza, era la valvola di sfogo di Maud. Un pover'uomo, che per la verità non faceva ridere nessuno e tanto meno la regina. A lei piaceva umiliarlo davanti a tutti, era una cosa che le dava soddisfazione, soprattutto quando vi era qualcuno presente.

Il giullare, eufemisticamente parlando, non era una mente particolarmente acuta e il suo perenne sorriso ebete era una calamita per tutti coloro che volevano sfogarsi con il poveraccio di turno.

Ragamanto, stava facendo volare in aria delle palline colorate per il divertimento della regina, si sbilanciò facendone cadere una.

La regina urlò come morsa da una tarantola. «Vattene! Buono a nulla, incapace, stupido giullare senza cervello».

Varsos guardò la scena in silenzio. Non capiva mai se Ragamanto lo facesse apposta ad essere così incapace o se fosse frutto di un'abile manovra teatrale.

Il giullare divertito si avvicinò per congedarsi, prendendosi da Maud, un piccolo calcio che lo fece barcollare. Andandosene, sorrise scuotendo la testa più volte in un velocissimo gesto di assenso.

Varsos considerava ingiusto il trattamento che gli riservavano, ma era anche consapevole, che Ragamanto pur avendo la possibilità di andarsene non lo avrebbe fatto. Aveva avuto in passato occasioni per allontanarsi dai calcagni della regina, ma non le sfruttò per sua volontà. Preferiva rimanere a prendere calci e insulti a vita, egli nella sua ingenuità, si considerava fortunato che la regina lo ritenesse degno di una pur qualsiasi nota.

Un'altra anima perduta in mezzo a decine di anime perdute alla corte di Maud.

Dopo che il giullare uscì, Varsos percorse il lungo tappeto che lo separava dal trono, trenta passi di puro cotone rosso scuro, istoriato con i colori bianco e blu del regno.

I tre consiglieri erano tutti presenti. Olimpos, Gordias e fortunatamente Febo.

Il suo amico indossava un vestito nero, lungo e stretto in vita da una cintura di cuoio. Sul petto spiccava il medaglione raffigurante la pergamena, il simbolo dei consiglieri reali. Gli altri due, portavano abiti tessuti dai migliori sarti, arricchiti dal collo in pelle di ermellino. Ognuno di loro portava alla cinta il proprio pugnale lavorato dai migliori fabbri di Elentor, era un segno distintivo per chi lavorava al consiglio reale. Per tradizione, ognuno aveva il proprio, decorato in metallo e materiali preziosi. Avorio e oro per Olimpos, argento per Gordias e decorazioni in bronzo per Febo.

La regina sedeva sul trono in posa non propriamente regale. Portava, come sempre, i capelli scuri tagliati corti, indossava orecchini di perle abbelliti da un piccolo pendente blu. Il vestito era di un azzurro chiaro, con fregi dorati ed un ampio colletto, era largo, per non mostrare del tutto quello che qualcuno dei suoi amanti aveva definito ironicamente e con un po' di cattiveria *"un fisico non propriamente femminile"*.

Oramai sulla soglia dei quarant'anni, malgrado le passate insistenze del padre, non si era mai sposata. Aveva avuto solo alcuni amanti ed a palazzo si mormorava anche che molti non fossero mai usciti dalle sue stanze dopo esservi entrati.

Varsos le aveva sempre ritenute calunnie. Ogni persona, pensava, ha qualcuno che parla alle sue spalle mettendo in giro voci per creare una cattiva reputazione, e sicuramente un regnante ha più nemici di chiunque altro.

Ma ora che il comandante si avvicinava, con la luce mattutina che creava strane ombre nel salone e con la regina che scettro in mano e sguardo cupo lo guardava entrare, ora, gli sembrava di vedere sul trono qualcosa di simile all'orco delle fiabe. Qualcosa di grottesco e pauroso. Timori avvallati ancor più dalla mezza dozzina di cani che immobili lo guardavano negli occhi. Gli amati cani di sua maestà, fu proprio lei a volere che chiunque facesse del male ai suoi cani, fosse frustato su pubblica piazza. Fortunatamente non era ancora successo. Il cavaliere però sorrideva pensando a quante volte Febo, aveva confessato che proprio non li sopportava, e che un giorno o l'altro ne avrebbe fatto pellicciotti da regalare agli amici.

Scosse la testa scacciando via i pensieri. Si avvicinò a cinque passi dal trono e s'inclinò. Un inchino riverente, ma allo stesso tempo fiero e sicuro, come era solito fare lui, tuttavia, fatto con una certa fretta, quasi volesse arrivare al nocciolo della questione il più presto possibile.

La regina Maud batté lo scettro sul trono urlando alle sue serve. «Forza, portate fuori i miei piccoletti».

Varsos non era stupito dal tono di voce che la regina usava quando parlava ai suoi servi, teneva sempre un tono di voce alto anche quando non era necessario. Era con i suoi cani che parlava normalmente, anche questa per Varsos, faceva parte della collezione di stranezza di Maud. Così, tra un bau bau e un "vieni qua bello", le serve portarono fuori dalla stanza gli animali facendo ben attenzione a non commettere errori sotto lo sguardo attento e inquisitorio di sua maestà.

Varsos esordì rimanendo in ginocchio come prevedeva il protocollo. «Vostra maestà, mi presento a voi per parlarvi come vostro umile servitore e...».

La regina lo interruppe, tirò indietro la testa, apostrofandolo con una voce simile al gracchiare del corvo. «Umile servitore dite? Non mi risulta che i miei servitori attacchino le mie guardie, feriscano i miei ufficiali e maltrattino i miei consiglieri, non è vero sir Gordias?», disse girandosi verso il consigliere.

Gordias istintivamente si mise le mani sul colletto, coprendo le ferite che le dita del comandante avevano lasciato sul suo collo. «Questa è un'ottima domanda mia regina. Ritengo che abbiate ragione; se uno dei vostri cavalieri attacca la guardia reale dovrebbe essere trattato come tutti gli altri. A questo proposito, vi ricordo, che la pena è la morte», rispose girando gli occhi verso Olimpos.

«Concordo con il consigliere Gordias, vostra maestà», rispose seccamente e a denti stretti Olimpos.

*Figurarsi.* Pensò Febo

Varsos non parve intimorito. «Maestà. Vi supplico di lasciare andare quei prigionieri, sono povera gente, persone semplici che non hanno alcuna intenzione di nuocervi e vi scongiuro di lasciare libera Ellen, suo padre combatté per voi anni fa», guardando la donna negli occhi, sentenziò.

«Glielo dovete».

«Glielo devo? Glielo devo?», il suo viso era paonazzo e schiumante di rabbia. «Io non devo nulla a nessuno, i servizi del padre non sono ereditati dai figli. Se il padre di questa Ellen fosse stato un buon suddito, avrebbe insegnato un briciolo di lealtà alla figlia e gli avrebbe anche insegnato che ci s'inchina di fronte alla regina».

Il tono di voce di Maud divenne un torrente in piena, la sua voce aumentava di un'intensità quasi innaturale.

Varsos vide chiaramente la paura negli occhi delle guardie presenti.

Non erano passati più di tre giorni da quando in un attimo d'ira, la regina aveva scagliato un cofanetto di metallo sulla faccia di una serva, regalándole un occhio viola e tre ore di svenimento.

Lui invece di paura non ne aveva. Aveva sempre pensato che regnare, avere facoltà di vita o di morte sui sudditi del proprio regno, non sono un diritto divino, sono responsabilità. Un regnante è responsabile di ciò che accade nel suo regno e se il popolo è scontento, allora significa che quel regnante ha miseramente fallito.

Dopo la sfuriata di Maud, Varsos impassibile riprese. «In nome degli Dei. Lasciateli liberi, ridate a questo regno una parvenza di giustizia come voleva vostro padre», si alzò in piedi, facendo due passi verso il trono.

La regina strabuzzò gli occhi che parvero quasi uscire dalle orbite.

Le guardie presenti guardarono verso di lei, attendendo solo un gesto o una parola per intervenire. Nessuno si era mai alzato in piedi durante un colloquio con la regina, era un oltraggio da pagare con vent'anni di permanenza nelle reali segrete. Si sentirono sospiri di paura dietro le tende in cui si erano ritirate le serve.

Il lord, approfittando dell'allibito silenzio generale, esclamò. «Se prima vi ho parlato da suddito, ora maestà vi parlo da soldato. La gente è scontenta, il popolo è scontento, le vostre tasse, i vostri corrotti consiglieri, le vostre leggi stanno portando aria di rivolta in città. Badate bene alle vostre prossime mosse, perché decideranno del futuro del regno e...del vostro».

La stanza piombò nel silenzio.

La regina si alzò di scatto, battendo lo scettro con tanto vigore sul poggiatesta del trono che lo ruppe facendolo volare sull'armatura di una malcapitata guardia, fortunatamente senza danno.

Gordias e Olimpos si sentirono oltraggiati.

I due consiglieri urlarono la loro indignazione, la regina strepitò incollerita, i cani abbaiarono da dietro il tendone. Il salone si trasformò in un vespaio, agitato come quando ci si butta dentro un sasso.

«Vostra maestà», disse Febo senza riuscire a farsi udire. «Vostra maestà», gridò più forte chepoté smettendo solo quando fu sicuro che avesse l'attenzione di tutti. Con la consueta calma che lo contraddistingueva, si passò le mani sul vestito cercando di togliere delle pieghe immaginarie.

«Signori, vostre grazie, vostra maestà, credo che il lord cavaliere abbia dimostrato di essere un buon soldato, un buon suddito e il migliore dei vostri comandanti. Non si contano le volte che in passato ha agito con mano ferma e sicura per voi. Sono più che convinto che questo gesto non sia una mancanza di rispetto nei vostri confronti, ma solo una di quelle volte in cui il nostro lord comandante si lascia trasportare dagli eventi».

*Per tutti gli Dei.* Pensò. *Devo essere impazzito per rischiare così apertamente.* Continuò, muovendo le mani per dare maggiore peso alle sue affermazioni. Rise come se stesse discutendo di qualcosa di buffo, in realtà, stava pensando che di buffo non ci fosse nulla. Era convinto che la regina li avrebbe fatti arrestare entrambi, scuoiare, cospargere di sale e dare in pasto ai maiali.

«Forse possiamo imputargli troppo zelo, ma sono più che convinto che nessuno e dico nessuno, è un suddito più fedele di Lord Varsos», concluse infine con quella che era la ciliegina sulla sua torta

dialettica. «Vostro padre, il re, si fidava. Fidatevi anche voi, non lasciate che un insulso gesto possa far perdere a questo regno il miglior cavaliere che possiede».

Si girò infine lentamente in direzione di Varsos, fulminandolo con gli occhi. Come se il suo sguardo truce potesse impedirgli di commettere altri gesti o fargli pronunciare ulteriori parole che avrebbero potuto metterlo nei guai.

Varsos era un impulsivo a volte, ma non era uno stupido. Fece un inchino tentando di rattoppare la situazione che oramai sembrava irrimediabilmente compromessa. «Vi chiedo scusa maestà, possiate perdonarmi».

Ma ciò che aveva detto, non sarebbe stato dimenticato facilmente.

La regina si sedette nuovamente.

Olimpos squadrò Febo. *Quel maledetto bastardo, amico di un traditore.* Spostò il peso da un piede all'altro, cercando di rimanere composto. *L'ha convinta.*

Maud si riassettò la capigliatura. «E così, lord comandante, dite che il popolo è scontento e c'è aria di rivolta. Molto bene, ci diranno loro se sono scontenti», si voltò verso i consiglieri. «Consigliere Gordias, date ordine a venti uomini della guardia reale di prepararsi per domani mattina».

Nessuno dei presenti aveva ancora capito dove volesse andare a parare la regina, ma per Varsos e Febo non sembravano un buon presagio quelle parole.

«Lord Varsos», la regina si girò verso di lui con un ghigno che sembrò confermare i timori dei due amici. «Voi prenderete cinque dei vostri cavalieri e vi unirete ai soldati della guardia reale.

Perquisirete casa per casa tutti i villaggi, arresterete chiunque si opponga, prenderete le loro bestie, il loro grano e se sarà necessario la loro vita!».

Uno squillo di trionfo risuonò nella testa di Olimpos. Era convinto che messo alle strette, il cavaliere avrebbe commesso qualche sciocchezza, condannandosi con le sue stesse mani.

Varsos non credette a ciò che aveva appena udito. Socchiuse gli occhi guardandosi intorno.

Nella sala erano presenti otto guardie più i consiglieri, troppi anche per uno come lui, che oltretutto era disarmato. Una pazzia gli balenò nella mente, uccidere la regina. Ne sarebbe valsa la pena se poteva servire a salvare vite di tutta quella povera gente.

Si alzò. Prima che potesse fare un solo passo verso una delle guardie, si trovò davanti Febo che lo aveva raggiunto trattenendolo per la veste senza darlo a vedere.

Il consigliere, si avvicinò alle orecchie del comandante sussurrandogli. «Giuro su tutto ciò che ho di più caro che se farete anche solo un passo, vi ucciderò con le mie stesse mani». Poi si rivolse alla corte, facendo un profondo inchino. «Con il vostro permesso, accompagnerò il lord comandante alle sue stanze».

«Concesso», rispose debolmente la regina.

Dietro il pesante tendaggio che separava la sala del trono dalla sala di attesa della servitù, un'esile figura ammantata di bianco aveva visto tutto. Non si era persa nemmeno una parola, era stata con il fiato sospeso e il cuore in gola per tutto il tempo. Trasse un profondo respiro. Un pensiero tambureggiò costante nella sua mente. Lord Varsos era davvero coraggioso, incarnava davvero i quattro pilastri dei cavalieri del regno.

Quando da piccola, suo padre gli raccontava di cavalieri così imbevuti di lealtà e onore, da sembrare quasi epici, lei, eccitata, non vedeva l'ora di conoscerli, di vederli, di poterli parlare.

Dopo essere diventata ambasciatrice presso il regno della regina Maud, si era convinta che erano solo racconti, che nessun uomo, per quanto coraggioso, potesse incarnare in ogni occasione onore, lealtà, giustizia e fermezza. Ora in cuor suo, pensò di essersi sbagliata, se c'era qualcuno che poteva davvero ambire a questo, quell'uomo era Varsos.

Una voce dalla sala del trono la fece indietreggiare. «Lady Cecile».

La figura scostò le tende ed entrò nel salone. Si tolse il cappuccio bianco mostrando i suoi capelli scuri e mossi. Osservò gli sguardi dei consiglieri, in particolare di Olimpos che la spogliava con gli occhi, lo disgustava, aveva visto troppe giovani serve irretite e costrette a subire i favori di quel grosso maiale.

Proseguì verso il trono facendo un inchino a Maud. «Vostra maestà, mi avete chiamato?».

«Si lady Cecile, desidero che mi accompagniate in giardino insieme ai miei consiglieri e ai miei piccoli», indicò gli scodinzolanti cagnolini che la circondavano.

«Sarebbe un vero piacere maestà», rispose Cecile.

I suoi occhi, guardarono fissi il portone aperto da cui Varsos era uscito, se c'era un posto in cui in questo momento lei non si sarebbe voluta trovare, era proprio questo.

Palazzo della regina Maud, stanza del consiglio dei cavalieri

La stanza era vasta ma silenziosa.

I cavalieri erano rimasti solo in quarantasette nella capitale, in tutto il regno se ne potevano contare forse un'altra trentina. Tentavano di redimere le vessazioni, mantenendosi fedeli al giuramento che li aveva sempre contraddistinti. L'ordine fondato dal bisnonno della regina Maud, aveva visto più che dimezzare i suoi membri in pochi anni. Erano stati fondati con l'obbligo di adempiere ai quattro fondamenti cavallereschi di onore, lealtà, giustizia e fermezza.

Per anni avevano servito il regno svincolati dalle leggi reali. Sanavano le ingiustizie, aiutavano gli inermi, tenendo a bada i nobili, che affamati di potere spesso prevaricavano la povera gente.

Credevano nel loro giuramento e lo difendevano, considerandolo più importante della loro stessa vita. Erano conosciuti in tutto il regno. Molti li consideravano l'ultimo baluardo di giustizia, ma naturalmente si erano anche fatti molti nemici. Erano rimasti in pochi e il loro ascendente era fortemente diminuito.

La regina non amava che un ordine di cavalieri scorrazzasse a palazzo e per il regno, fuori dal suo controllo; e dopo il discorso del loro comandante nella sala del trono poche ore prima, questa era diventata ben più che una semplice paura, ma una certezza.

Varsos appoggiò le mani sul tavolo di marmo al centro della stanza, le sue parole riecheggiavano tra le antiche mura di pietra del salone. «Compagni e amici, non basterebbero due vite per raccontare quello che tutti noi abbiamo visto e vissuto in questi anni. Potrei scrivere, non uno, ma dieci libri sulle imprese di ognuno di voi», la sua voce si affievolì. «Questo reame non è più quello di un tempo».

Improvvisamente alzò la testa, solenne, camminava per la stanza guardando negli occhi ognuno dei presenti. Alzò il tono di voce facendolo assomigliare ad un tuono durante un temporale. «Ho giurato di servire la regina Maud, ma ho anche giurato di difendere i più deboli e di abbattere i malvagi. Quando il re morì, io ero al suo capezzale, ebbe solo tempo di mormorare che sarebbe morto altre cento volte, pur di non vedere questo regno abbandonare il suo compito di baluardo di libertà e giustizia».

Un mormorio di approvazione si udì dalle bocche dei cavalieri.

Varsos proseguì. «Allora, io dico che quando una regina si arroga il diritto di calpestare i poveri, di essere ingiusta, di dettare leggi che affamano la povera gente. Allora queste leggi non hanno più valore per noi!». Alzò la spada quasi volesse toccare il cielo con la punta.

Le urla di trionfo e il clangore metallico delle armi che si udivano nella sala, erano tali che li avrebbero uditi fino ai confini del regno o forse, fino ai confini del mondo conosciuto.

Nel corridoio antecedente la sala del consiglio dei cavalieri, dietro una statua, un uomo vestito di nero si nascondeva agli occhi degli uomini di Varsos e persino delle guardie reali che facevano la ronda. Aveva sentito abbastanza, se non ci fosse già stato un motivo sufficiente per far arrestare i cavalieri, ora ciò che aveva udito era la contro prova del tradimento di tutti. Il suo padrone ne sarebbe stato soddisfatto.

L'uomo si girò per imboccare le scale, ma si ritrovò davanti l'impugnatura di una spada brandita da un uomo con barba e baffi bianchi. Ancora prima che potesse emettere un suono, il pomo gli calò sulla testa. L'ultima cosa che vide prima di svenire, fu il sigillo di cavaliere appuntato sulla tunica del suo aggressore.

Il tonfo che fece l'uomo in nero nel cadere per terra, attirò l'attenzione di due guardie.

Il cavaliere fu svelto nel trasportare il corpo oltre la statua salvandolo dalla necessità di dare troppe spiegazioni ai soldati reali.

Caricò la spia sulle sue spalle, facendo ben attenzione a non farsi vedere. La trasportò su per le scale fino all'ala nord, dove i cavalieri risiedevano.

Aprì la porta della sua stanza, appena in tempo, pochi minuti dopo le risate che provenivano dal corridoio, gli fecero intuire che qualcuno stava passando. Posò l'uomo accanto al letto, lo legò e lo imbavagliò. Pochi minuti dopo uscì scaltramente e raggiunse nuovamente la sala del consiglio, si avvicinò al lord comandante mormorandogli. «Mio signore, abbiamo un problema».

Palazzo della regina Maud, stanza di sir Mares, cavaliere del regno

«Dove lo avete trovato?», chiese Varsos guardando la figura in nero ancora svenuta.

Lo conosceva bene, come conosceva bene il suo lavoro a corte, Tribonius ufficialmente era mastro di spionaggio della regina, ma ufficiosamente era proprietà di Olimpos.

A palazzo svolgeva lavori sporchi e meno sporchi, riferiva al consigliere ciò che succedeva su tutto e tutti, fino, si dice, a rapire giovani fanciulle nei villaggi per il piacere del suo padrone.

Vestiva sempre di nero e portava i capelli legati in un codino dietro la nuca com'era uso nel sud.

Era insieme a lady Cecile, l'unico altro straniero a corte. Ufficialmente proveniva dal sud del regno, ma serpeggiava la voce che fosse nato nelle isole dei barbari; isole sperdute fuori dalle rotte commerciali di qualsiasi nave, una terra dura e arida che aveva creato uomini scaltri e pronti a tutto. Parlava la lingua di Elentor con un miscuglio di dialetto della sua terra, cosa che spesso rendeva i suoi discorsi biascicanti e le sue affermazioni comprensibili solo a chi masticava qualche parola del suo idioma barbarico.

Mares riferì di averlo trovato intento a spiare ciò che accadeva nella sala dei cavalieri.

Un attimo di inquietudine si impossessò dei presenti.

«Lurido bastardo», esclamò Daros digrignando i denti. Estrasse l'arma avvicinandosi all'uomo legato.

«No!», disse Alexander ponendosi davanti. «Anche se si tratta di un uomo di Olimpos, non vorrete macchiarvi di un omicidio a sangue freddo?».

Prima che i due iniziassero a discutere di cosa potesse essere etico in questi casi, il comandante zittì i presenti. «Anche se lo uccidiamo, ciò non toglie il fatto che Olimpos lo cercherà e anche se ci volessero ore, prima o poi scoprirà cosa è accaduto, non abbiamo più tempo».

Varsos si rivolse ad Alexander. «Prendete cinque dei nostri migliori uomini, attraversate la porta nord e quando scoccherà la settima ora notturna, attendeteci al bivio per il villaggio di Ters».

«Daros, voi mi aspetterete fuori dalla prigione, io passerò dalle scuderie insieme ad altri sei dei nostri e farò in modo di avere cavalli a sufficienza. Dopo vi raggiungerò».

*A sufficienza, per cosa?* Pensò il biondo cavaliere. Temeva che la risposta l'avrebbe avuta da lì a poco.

Varsos guardò Mares, era uno dei suoi più vecchi amici, aveva la bell'età di sessantatré anni, ma era ancora un uomo forte e robusto, che con l'età aveva guadagnato in esperienza e scaltrezza. Gli appoggiò una mano sulla spalla. «Tu amico mio, terrai d'occhio questo serpente, quando avremo liberato i prigionieri, raccoglierai tutti gli uomini rimasti e senza dare nell'occhio li farai uscire da palazzo».

Gli ordini impartiti rapidamente e con autorità, lasciarono per un momento tutti senza parole.

In particolare la frase "quando avremo liberato i prigionieri", fece tintinnare un campanello nella testa dei tre.

Daros non voleva crederci, sperava di aver intuito male. «Volete liberare i prigionieri e farli fuggire da palazzo?».

*E' follia! Neanche se il piano fosse stato organizzato in ogni minimo dettaglio, magari settimane prima, ce la potremmo fare, ma così, in meno di quattro ore dal tramonto, significava suicidarsi.*

Varsos cercò di tranquillizzarli. «Proprio perché nessuno al momento se lo aspetta, ci sono buone probabilità che riesca», i suoi occhi si fecero vividi e penserosi. «Chiunque non se la senta, è bene che faccia un passo indietro ora».

Mares rispose con un sogghigno. «Nessun problema, so come far uscire tutti senza dare troppo nell'occhio. Alla porta sud vi sono solo un paio di guardie reali di piantone, le neutralizzeremo e usciremo da lì quando saremo certi che voi e i prigionieri sarete al sicuro».

«Mi raccomando, niente morti, nel bene o nel male, combattiamo ancora per una giusta causa».

Alexander rimase in silenzio, valutando ogni possibile soluzione per quella che sarebbe stata un'impresa a dir poco complicata. Ammise tra se e se, che anche con tutta la bravura e la fortuna dalla loro, uscire vivi sarebbe stato molto difficile. Senza tenere conto che avrebbero dovuto neutralizzare le guardie alle prigioni e scortare per quasi dodici miglia di strada fuori dalla porta nord, più di trenta civili tra cui donne e bambini. Ma non era impossibile, se c'era un buon motivo per rischiare, quello, era sicuramente un motivo per cui ne valeva la pena. In particolare, pensò che se ci fosse stata una persona che poteva riuscirci, questa, era proprio Varsos.

«Io sono con voi, quando sarò alla porta nord farò in modo di avvertirvi, e potrete agire. Ma, prudenza comandante».

Si voltò verso Daros, immaginando quali lugubri pensieri assillassero la sua mente. «Daros...sei con noi?».

Forse avevano avuto incomprensioni in passato, ma avrebbe preferito notevolmente averlo al suo fianco in caso di problemi, invece che non averlo per nulla.

*No, no, no, è una follia.* Daros non osò guardare Alexander negli occhi. *Per tutti gli Dei, no!*

Era tra l'incudine e il martello. Se avesse accettato, avrebbe seguito il destino dei suoi compagni. Questo avrebbe significato abbandonare Cecile, e lui non voleva farlo. Se si fosse rifiutato di seguire l'idea del suo comandante, sarebbe stato rinnegato dai cavalieri, giudicato un codardo, senza onore.

Passarono secondi, poi minuti.

Daros cercò una soluzione che gli permettesse di non deludere nessuno, ma non c'era.

*Dannazione*

Alexander lo incalzò, come se avesse intuito che il suo amico fosse dubbioso sulla risposta da dare. «Allora Daros».

Fatalmente rispose, sfoderando il miglior sorriso che potesse avere in quel momento. «Con voi? Certo che sono con voi. Ti faresti ammazzare senza di me».

«E' fatta allora, che ognuno faccia ciò che deve», disse Varsos.

Insieme tutti e quattro, all'unisono pronunciarono la frase di rito dei cavalieri. «Che onore, giustizia, lealtà, fermezza non abbandonino mai i nostri cuori».

Uscirono dalla stanza.

Mares rimase in ascolto dietro la porta. *Che il cielo ci aiuti.* Disse tra se e se.

Dal fondo della stanza, l'uomo in nero legato, aprì debolmente un occhio. Aveva udito tutto, doveva solo liberarsi di quest'impiccione di cavaliere di guardia davanti alla porta.

*Questo stupido vecchio cavaliere non ha pensato nemmeno a perquisirmi, una dimenticanza che pagherà cara.* Fece sgusciare dalla manica un piccolo coltello che gli scivolò piano piano in mano, avrebbe solo dovuto aspettare il momento propizio.

## *IV. Tutto ha un prezzo*

I tre cavalieri camminarono per breve tempo nel corridoio. Fortunatamente non vi era nessuno. Era probabile che le guardie fossero quasi tutte a consumare il pasto serale.

Varsos li precedette. Quando fu sicuro che nessun orecchio indiscreto potesse essere in ascolto, si fermò ribadendo il suo piano. «Che ognuno rientri nelle proprie stanze, ci rivedremo più tardi, prendete posizione come stabilito e andrà tutto bene».

Ne dubitava, ma al punto in cui erano giunti, essere ottimisti non costava nulla.

Gli altri due seguirono con lo sguardo la figura del loro comandante mentre imboccava l'ala del palazzo che lo avrebbe condotto nelle sue stanze.

Ripresero il cammino solo quando Varsos fu scomparso oramai dalla loro vista.

Alexander guardò Daros che camminava pensieroso e con il viso dipinto da una malinconica tristezza.

«Andiamo, dieci ore fa avevi detto che anche in sette contro trenta ce l'avremmo fatta e ora ti preoccupi?», gli disse tentando di far tornare il sorriso sul suo volto.

Daros uscì dalla sua nuvola di pensieri. Per quanto si sforzasse di tentare di volergli dare ragione, proprio non ce la faceva. «Amico mio, lo sai anche tu che non ce la faremo mai, anche ammesso che lord Varsos riesca ad entrare nelle scuderie e a prendere i cavalli, dovremo entrare nelle prigioni, avere la meglio sulle guardie senza far rumore, liberare trenta persone, tra cui donne spaventate e bambini piagnucolosi, portarli fino all'uscita di palazzo, superare le guardie all'ingresso e raggiungerti senza che nessuno degli uomini di ronda e sui torrioni ci noti. Ti sembra un quadro realistico a sufficienza?».

«Abbastanza. Ma dimentichi una cosa, che il lord comandante ha ragione su un fatto: è un'idea talmente pazza che nessuno se l'aspetta, ed è proprio per questo che potrebbe funzionare».

«Appunto, hai detto bene, potrebbe».

Alexander tentò di rassicurarlo ancora una volta. «Tu fai la tua parte e...gli Dei ci aiuteranno».

*No, gli Dei non ci aiuteranno perché anche loro non amano aiutare i pazzi suicidi e difendere le cause perse.*

Pensò Daros allontanandosi dopo aver salutato il suo compagno.

Si diresse sommessamente verso la sua stanza fermandosi sbalordito davanti alla porta. Notò che una flebile luce proveniva dall'interno. Mise furtivamente una mano sulla maniglia tentando di aprire più silenziosamente che poté. Estrasse la spada con tutta l'intenzione di sorprendere chiunque ci fosse dentro. Abbassò l'arma immediatamente quando notò la figura all'interno. «Che ci fai qui? Non dovresti intrufolarti così, sei pazza?».

Lady Cecile stava in piedi davanti a lui con l'aria ammiccante e maliziosa. Allargò le braccia facendo una giravolta su se stessa. «Sono qui per te, che c'è? Non ti piacciono più le sorprese?».

Tirò i piccoli laccetti che tenevano il suo vestito legato sulle spalle. La veste bianca cadde a terra ai suoi piedi. Lei gli diede un calcio scaraventandola lontano, poi con passo felino si avvicinò al cavaliere.

Lui la contemplò, scrutandola dalla testa ai piedi, doveva ammetterlo: nessun uomo avrebbe resistito. Poteva sentire il suo profumo, vedere la sua pelle liscia, i suoi piccoli seni, le sue labbra invitanti.

Il modo con cui era solita tirarsi indietro i capelli con le sue piccole mani, avrebbe irretito anche il più casto degli uomini.

*Non questa sera.* Rifletté Daros. *Ho ben altro a cui pensare.* Raccolse il vestito riponendoglielo fra le sue braccia.

Per un momento, le loro labbra si fusero in un bacio breve ma intenso. Un momento fugace, che nessuno dei due avrebbe voluto finisse mai.

Daros si staccò da lei spingendola lentamente vicino alla porta. «Te ne devi andare, credimi, è per il tuo bene».

Lei passò dalla passione allo stupore, e poi all'ira. Era solita trattare con uomini che aveva rifiutato, ma non con un uomo che rifiutasse lei.

«Non me ne andrò se non mi dici che cosa succede, conosco quella faccia», puntualizzò stizzita.

«Niente di cui tu debba preoccuparti, è solo che...», il cavaliere si fermò prendendogli il viso con entrambe le mani. «Varsos vuole liberare i prigionieri stanotte e...», lasciò in sospeso la frase ancora una volta.

Cecile era colta e intelligente, i suoi occhi lasciarono intravedere che aveva già intuito la situazione.

«Come liberare i prigionieri? Che significa?», si voltò preoccupata coprendosi la bocca con la mano.

«Significa che Varsos si è messo in testa di svuotare le prigioni, ecco cosa significa», rimarcò il cavaliere.

«No, dimmi che non è vero, dimmi che non vi farete ammazzare», tremò, colta da un brivido.

«Nessuno si farà ammazzare, te lo posso giurare».

«E tu come lo sai? Sei diventato un indovino? Devi convincerlo a tornare sui suoi passi».

«Convincerlo?», Daros non seppe se essere stupito o divertito dall'affermazione. «Lo conosci, sai bene anche tu che sarebbe più facile convincere Olimpos a donare i suoi averi ai poveri della città durantela fiera di primavera». Tornò immediatamente serio guardandola dritta negli occhi.

«C'è una sola cosa da fare per il bene di tutti», esclamò dirigendosi verso la porta.

«Spegni la lampada quando esci», gli ricordò.

Cecile veloce si parò davanti a lui. Lei capì le sue intenzioni immediatamente sperando di sbagliarsi. «Dove vai?».

«Non sono affari tuoi, rientra nelle tue stanze».

Lei avvertì il tono duro e perentorio. Non gli piacque affatto il modo con cui la trattava. Gli batté entrambi i pugni sul petto con rabbia usando tutta la forza che aveva. «Chi ti credi di essere, dimmi dove vai?», urlò.

«Sei impazzita, vuoi farci arrestare? Spostati».

«No», gli rispose la ragazza alzando il mento con aria di sfida.

Lui le prese le mani scansandola con violenza fino a farla cadere sul letto.

Cecile trattenne le lacrime. «Tu vai dalla regina, non ho ragione? Tu vuoi tradirlo!».

Daros si voltò, non osando guardarla negli occhi. Scatto in avanti facendo tre passi verso il letto.

Cecile indietreggiò impaurita.

Lui gli rivolse occhiate rabbiose e accusatorie. Le prese il viso schiacciandoglielo con forza tra le mani.

«Mi fai male», disse con un filo di voce Cecile

Il cavaliere non mollò la presa. «La vuoi sapere una cosa? Tu e Varsos siete uguali, siete incredibili, pensate di potere avere tutto, pensate che niente abbia un prezzo. Vivete nello stesso mondo fantastico e impossibile, tutto ha un prezzo! L'ho imparato mio malgrado; puoi continuare a sognare la tua bella vita mia signora, gli uomini di corte, i gioielli, i vestiti e Varsos può continuare a parlare di onore e giustizia, ma arriva sempre il momento in cui c'è un prezzo da pagare. Che vi piaccia o meno, io lo sto facendo per salvare la vita di Varsos e la vostra».

«La vostra vorrete dire», replicò lei con difficoltà visto le mani del cavaliere che gli serravano le guance.

Daros venne colpito al cuore da quella frase. Scosse la testa in un cenno di diniego. Lascio il viso di Cecile con un gesto che la fece cadere pesantemente sul letto. Uscì velocemente. Mentre si dirigeva verso le scale, udì distintamente la ragazza singhiozzare.

Quarta settimana di inverno, primo giorno, quinta ora notturna  
Palazzo della regina Maud, corridoio del consiglio reale

Daros vagò per ore senza meta per i corridoi vuoti del palazzo. Non seppe neanche lui per quanto tempo. La sua mente fu attanagliata da terribili pensieri, ma era deciso. Era deciso a fare quello che tutti avrebbero definito sbagliato, ma che lui ritenne l'unica possibilità di salvare tante vite. Era buffo, pensò, avrebbe tradito tutto ciò che aveva di più caro, per salvare tutto ciò che aveva di più caro. Imboccò il corridoio che conduceva alle stanze reali e del consiglio, i suoi passi risuonavano nel silenzio notturno.

Quattro guardie stazionavano davanti alla porta delle stanze di sua maestà e di quelle vicine in cui dormivano i consiglieri. Notarono immediatamente la figura del cavaliere che avanzava verso di loro.

Daros camminò deciso, fino all'ufficiale della guardia, che alzando una mano lo fermò. «Sir Daros, che ci fate in giro per il palazzo a quest'ora?».

«Devo vedere la regina».

L'ufficiale si girò verso i suoi tre soldati, non capendo se il cavaliere stesse parlando seriamente oppure se gli andasse di scherzare. «Siete ubriaco? Tornate domattina».

«Non ho tempo da perdere, chiamate la regina!», urlò mettendo mano alla spada.

Le altre tre guardie fecero un passo avanti. Il graduato fece cenno con le mani di abbassare la voce. «Io non so se voi cavalieri siete pazzi o che altro, ma vi conviene levarvi di qua e anche in silenzio, per il vostro bene». Impugnò l'arma estraendone la lama di pochi centimetri fuori dal fodero, giusto per far capire che non scherzava affatto.

«Ora, o voi chiamate la regina, o prima che possiate battere le ciglia, io entrerò là dentro e domattina sua maestà dovrà cercarsi quattro nuove guardie», rispose Daros avanzando con la spada estratta.

Altrettanto fecero le guardie.

Il cavaliere schivò il colpo che l'ufficiale stava per infliggergli. Gli tirò una sonora pedata nel fondoschiena facendogli perdere del tutto l'equilibrio e schiantandolo a terra prono.

Le altre tre, attaccarono contemporaneamente.

Daros fermò la prima lama con la sua spada. Usò il braccio sinistro per spostare la seconda esattamente dove la terza stava fendendo l'aria con la sua arma, facendoli così colpire a vicenda. Disarmò la prima guardia alzando velocemente la spada e facendogli volere via l'arma dalla mano. Riabbassò la spada all'altezza della gola dell'uomo disarmato.

Le urla del ferito e il clangore metallico nel corridoio addormentato, contribuirono a far apparire sugli usci alcune teste che fecero piano piano capolino fuori dalle loro stanze.

«Si può sapere che succede? Cos'è significa questa baccano?», urlò Olimpos avanzando visibilmente assennato in direzione del cavaliere.

Daros avrebbe voluto parlare alla regina da solo. Sarebbe stato più facile convincerla a perorare la sua causa. Ma oramai era tardi, queste quattro idiote di guardie se l'erano voluta e lo avevano costretto ad usare le maniere forti.

Prima che Daros potesse anche solo tentare di pronunciare parola, un grido provenne dalla stanza della regina. «Chi disturba il mio sonno? Cosa succede?».

L'ufficiale reale si alzò da terra avvicinandosi alla porta.

Nel medesimo istante la regina uscì inviperita. «Sir Daros?». Rimase interdetta non aspettandosi certo di vedere di nuovo un cavaliere maltrattare le sue guardie. «Forse voi cavalieri vi siete messi in testa di rendermi la vita difficile? Non vi basta colpire e ferire le mie guardie, i miei consiglieri, ora volete entrare nelle mie stanze di notte? Esigo una spiegazione che abbia anche solo una parvenza di plausibilità o per voi saranno guai seri», gridò così forte che fece vibrare le tempie di coloro che gli stavano davanti.

Daros s'inchinò. «Maestà, vi chiedo scusa, ma ho urgente necessità di conferire con voi».

«Si tratta di una questione così importante da non poter attendere domani?».

Il cavaliere alzò gli occhi. Stava per dirlo, tra breve sarebbe diventato un traditore. Avrebbe tradito la fiducia di tutti i suoi amici, ma anche se le sue intenzioni erano buone, nessuno avrebbe capito. «Maestà, sono venuto a conoscenza di un complotto contro di voi», disse Daros evitando di guardare direttamente gli occhi arrossati di Maud.

La regina aprì la bocca rimanendo sbalordita.

Il cavaliere si convinse che da lì a poco sarebbe scoppiata in grida e in una delle sue solite crisi isteriche.

Olimpos sorrise, capì immediatamente. Si rivolse alla regina fregandosi le mani con soddisfazione. «Io credo, maestà, che sir Daros sia qua in veste di fedele suddito preoccupato della salvezza della vostra persona, se c'è un complotto in atto dobbiamo ascoltare la versione di questo cavaliere, ora».

Daros ancora in ginocchio lo squadrò dal basso verso l'alto. *Maledetto figlio di un cane.*

Faceva finta di essere amico suo, mentre qualche ora prima avrebbe voluto farlo impiccare. Oramai era fatta, aveva varcato un confine dal quale non sarebbe più potuto tornare indietro.

Quarta settimana di inverno, primo giorno, settima ora notturna  
Palazzo della regina Maud, cortile nord

Varsos e i suoi cinque uomini erano silenziosi e invisibili come fantasmi.

Il cortile era avvolto nella penombra. Solo alcune torce illuminavano gli edifici principali, le stalle e la torre di guardia.

Il lord comandante aveva preso con sé tutti cavalieri giovani, senza famiglia e senza figli. Era stato categorico su questo, se qualcosa fosse andato storto, avrebbe preferito non avere sulla coscienza anche vedove e orfani.

Uno di loro, ad un certo punto, indicò il cielo in direzione nord. Una freccia infuocata solcò il buio della notte come una piccola cometa. Era il segnale che Alexander era al suo posto, ora toccava a loro.

Varsos fece un cenno con il capo, ma prima che potesse schizzare fuori dal nascondiglio in direzione delle scuderie, venne fermato da uno dei suoi uomini. «Aspettate mio signore, non sappiamo se Daros abbia già raggiunto le prigioni, forse dovremmo attendere un suo segnale».

«No, non possiamo aspettare, Daros sarà già lì, ne sono certo, comunque non potrebbe comunicarci la sua posizione per non rischiare di venire scoperto. Andiamo!».

Si mossero tutti in silenzio verso la stalla che normalmente era presidiata da due uomini di guardia. All'ingresso, uno di loro sonnecchiava appoggiato alla sua lancia, mentre il secondo faceva la spola tra i due lati dell'edificio. Fortunatamente la notte era limpida ma priva di luna, questo sarebbe stato un grosso vantaggio.

Varsos indicò a due dei cavalieri di aggirare il pozzo e rendere inoffensiva la guardia davanti alla porta, lui avrebbe pensato a quella di ronda.

Quella mezza addormentata neanche si accorse della botta che la fece svenire. Mentre la stavano trascinando via, la seconda guardia passò proprio davanti allo sparuto gruppetto di cavalieri mettendoci un secondo di troppo a realizzare ciò che stava accadendo. Varsos gli tappò la bocca con la mano destra e con la sinistra la tramortì.

La stalla era immersa nel silenzio. Nessuno si era accorto di nulla. Gli uomini di Varsos tolsero velocemente i vestiti alle guardie. Due dei cavalieri s'impersonarono pretoriani reali tra le risate e le battute ironiche dei compagni. Gli altri tre e il loro comandante aprirono la pesante porta delle scuderie.

Sarebbero bastati una dozzina di cavalli, troppi sarebbero stati individuabili, pensò Varsos.

Anche se sarebbero stati costretti a cavalcare con cavalli appesantiti da più di una persona, era comunque la soluzione più sicura.

Il comandante calcolò mentalmente il tempo trascorso. Se tutto procedeva come aveva immaginato e previsto, Daros sarebbe già dovuto essere entrato nelle prigioni. Quando fossero arrivati con i cavalli, i prigionieri probabilmente sarebbero già stati liberi.

Entrarono furtivamente, tutti portavano solo la spada, ma non l'armatura, sarebbe stata di impaccio e rumorosa.

Varsos posò una mano sull'impugnatura dell'arma. I suoi occhi si abituarono piano piano al buio notando che non vi erano cavalli nella stalla, era vuota.

Uno dei cavalieri si guardò intorno spaesato. «Dove sono i cavalli?».

Mateus, il più giovane del gruppo con i suoi sedici anni, replicò alla domanda con la risposta più ovvia. «L'hanno spostati o portati via, ma perché? Perché le stalle sono vuote se nessuno sapeva che...?», la frase rimase incompiuta.

Si guardarono tra di loro in modo interrogativo.

Anche Varsos ebbe una risposta ovvia, ma non sarebbe piaciuta a nessuno. «E' una trappola, fuori di qui, ora».

Troppo tardi.

Nel momento in cui si avviarono verso l'uscita, quattro lampade ad olio si accesero di colpo accecando i cavalieri. Davanti alla porta apparvero tre guardie.

Mateus estrasse la spada vedendo dei nemici davanti a lui, fu trafitto prima che potesse fare un solo passo.

Gli altri due cavalieri e Varsos, si gettarono istintivamente verso l'uscita, tentando invano di superare le guardie che gli bloccavano la fuga. Come per un'oscura magia, la stalla si riempì di soldati, prima cinque, poi dieci.

*Siamo perduti.* Pensò Varsos.

Una voce cupa fece voltare il comandante. La grossa figura era riconoscibile dalla sua armatura e dalla mano sinistra fasciata. Sir Papios teneva in mano una lampada, dietro di lui campeggiavano almeno un'altra dozzina di uomini, di cui Varsos poté notare solo le sagome.

Una di queste sagome, si staccò dal gruppo materializzandosi davanti al comandante.

Daros fece qualche passo avanti tenendo gli occhi rivolti verso terra.

Varsos venne fulminato. La sua anima venne strappata. Non poté credere a ciò che vide. Per un momento volle pensare che non fosse un traditore, che anche lui fosse caduto in una trappola.

Le parole di Papios troncarono ogni possibilità. «Grazie sir Daros, ora potete andare».

Il comandante pretoriano squadrò i cavalieri superstiti con una strana luce che gli brillava negli occhi. Si avvicinò mollando un calcio in pieno petto a Varsos che cadde a terra. «Portatelo via e passate a fil di spada gli altri».

Daros trasalì. «Non era nei patti, dovevate solo catturarli, non ucciderli, queste sono le garanzie che la regina mi ha dato, nessuno doveva morire questa notte».

Papios tirò su con il naso facendo un lungo respiro. «Era nei patti che Varsos visse, ma non si è parlato degli altri. E poi, voi come promesso potrete avere la bella Cecile, certo non potrete lamentarvi», sentenziò, mandandogli ironicamente un bacio.

Una serie di risate maliziose provenne dalle bocche delle guardie.

Daros fece una smorfia, facendo finta di non aver udito.

Varsos avrebbe voluto essere morto. Chiuse gli occhi per un momento, non gli pareva reale. Gli sembrò un brutto incubo dal quale tra poco si sarebbe svegliato. Con tutta la rabbia che aveva in corpo, urlando il suo dolore e la sua collera, scattò in piedi cogliendo gli uomini di Papios di sorpresa. L'ira che lo avvolse, lo fece combattere come un leone, come una belva ferita. Colpì con un pugno in pieno volto una delle guardie che volò a terra. Diede una gomitata in pieno petto ad un'altra che cadendo sulle punte di un forcone presente, non si sarebbe mai più rialzata.

Ci vollero sette uomini per tenerlo e ancora non erano sufficienti. Gli bloccarono le braccia.

Varsos si liberò. Tirò una testata spaccando il naso ad una di loro che indietreggiò urlando. Riuscì a strappargli di mano la lancia e la infilò nel petto della guardia che gli si parò davanti. Cadde urtando e mandando in pezzi una delle lampade, la paglia cominciò ad incendiarsi.

Passarono pochi secondi, il fieno prese fuoco. Sembrò che le fiamme volessero avvolgere tutti i presenti.

Papios urlò di uscire.

Daros non si mosse di un millimetro, forse in cuor suo avrebbe voluto che il suo ex comandante si liberasse, che lo raggiungesse, uccidendolo così da poter cancellare ciò che aveva fatto.

Solo quando intervennero altre cinque guardie, Varsos fu immobilizzato. Da terra il comandante alzò lo sguardo verso Daros. Alle sue spalle, le fiamme divampavano nella stalla, proprio come il panico divampava nei cuori delle guardie.

Il fuoco carbonizzò alcune travi sbriciolandole a piccoli pezzi che piovvero sulla testa dei presenti. Ciò non impedì a Varsos di guardare Daros.

Gli occhi del comandante, esternarono delusione ed incredulità. Se fossero state armi, Daros sarebbe morto non una, ma almeno dieci volte. La sua voce strozzata fu ridotta ad un sussurro. «Che cosa hai fatto?».

Poi urlò, un grido di dolore che fece accapponare la pelle a Daros. «Perché?».

Papios si protesse la testa dai detriti che il fuoco stava scagliando in tutta la stalla. Si avvicinò a Varsos che era trattenuto al suolo. Sputò per terra in gesto di disprezzo. Alzò una gamba mollando una pedata in piena faccia al cavaliere. L'ultima cosa che vide Varsos prima di svenire, fu una lancia che trapassava i due cavalieri che erano accanto a lui.

Quarta settimana di inverno, primo giorno, settima ora notturna  
Palazzo della regina Maud, stanza di sir Mares, cavaliere del regno

Mares era rimasto di guardia al prigioniero. Non lo aveva perso di vista un attimo. Aveva notato anche lui la freccia incendiaria di sir Alexander, attendeva solo che gli arrivasse notizia che il comandante avesse liberato i prigionieri; poi sarebbe uscito e senza dare nell'occhio, avrebbe condotto i cavalieri ancora presenti a palazzo fuori dalla città.

Un acre odore di fumo colpì violentemente il suo naso. Aprì istintivamente la finestra che parzialmente dava sul lato nord del cortile. Solo dopo qualche minuto, notò che le stalle stavano andando a fuoco. Volle essere ottimista, forse Varsos aveva creato un diversivo, forse era il segnale che attendeva; poi vide che il cortile cominciò a riempirsi di guardie della regina. Mares comprese che qualcosa doveva essere andato storto. Non sarebbe rimasto lì ad aspettare di avere brutte notizie, doveva andare a verificare di persona.

La figura ammantata per terra non perse il momento propizio. Tagliò velocemente le corde che lo trattenevano balzando in piedi con una velocità impressionante. Si buttò su Mares ancora concentrato su ciò che stava accadendo in cortile. Il vecchio cavaliere aveva un certo sesto senso per il pericolo. Si girò di scatto estraendo l'arma e di piatto mollò un fendente che buttò il suo assalitore contro il tavolino posto accanto al letto, frantumandolo in mille schegge di legno. Un largo taglio solcava la fronte della spia, disegnando una profonda linea rossa sul suo viso scavato. Tribonius scosse istintivamente la testa.

Mares gli fu subito addosso gridando tutto il suo disprezzo. «Maledetta serpe». Si fermò a pochi passi dall'uomo in nero rimanendo sbalordito e allo stesso tempo irritato.

Tribonius rideva. La spia, ancora a terra sanguinante, mostrava i suoi denti gialli in un ghigno demoniaco. Era alla mercé della spada di Mares, ma rideva.

Il cavaliere si guardò istintivamente la spalla. Un piccolo taglio gli aveva lacerato la veste. Sentì sotto le sue dita un sottile graffio. Solo quando la manica della sua camicia s'intrise di sangue, capì. Era stato avvelenato. Posò i suoi occhi impauriti sul pugnale a terra. Gocciolava di uno strano e appiccicoso liquido verde.

Mares cadde a terra in ginocchio. Poté udire e percepire tutto ciò che lo circondava, poté persino vedere Tribonius alzarsi lentamente, ma non era in grado muovere un muscolo.

La spia si ripulì la ferita alla testa con un angolo del lenzuolo del letto.

Con la finestra aperta, l'odore di fumo era forte e il bagliore della stalla che oramai bruciava, illuminava il cortile quasi a giorno.

Le guardie e gli uomini che si erano precipitati per spegnere l'incendio, urlavano e sbraitavano, oramai consapevoli dell'impossibilità di domare le fiamme.

Tribonius girò con calma attorno al cavaliere, come un gatto con il topo oramai in trappola. Biasciò alcune parole nell'idioma del sud.

Mares capì appena ciò che la spia stesse dicendo. Comprese solo che era finita. Vide la lama del coltello avvicinarsi alla sua gola e i denti dell'uomo mostrati in un ampio sorriso.

Poi fu buio. Per sempre.

Quarta settimana di inverno, primo giorno, ottava ora notturna  
Bivio per il villaggio di Ters, sei miglia ad ovest di Elentor

Era chiaro a tutti oramai: l'odore di legno bruciato che proveniva dalla città, il chiarore delle fiamme visibili a miglia di distanza, Varsos che non si era presentato all'appuntamento come previsto, il piano era fallito.

Alexander salì a cavallo. Aveva ancora almeno tre ore prima dell'alba, doveva sfruttarle.

Si rivolse agli altri cavalieri che guidava. «Vado a dare un'occhiata in città, voi proseguirete come previsto verso il villaggio di Ters».

«Potrebbe essere pericoloso, se qualcosa non ha funzionato, ci staranno già cercando e voi andrete a mettere la testa direttamente nella tana del lupo», gli rispose uno di loro leggermente turbato.

«Non sarò così pazzo da farmi vedere, ma devo sapere cosa è successo», concluse con poche lapidarie parole. «Se non dovessimo tornare, avete ordine di non venirci a cercare, rimarrete al villaggio e lo proteggerete come stabilito nel piano. Buona fortuna a tutti».

I cavalieri rimasti sapevano bene qual era il piano: Varsos, voleva suddividere nei vari villaggi che circondavano Elentor, le poche forze che sarebbero uscite dalla città dopo i prigionieri. Avrebbero cercato di difendere i villaggi e dare filo da torcere alle guardie reali che la mattina successiva si sarebbero presentate per cercarli. Il comandante dei cavalieri voleva separare le truppe della regina colpendole in modo da disperderne le forze.

Tutto questo, in attesa che i messaggeri che aveva inviato ore prima, raggiungessero gli altri cavalieri sparsi nel regno, cercando di riunire tutti i sopravvissuti a Ters.

Ma ora, era evidente che qualcosa non aveva funzionato.

Alexander pensò che toccasse a lui accertarsi di ciò che era accaduto, dal momento che neanche Daros si era visto. Avrebbe cavalcato per un'ora, seguendo le vie meno battute e avrebbe lasciato il cavallo almeno un miglio prima delle mura per poi proseguire a piedi.

Costi quel che costi, doveva sapere cosa era accaduto.

## V. *Oscure trame*

Quarta settimana di inverno, secondo giorno, prima ora del mattino  
Palazzo della regina Maud, stanza del consiglio reale

Gli occhi del consigliere Gordias scrutavano fuori dalla finestra nella fresca aria mattutina.

L'alba era spuntata da poco.

L'uomo si accarezzò il pizzetto grigio, posando lo sguardo sui sette cavalieri che penzolavano da una forca nel cortile est. I corvi ne stavano facendo scempio, si voltò disgustato.

La regina aveva imposto di lasciarli dov'erano a monito per tutti i traditori e in tutti questi anni, c'era una cosa che lui aveva imparato: è sempre meglio obbedire agli ordini di Maud per non rischiare di fare una brutta fine.

Lui era considerato un uomo molto colto, fin troppo si diceva a corte, fin troppo per accettare sempre solo ordini da sua maestà senza mai fiatare. Ma Gordias, in fondo, aveva ciò che gli serviva, il denaro, una posizione, e qualche piccolo capriccio da togliersi ogni tanto, la totale devozione era un prezzo che era disposto a pagare. Un vociare da una delle porte laterali lo fece voltare.

Olimpos entrò tronfio come al solito, con al suo fianco il mastro di spionaggio Tribonius. La spia, dopo essersi liberata, aveva raccontato al suo padrone che si era fatto catturare apposta per poter cogliere i traditori sul fatto.

Naturalmente, la cosa non fu più credibile di quanto non lo fosse credere ad Olimpos che dicesse di voler prendere i voti e farsi frate. Ma oramai aveva poca importanza, a chi o a cosa credere. Tribonius amava, sia con lui che con Maud, esagerare sempre le proprie azioni, tanto quanto piaceva alla regina e ad Olimpos, credere che le persone che lavoravano per loro, fossero le migliori.

Per tutti gli uomini e le donne che ruotavano attorno a questo strano universo che era il palazzo reale, mentire o cercare di sovrastare il proprio vicino, era diventato quasi un gioco.

Un gioco crudele, a cui la regina si prestava con grande entusiasmo. Lei amava credere a qualcuno, anche se mentiva, per il puro gusto di contraddire qualcun altro. Iniziava così ogni giorno, una gara che promuoveva vincitore chi sarebbe riuscito a mentire in maniera migliore, a farsi largo a spallate nei confronti di chi era più debole, come pescecani che terrorizzano il povero naufrago di turno avvinghiato ad uno scoglio.

Naturalmente vi erano le eccezioni, Febo, Varsos e i suoi cavalieri per esempio.

Sua maestà, in cuor suo, li osteggiava proprio perché loro, a questo gioco, non erano soliti prendervi parte, anzi, cercavano di combattere con tutti i mezzi possibili, questa sorta di bubbone infetto, che nasceva ogni mattina, per rimanere poi latente durante la notte e ricominciare da capo il giorno seguente.

Olimpos avanzò anche lui verso la finestra.

A Gordias, non piaceva particolarmente il grosso consigliere, ne aveva quasi paura a volte. Per quel suo modo di atteggiarsi a preferito della regina, quella parvenza di non avere mai timore a commettere qualsiasi nefandezza pur di raggiungere l'obiettivo; malgrado ogni giorno si prodigasse sempre in larghi sorrisi con tutti.

Al contrario, Gordias, era un uomo che preferiva non avere problemi, che prediligeva il lavoro da subordinato. Si era già capito quando in età adolescente, malgrado fosse il primogenito di una nobile famiglia, rivelò al padre che avrebbe optato per gli studi, piuttosto che intraprendere la carriera militare come tutti i suoi avi. Lui proprio non c'era portato, combattere con un arma e

rischiare la pelle ad ogni battaglia non gli si addiceva affatto. Aveva fatto carriera a corte, fino a diventare il consigliere della regina.

Olimpos lo considerava un utile imbecille, pensando spesso che i suggerimenti che dispensava a sua maestà, erano per lo più le parole che lei voleva sentirsi dire piuttosto che utili consigli.

Ma se c'era una cosa su cui entrambi erano d'accordo, era il fatto che uno avesse bisogno dell'altro e viceversa.

«Vostra grazia», disse Gordias inchinandosi profondamente.

Olimpos non rispose, fece solo un cenno con il capo in segno di saluto, avvicinandosi e dando una sfuggente occhiata al cortile. Era gonfio di una fierezza spropositata per la riuscita del piano. Parlò a Gordias con voce bassa, ma chiara, come volesse scandire bene le parole. «Sette cavalieri impiccati, cinque uccisi questa notte, Varsos e gli altri ventotto ancora presenti a palazzo dietro le sbarre, tutto è compiuto».

Gordias non voleva essere pessimista, ma ci godette a fargli notare che altri cinque e soprattutto Alexander erano tuttora uccel di bosco.

Le tre guardie presenti nella stanza erano sufficientemente lontane da non sentire, ma Olimpos non amava correre rischi, si avvicinò ancor di più alle orecchie di Gordias, prima di sussurrare il suo pensiero. «Quei sei non sono un problema, ho dato ordine questa mattina a dieci guardie di setacciare i dintorni, li troveremo». Guardò l'altro negli occhi, per intimidirlo o per convincerlo della bontà della sua prossima affermazione. «E' di lord Varsos che mi preoccupa, la decisione di non volerlo impiccare per via dell'accordo con quel biondo gaglioffo di Daros, non è cosa su cui si possa dormire sereni. Finché sarà vivo, sarà sempre una spina nel fianco, dobbiamo provvedere».

Gordias lo guardò piuttosto perplesso e anche vagamente impaurito.

*La regina aveva parlato, era stata ben chiara che al momento l'ex lord comandante dovesse rimanere in vita, che cosa intendeva Olimpos? Aveva paura di chiederglielo.*

Ancora più silenziosamente di quanto non avesse parlato il suo interlocutore, Gordias si arrischiò a domandare. «Che intendete?».

«Lo vedrete, se dovesse accadergli qualcosa mentre si trova nelle segrete, nessuno lo saprà, e soprattutto, nessuno potrà mai arrivare a noi e con un po' di fortuna potremmo mettere nel pacchetto anche quell'impiccione di Febo».

Di colpo la porta si spalancò. La regina entrò nel salone insieme alle sue guardie personali.

Daros era stato buon profeta, le quattro guardie che la sera prima erano state umiliate facendo svegliare la regina, erano state impiccate e ora altre le avevano sostituite.

Questa interruzione fece tirare un sospiro di sollievo a Gordias. Preferiva non sapere, se Olimpos voleva uccidere o assassinare qualcuno a palazzo, a lui andava anche bene; ma non tanto da farsi tirare in mezzo.

«Allora, che notizie di questi cavalieri scomparsi da palazzo?», chiese la regina rivolgendosi ai due consiglieri. Si chinò con estrema difficoltà dato il vestito ampissimo che portava, giocherellò qualche secondo con uno dei suoi cani, incurante delle facce tese di Olimpos e Gordias. Il viso stranamente rilassato di Maud, dimostrava come per lei, discutere della scomparsa di Alexander e degli altri cinque, fosse un argomento fastidioso, di cui non volesse disquisire.

«Trenta guardie sono state mandate in perlustrazione nei villaggi. Posso garantirle maestà, che entro stasera li riporteranno tutti e sette in catene a palazzo», esclamò Olimpos.

Gordias lo guardò, non si era scordato che qualche minuto prima gli aveva riferito che erano dieci le guardie inviate e non trenta.

*Quest'uomo mente come respira, e quel che è più preoccupante non se ne fa alcuno scrupolo, neanche davanti alla regina. Che gli Dei mi aiutino.*

Sua maestà si sedette sul trono scacciando con un gesto le tre guardie che erano presenti nel salone. Si rivolse nuovamente ai consiglieri. «Lasciatemi ora, ho necessità di stare sola e pensare». Mentre i due uomini stavano uscendo lasciando la regina da sola con la sua guardia personale, lei alzò il dito richiamando l'attenzione ancora una volta. «Un'ultima cosa, cercate sir Daros e ditegli che nel pomeriggio lo voglio qua per parlargli, ora andate».

Olimpos e Gordias imboccarono l'ala sud. Due delle guardie, quella est, dirigendosi verso le caserme. La terza guardia seguì le altre due per un tratto, poi bruscamente svoltò verso le scale che conducevano ai sotterranei.

Non gli piaceva il posto, ne aveva sempre avuto un atavico timore. Sapeva che qua sotto i consiglieri e gli uomini di fiducia della regina avevano stanze personali, oltre a quelle private al terzo piano.

Ufficialmente erano studi e laboratori, ma aveva anche sentito ben altro; chi sussurrava che Olimpos avesse stanze appositamente dedicate a torture e sevizie su giovani ed innocenti fanciulle, laboratori di magia nera in cui Gordias si rintanava ad evocare demoniache creature, fino a stanze in cui Sir Papios avesse incontri di natura sessuale con membri maschili della guarnigione.

L'uomo rabbrivì solo pensandoci. Fortunatamente, doveva raggiungere le stanze dell'unico consigliere che qua sotto probabilmente ci veniva veramente per avere un po' di tranquillità.

Bussò alla porta borchiate in legno massiccio, una voce all'interno lo invitò ad entrare.

«Posso sir Febo?», disse l'uomo sentendosi in colpa per avere disturbato la lettura del consigliere seduto al tavolo.

Tutte le volte che entrava, rimaneva meravigliato dall'infinita quantità di libri che coprivano lo scaffale alla sua destra. Si era sempre chiesto se Febo li avesse letti tutti. Alla sua sinistra invece, innumerevoli bicchieri, ampole e boccette, erano piene di liquidi di tutti i più svariati colori e profumi, donando alla stanza una strana apparenza, quasi magica.

Il consigliere alzò lo sguardo dal libro, mettendo un segno e richiudendolo. Si rivolse alla guardia.

«Allora quali notizie mi porti Siros?», si alzò e si stiracchiò come se avesse passato molte ore sulla sedia. Versò un bicchiere di vino porgendolo al suo interlocutore che lo accettò di buon grado.

Siros lo scolò fino all'ultima goccia prima di rispondere. «Ho fatto come mi avete suggerito, ho ascoltato senza dare nell'occhio i discorsi dei consiglieri sir Olimpos e sir Gordias e...».

Febo lo redarguì spazientito. «Va bene, d'accordo, possiamo tralasciare i titoli di tutti coloro che ti ho detto di spiare? Vieni al punto per gli Dei!».

Siros sembrò rimanerci male.

Febo rimase dispiaciuto nel vedere la sua faccia corruciata e gli dispiacque di essere stato sgarbato. Siros, d'altronde, non faceva certo la spia di mestiere.

Il consigliere aveva dovuto improvvisare. Era convinto che gli uomini che lavorano per denaro, prima o poi tradiscano per qualcuno che ha più denaro. Per cui, si era posto una semplice domanda: dove trovo qualcuno disposto a lavorare per me senza che mi debba preoccupare di essere a mia volta tradito? La risposta l'aveva avuta poco dopo, aveva fatto entrare nelle guardie della regina, Siros, che era il marito di sua sorella, forse non poteva avere la spia migliore di palazzo, ma poteva avere la più fidata, questo era certo.

«Continua ti prego», lo invitò Febo poco dopo. «Non badare alle mie parole, sono solo frutto della stanchezza e del sonno arretrato».

«In verità, ho sentito poco, ma i consiglieri parlavano di lord Varsos e di come fosse un problema da risolvere, ma non so se ho udito correttamente».

Febo si passò una mano sul mento, sentì che aveva necessità di radersi, ma non ora, aveva altro a cui pensare.

Le parole di Siros avevano un senso, ad Olimpos non bastava un Varsos in catene, lo voleva morto, e con i mezzi e il denaro che aveva a disposizione, prima o poi ci sarebbe riuscito.

Siros lo guardò intimorito, distogliendolo dai suoi pensieri. «Io devo tornare o si accorgeranno della mia assenza».

«Ma certo», rispose Febo sorridendogli ed accompagnandolo alla porta. Verificò che nel corridoio non ci fosse anima viva. «Hai fatto un ottimo lavoro», gli disse in tono compiaciuto mettendogli in mano una piccola scarsella con delle monete d'oro.

Siros all'inizio rifiutò imbarazzato. «Lo faccio per voi sir Febo, sono un vostro parente oltre che un vostro amico, non lo faccio per soldi».

Febo gli strinse la mano chiudendogliela sul denaro. Ecco cosa intendeva quando parlava di lealtà. «Consideralo un regalo, mia sorella ha messo gli occhi da giorni su un bellissimo vestito in vendita

alla bottega del sarto, sono sicuro che gli farà piacere se glielo regalerai», concluse con una strizzatina dell'occhio in segno di ammiccamento.

Rimasto solo, Febo cominciò a girare per la stanza. Doveva agire in fretta se voleva provare a tirare fuori Varsos di galera. Ma soprattutto doveva usare cautela, non doveva fare stupidaggini o commettere passi falsi, o stavolta la sua testa sarebbe davvero schizzata dal collo. Rimuginò per qualche minuto.

Il tradimento di Daros era stato un grosso problema, Alexander era scomparso da palazzo, ma aveva ancora un paio di assi nella manica da poter sfruttare.

Si sciacquò la faccia con l'acqua del suo catino, il liquido gelato gli provocò un brivido lungo la schiena che contribuì a svegliarlo del tutto. Prima di uscire, si versò una coppa di vino bevendola tutta di un fiato. Stropicciò la bocca in una smorfia, passandosi una mano sullo stomaco.

Il vino era pessimo e quel che era peggio, lo aveva pagato venti scudi a botte.

Per l'inferno, pensò tra se e se, che porcheria è mai questa.

Ora aveva ben altro per la testa, altrimenti avrebbe trovato quel dannato mercante e gli avrebbe fatto trangugiare tutte le sue tre botti di orrido vino, prima di farsi ridare i soldi e cacciarlo a pedate fino ai confini del regno.

Al momento, aveva un piano da mettere in atto, il tempo a disposizione non era certo molto, il mercante poteva aspettare.

Quarta settimana di inverno, secondo giorno, terza ora del mattino  
Elentor, capitale del regno, porta nord

Alexander era entrato in città insieme ai gruppi di mercanti che affollavano come sempre di buon ora le vie della capitale. Si era dovuto travestire alla meno peggio, con alcuni vestiti vendutigli dalla famiglia del fattore alla quale aveva lasciato il cavallo circa un miglio fuori dalle mura.

La capitale pullulava di guardie, ma lui conosceva bene questa città, ci era nato e cresciuto e soprattutto conosceva tutti i trucchi per arrivare a palazzo senza essere notato.

Avanzò attraverso vicoli deserti e maleodoranti, mischiandosi quando era necessario alla folla che aveva gremito la piazza del paese in attesa del mercato.

Il palazzo si stagliava leggermente più in alto rispetto alla città circostante, oramai la capitale era cresciuta nel giro di dieci anni, di quasi il doppio degli abitanti. Era stata un'immigrazione verso i borghi da parte di quei contadini e di quelle famiglie che per colpa delle tasse reali non riuscivano più a coltivare la terra.

Purtroppo, molti avevano finito per entrare in loschi e poco puliti affari o erano stati costretti a chiedere denaro agli usurai. Questi, acconsentivano felicemente ad aiutare i più bisognosi, salvo poi chiedere indietro il doppio o il triplo della somma rilasciata. Somma, che nella maggior parte dei casi non poteva essere restituita, ed allora, si poteva scegliere se vedere la propria figlia venduta ai mercanti di schiavi, oppure lavorare per l'usuraio, inutile dire che la criminalità della città era ben lungi dall'essere diminuita.

Sovente, le guardie cittadine chiudevano un occhio. Quando la giustizia per necessità politica doveva agire, lo faceva in modo casuale e violento, spesso colpendo innocenti e poveracci, lasciando a piede libero i veri colpevoli.

La regina, non sempre era al corrente di ogni reato che veniva commesso, la situazione che i suoi uomini di corte gli dipingevano, era sempre più rosea della realtà e a lei piaceva credere che fosse vero. Amava pensare ad una città ricca e felice e non a quella cloaca a cielo aperto in cui oramai si era trasformata Elentor. La sua mente, trasformava, forse involontariamente, i seri problemi della città, in semplici e poco più che risibili avvenimenti casuali.

Alexander ci era nato in questa città, ma non la amava. Era come se avesse visto un sogno tramutarsi in incubo. Quando era piccolo, la città era bella e accogliente, oggi a vent'anni di distanza, pareva solo più un inquietante ombra di se stessa. Il contado di notte era battuto da gruppi di briganti, le viuzze pullulavano di prostitute e ladri, le piazze ricoperte di bianco marmo, erano diventate punti di assembramento di mercenari e sbandati.

Gli antichi Dei guardavano dall'alto.

Alexander era convinto che un giorno, avrebbero spazzato via il male e la corruzione, annientando con un sol colpo le mura e i palazzi millenari.

In attesa della collera divina, in cuor suo, si era arruolato nei cavalieri proprio per questo, combattere il male e la cancrena che divorava Elentor.

Che ingenuo, si era detto un milione di volte. Se ne sarebbe voluto andare ben volentieri, ma sotto sotto, aveva sempre pensato, che il compito di chi ha la possibilità di cambiare le cose, ha in realtà il dovere di farlo. Per questo era rimasto, perché come il suo comandante, anche lui avrebbe voluto fare qualcosa per aiutare questo regno. Vide da lontano l'ingresso nord del palazzo e le mura che lo circondavano. All'interno c'era il solito via vai di servi e di mercanti. Si mischiò in mezzo a una piccola carovana diretta verso palazzo.

Appena all'interno, scivolò agevolmente dietro gli edifici dell'ala nord e vi si nascose.

Solo allora, vide i sette cavalieri impiccati. Nel buio del suo nascondiglio, voltò lo sguardo dalla parte opposta facendo una sommessa preghiera.

Ora, anche se fino a quel momento aveva mantenuto una seppur flebile speranza, questa era evaporata come neve al sole. La sua natura notoriamente ottimistica, gli fece notare che erano solo sette i cadaveri, Varsos e Daros non c'erano e questo poteva essere di buon auspicio. Pensò che forse erano riusciti a fuggire e che ora li stavano cercando, proprio come stavano cercando lui, o forse erano imprigionati.

*Ma se erano caduti comunque nelle grinfie della regina, allora perché non aveva fatto impiccare anche loro?*

Aveva troppe domande e poche risposte.

Si guardò istintivamente intorno. Doveva entrare e doveva sapere. Poteva provare ad introdursi attraverso l'ala sud, ma avrebbe dovuto percorrere troppa strada allo scoperto. Guardò in direzione dei giardini, da lì decine di serve entravano e uscivano da palazzo per soddisfare i voleri della regina. Accanto al piccolo tempietto, notò una figura conosciuta.

Con un po' di fortuna, tra poco avrebbe avuto le sue risposte.

Lady Cecile passeggiava in giardino pensierosa. Le voci erano corse tra i corridoi di palazzo, tutti oramai erano al corrente di ciò che era accaduto la notte precedente, ma lei al momento, non poteva fare nulla. Aveva avuto una nottata tormentata. Il sonno l'aveva evitata per ore, ed i suoi occhi stanchi e arrossati ne erano la prova lampante.

Ci sono momenti, si era detta, in cui si deve decidere da che parte stare. Per la verità non lo aveva fatto spesso questo ragionamento; era un'ambasciatrice, e tutto sommato non negava il fatto che essere disponibile e carina con tutti, potesse anche essere un vantaggio che apriva parecchie porte. Il momento delle decisioni, forse, era giunto, o forse voleva solo convincersi che il suo amante aveva fatto la cosa giusta.

Lei amava Daros, ma non poteva negare, che il lord comandante, fosse tutto ciò che lei considerava l'incarnazione dell'unica luce che splendeva in quella che era la tenebra di Elentor.

Non aveva più rivisto nessuno dei due dalla sera precedente e tutto sommato, non sapendo bene come comportarsi con uno o con l'altro, avrebbe preferito rimandare qualsiasi incontro finché non avesse avuto le idee chiare.

Si chinò per raccogliere un quadrifoglio. Guardò le quattro piccole foglioline verdi che stringeva tra le dita, sorrise.

Si preannunciava una giornata fortunata.

Una mano gli chiuse la bocca e una figura bassa ma robusta la trascinò via.

Lei si dimenò con tutte l'energia che aveva, ma venne spinta con forza dentro la struttura del tempietto a lato dei giardini.

Quando l'aggressore mollò la presa, la sua prima intenzione fu di urlare. Si trattenne dal farlo, riconoscendo l'uomo che aveva davanti.

Sir Alexander teneva un dito sul naso implorandola di fare silenzio. «Mi spiace mia signora se vi ho spaventata, ma non avevo scelta, spero di non avervi fatto male».

Cecile fece uno sforzato sorriso, non sapendo se essere contenta o spaventata.

Era chiaro, tra poco, Alexander gli avrebbe chiesto cosa fosse successo e perché sette cavalieri penzolavano da una forca. In particolare, gli avrebbe chiesto che fine avevano fatto Varsos e Daros. Cecile si sforzò di respirare normalmente e di rimanere calma. «Sir, vi stanno cercando, è pericoloso qui dopo quello che è successo questa notte».

«Sono qua proprio per questo, cosa è successo? Dov'è Daros e dove lord Varsos?». La prese per le spalle scuotendola leggermente.

Cecile si dimenò per fargli mollare la presa. Aveva pregato tutta la notte per avere un'illuminazione. Una preghiera verso un Dio, che gli indicasse come agire e come comportarsi ora che il suo amante era un traditore e che l'uomo che aveva sempre stimato sopra ogni cosa, era prigioniero. Ora, era convinta che gli dei avessero inviato una risposta. Questa risposta era davanti a lei. Fece un profondo respiro. «D'accordo, calmatevi ora, vi dirò quello che so, ma non vi piacerà quello che sto per raccontarvi».

## VI. *Il prezzo della libertà*

Quarta settimana di inverno, terzo giorno, quinta ora pomeridiana  
Palazzo della regina Maud, prigioni sotterranee

Lord Varsos era seduto sullo sgabello della sua cella. La testa china tra le mani.

Non sapeva per quanto tempo era rimasto svenuto, ma la testa gli rimbombava come se migliaia di tamburi gli battessero contemporaneamente nel cervello.

Malgrado tutto, si sforzò di rimanere freddo e di ragionare. Non era uomo da abbattersi e soprattutto non era uno che si lasciava trasportare dagli eventi per rimanere in balia di essi.

Si alzò. Rievocò nella mente tutti gli accadimenti della notte precedente, gli sembrò che nulla avesse senso. Diede istintivamente un calcio ad un ciottolo presente sul pavimento. Pensò a Daros, il rabbioso calcio successivo fece volare via lo sgabello contro la parete.

Il rumore prodotto, fu quel tanto che bastava per far stizzare una delle guardie presenti. «Ehi, smettiti di fare tanto rumore», gridò in direzione del prigioniero. Si avvicinò notando che il comandante era sveglio. «Ben svegliato, mio signore». Rise sonoramente a bocca aperta. «Spero vi piacciono i nuovi appartamenti, vi chiedo scusa se la cena sarà servita un po' tardi».

Il carceriere si avvicinò leggermente alle sbarre voltandosi in direzione dell'altra guardia che da seduta rideva di gusto alla battuta del suo compagno.

Varsos era stordito e stanco, ma sfortunatamente per la guardia, non così stordito. Passò velocemente il braccio fra due sbarre; prese con vigore il capo del soldato trascinandolo verso di sé e schiacciandolo con così tanta forza sulla porta, da poter vedere il viso sanguinare contro le sbarre della cella. Avvicinò la bocca all'orecchio della guardia sussurrandogli. «Se hai un Dio lassù che ti è benevolo, pregalò di non farmi uscire di qui, perché ti posso garantire che non sarò così gentile la prossima volta che mi capiterai a tiro».

Varsos mollò la presa prima che il secondo soldato schizzasse in piedi e potesse intervenire.

La guardia fece un gesto per aiutare il suo compagno sanguinante a rimettersi in piedi, ma l'altro stizzito lo scacciò con un ampio gesto della mano rialzandosi con le sue gambe. Le sue bestemmie erano impronunciabili ed irripetibili.

Varsos divertito si allontanò dalla porta.

La sua azione, oltre che dargli una soddisfazione immensa, gli aveva permesso di avvicinarsi alla porta della sua cella per poter dare un'occhiata alle altre prigioni. Aveva visto almeno quattro dei suoi uomini e le altre probabilmente erano ricolme dei contadini fatti arrestare due giorni prima.

Le urla della guardia svanirono piano piano dalla sua mente, oltre che a se stesso, ora stava pensando agli altri e a ciò che era accaduto.

Alexander aveva avuto ordine di raggiungere Ters.

Varsos gli aveva detto espressamente che avrebbe dovuto guidare i cavalieri rimasti a difesa dei villaggi.

*E Daros?* Per un attimo pensò a lui, lo aveva davvero tradito per amore come lasciavano presupporre i fatti o c'era sotto dell'altro?

Aveva dunque ragione Alexander, quando diceva che Daros era inaffidabile quando c'era di mezzo una donna?

Oramai doveva ammettere che era tardi per darsi delle risposte, anche se in realtà non aveva di meglio da fare al momento. Camminò pensieroso, lui a parti invertite cosa avrebbe fatto?

Avrebbe tradito i suoi compagni d'armi per una donna, per quanto innamorato potesse essere?

Le mille domande lo facevano impazzire, ma doveva ammettere che le risposte erano chiare, non era la vendetta che lo guidava.

Daros aveva scelto quella strada e avrebbe pagato lo scotto di tali azioni.

Varsos si guardò intorno, la cella di due metri per uno, spoglia e maleodorante lo riportò alla realtà. Chi voleva ingannare con questi pensieri, da lì non sarebbe mai uscito vivo.

Se fosse esistito un bene superiore, pensò, Daros avrebbe pagato lo stesso. Se gli dei avessero ascoltato le sue preghiere, i suoi nemici avrebbero dovuto pagare tutti per il male che avevano fatto.

Solo Cecile mancava all'appello dei suoi pensieri, chiuse gli occhi immaginandola sorridente e bella come l'aveva vista la prima volta. Neanche con lei poteva avercela davvero, si diede dello stupido per non aver capito la situazione in tutti questi mesi. Daros e Cecile erano amanti, inutile volerlo negare.

Valeva per lei, lo stesso discorso di Daros; aveva scelto una strada, dovunque la portasse, a Varsos, a questo punto non importava più nulla, se gli dei erano dalla sua parte allora tanto meglio.

Gli infiniti pensieri divini e le loro possibili azioni nei confronti dei mortali, si fecero molto più terreni quando la figura femminile a cui aveva pensato fino ad un attimo prima, si materializzò quasi come un fantasma apparendo dalla rampa di scale alla sua sinistra. Si stropicciò gli occhi con le mani, credendo di sognare, forse tra un attimo si sarebbe svegliato nel suo letto e avrebbe scoperto che era stato tutto un incubo.

Ma non fu così, la sagoma esile ed armoniosa e la voce melodiosa di Cecile, erano inconfondibili e soprattutto erano assolutamente reali.

Una delle guardie scattò in piedi.

Tutti la conoscevano bene a corte, aveva fatto girare la testa ad una gran quantità di persone a palazzo, ma era intoccabile per loro.

Le guardie non sapevano mai bene come interagire con lei, la regina la teneva nel palmo della mano e nessuno voleva offendere sua maestà.

«Mia signora», disse una guardia facendo un larghissimo e spropositato inchino. «A cosa dobbiamo l'onore? Questo non è posto per una dama come voi».

«Sono qua per vedere Lord Varsos», rispose, affrettandosi a sottolineare. «Ho il permesso della regina».

I due carcerieri parvero perplessi, non sapevano se crederci.

Se non fosse stato vero, avrebbero passato un brutto guaio permettendo a qualcuno di avvicinarsi ai prigionieri senza permesso. Se invece la ragazza diceva la verità e loro non gli avessero permesso di vederlo, la notizia sarebbe arrivata alle orecchie della regina e avrebbero passato guai seri comunque.

«Se attendete qualche minuto mia signora, tra poco sarà qui il cambio e potrete chiedere a loro», rispose l'altra guardia pensando di togliersi dagli impicci lasciando l'incombenza al turno successivo.

Cecile sembrò spaventata, a quell'affermazione fece qualche passo verso le scale.

La guardia sembrò intuire il suo disagio. «Cosa c'è? Voi non avete il permesso della regina vero?».

La ragazza rimase in un eloquente silenzio.

Il soldato avvicinandosi per raggiungerla, la incalzò per farsi dire la verità. «Non è vero? Lurida piccola squaldrinella».

Lei girò la testa dando la schiena alle guardie stupite e coprendosi il naso con un fazzoletto.

In tutto il corridoio delle prigioni, si sentì distintamente il rumore di vetro infranto. Tra Cecile e le guardie si sviluppò un acre e intenso fumo rossastro.

La guardia che si era avvicinata, si passò una mano sugli occhi che gli lacrimavano copiosamente, cadendo a terra svenuta. L'altra, più distante dal fumo, estrasse la spada avvicinandosi minacciosa.

La ragazza poté distintamente vedere le strisce rosse che Varsos gli aveva procurato sulle guance.

Si schiacciò contro il muro aspettandosi di essere colpita. Chiuse gli occhi e li riaprì solo quando udì un flebile lamento provenire da terra. La guardia era caduta a un passo da lei.

Quando riaprì gli occhi, vide la figura di Febo con un foulard che gli copriva il volto dal naso in giù, aveva un piccolo randello in mano che aveva utilizzato per tramortire la guardia.

Febo cercò di tranquillizzarla. «Coraggio mia signora, siete stata brava». Prese la caraffa di acqua che i soldati avevano sul tavolo, versandone il contenuto sopra i cocci di vetro dal quale si erano sviluppati i vapori che avevano messo a dormire la guardia, soffocandone il rimanente fumo. Si chinò sulle guardie svenute indicando le scale a Cecile. «Mettetevi vicino alle scale e avvertitemi se vedete qualcuno».

Cecile fece come il consigliere gli aveva detto. Qualche minuto e ci sarebbe stato il cambio della guardia, queste parole rimbombavano nella sua testa. Si rivolse a Febo spazientita. «Sbrigatevi! A proposito, mi avevate detto che quella cosa avrebbe messo le guardie a dormire in...citando le vostre stesse parole "prima che possiate anche solo sentire il rumore del vetro infranto, saranno già per terra", volete sapere un cosa? Avevate torto! Accidenti a voi e alle vostre diavolerie».

Febo perquisì le guardie prendendo le chiavi delle celle. Lui era sempre impassibile anche in brutte situazioni e la sua deformazione professionale gli imponeva sempre di dover dare delle spiegazioni ad ogni commento che sentiva, o forse parlare lo tranquillizzava. «Non sono diavolerie, è alchimia, si tratta di un distillato di...».

Cecile non ebbe voglia di dargli corda, erano già abbastanza di fretta. «Va bene, non mi interessa se erano corna di drago, intestini di rospo o che altro. Sbrigatevi con quelle chiavi e fatela finita».

Il consigliere si avvicinò alla cella di Varsos che lo guardava incredulo.

Febo lo notò. «Cosa c'è amico mio? Pensavate seriamente che avrei lasciato a voi tutto il merito di rompere le uova nel paniere della regina e dei suoi consiglieri?». Cercò la chiave corretta in mezzo a tutte quelle presenti nel mazzo, le sue mani cominciarono a tremare dalla preoccupazione.

Varsos era come un animale in gabbia che attendeva senza poter fare nulla, si aggrappò alle sbarre. «Dannazione, siete più lungo di una notte d'inverno, volete darvi una mossa?».

Il consigliere senza fermarsi nella ricerca, lo apostrofò. «Caro lord comandante, con tutto il rispetto parlando, la vostra ansia non mi aiuta affatto, anzi io...». Ebbe un sussulto che non gli fece terminare la frase.

In cima alla rampa di scale si udivano distintamente risate e chiacchiere che si avvicinavano sempre più, era il cambio della guardia.

Cecile fece un cenno al consigliere, calcolando velocemente il tempo a loro disposizione, c'erano tre ripide rampe di scale che la guardia doveva percorrere prima di arrivare nel corridoio dov'erano loro, avevano tre, forse quattro minuti.

Febo aveva oramai provato più di metà chiavi e stava quasi per desistere. Finalmente la chiave giusta girò nella toppa aprendo la porta della cella.

Gli altri prigionieri rumoreggiarono animatamente.

I cavalieri ancora in prigione si rivolsero a Varsos oramai libero. «Comandante, vendicateci, è l'unica cosa che vichiediamo».

Varsos non li avrebbe mai lasciati lì dentro, neanche i contadini, si rivolse a tutti in tono speranzoso. «Ce ne andremo insieme, ve lo posso garantire».

Il cavaliere saettò in avanti verso l'arma di una delle guardie svenute, oramai le voci erano proprio dietro l'angolo.

Cecile cercò di nascondersi sfruttando la penombra del corridoio.

Febo rimase dietro al cavaliere.

Varsos arrivò alla spada nel medesimo istante in cui le tre guardie svoltarono l'angolo, non lasciandogli nemmeno il tempo di capire. Colpì una delle guardie sulla gamba facendogli mancare l'appoggio e buttandola a terra.

Le altre due estrassero l'arma. Una guardia scagliò un fendente che il cavaliere evitò abbassandosi appena in tempo. Il colpo fu così potente da sbriciolare il muro a pochi passi dalla testa di Cecile che si era ritrovata in mezzo allo scontro.

Varsos si mise davanti a Cecile, sguarnendo il suo lato sinistro. Venne colpito da un spadata della terza guardia. La ferita sanguinava e il cavaliere ebbe un istante di cedimento. Alzò la spada davanti a lui e a Cecile per parare eventuali altri colpi. Per un momento i tre combattenti si guardarono tra di loro, Varsos riconobbe una delle guardie, era una di quelle che aveva passato a fil di spada i suoi uomini nella stalla.

Fece una finta, spingendo Cecile lontano da se. La ragazza finì all'indietro, cadendo tra le braccia di Febo che la prese ad una spanna dal suolo.

Il comandante s'impossessò della caraffa vuota sul tavolo, buttandosi in avanti verso la guardia che lo aveva mancato. L'altra, tentò un nuovo affondo sempre sul lato sinistro.

Varsos gli spaccò la caraffa sul volto lasciandola sanguinante a terra.

L'ultimo nemico rimasto in piedi, pensò bene che non fosse saggio continuare a combattere. Tentò annaspando di risalire le scale.

Varsos riuscì a prenderlo per una gamba trascinandolo nuovamente giù.

La guardia venne disarmata, ritrovandosi la punta della lama di Varsos sulla gola. «Non una mossa ragazzo, per il tuo bene», minacciò il comandante.

La guardia colpita dai cocci della caraffa si affrettò carponi a raggiungere l'arma che gli era scivolata di mano.

Cecile urlò in direzione del pericolo. «Attento!».

Varsos si girò di scatto evitando un fendente portato dalla guardia ancora a terra. Gli bloccò la mano armata con un piede piantandogli la spada in pieno petto. «Questo, è per i miei uomini morti ieri notte».

L'uomo a terra sputò per qualche secondo sangue prima di rimanere immobile per sempre.

La guardia che aveva tentato la fuga rimase ferma.

Varsos guardò quella che aveva colpito per prima, l'attacco sulla gamba era stato letale, facendola rimanere a terra in un lago di sangue con la femorale recisa.

Febo e Cecile erano rimasti dietro, il consigliere gli si avvicinò appoggiandogli una mano sulla spalla. «Ottimo lavoro comandante, ma ora dobbiamo andarcene».

Varsos, in silenzio, trascinò l'ostaggio nella sua stessa cella, richiudendolo insieme ai due svenuti.

Prese le chiavi del carceriere, cominciando ad aprire tutte le celle in cui vi era rinchiuso qualcuno.

Cecile si scansò quando i prigionieri cominciarono ad uscire alla spicciolata tra entusiastiche dimostrazioni di gioia.

La ragazza guardò il cavaliere con un misto di ammirazione ed incredulità, aveva ragione Daros, quando il lord comandante si metteva in testa qualcosa, nessuno sarebbe riuscito a fargli cambiare idea. Anche se ci fossero stati mille cambi della guardia, lui avrebbe fatto uscire tutti, come aveva promesso.

Cecile gli si avvicinò facendogli un largo e dolce sorriso. «Siete ferito, fatemi dare un'occhiata», si chinò a guardare il profondo taglio rosso che Varsos aveva sul fianco. «Andrebbe medicato».

«Con una delle diavolerie di Febo?», rispose il cavaliere scherzosamente.

«No, con acqua e aceto, se non la curiamo subito potrebbe fare infezione».

Varsos notò che il tono con cui la ragazza gli stava parlando era sinceramente preoccupato. «Non abbiamo tempo ora, una volta liberati i prigionieri ce ne andremo e potrò farmi curare a Ters.

Sempre ammesso che ci si arrivi».

Lei lo guardò come se lo vedesse per la prima volta.

*Quest'uomo era disposto a rischiare la sua vita pur di avere giustizia. Non finirà mai di stupirmi.*

Lo abbracciò e lo baciò.

Lui la abbracciò a sua volta, avrebbe voluto che questo momento non finisse mai.

Il consigliere riportò tutti con i piedi per terra. «Coraggio, dobbiamo muoverci, come avete detto, non abbiamo molto tempo».

I prigionieri, ora liberi, si avvicinarono alla cella in cui era stata rinchiusa la guardia. I loro volti trasudavano voglia di vendetta.

Varsos si parò davanti. «No! Nessuna giustizia sommaria». Il cavaliere si aspettò le proteste di qualcuno per non aver permesso la giusta vendetta nei confronti di chi aveva abusato del proprio potere. Si accorse, tuttavia, che tutti lo guardavano con rinnovata speranza e con occhi supplicanti. Varsos non era mai stato d'accordo a chiedere a qualcuno di imbracciare le armi quando questi, non era un abile combattente, diceva sempre che era il modo migliore per riempire le fosse dei cimiteri. Ma ora la situazione era cambiata, questa gente voleva combattere, glielo si leggeva in faccia, non sarebbero bastate certo due parole per congedarli tutti.

Li squadrò uno per uno, sia i suoi uomini che i contadini. «Se è giustizia che volete, ci rivedremo a Ters, che ognuno faccia la propria scelta. Se vi rivedrò al villaggio, allora vorrà dire che sarete venuti per combattere. Combatterete per voi stessi, per le vostre case e i vostri figli e non per difendere il nobile che possiede le vostre terre». Si legò alla vita il fodero con la spada sottratta alla guardia concludendo con rabbia. «Ora, daremo alla regina un valido motivo per combatterci». Il suo breve discorso fece breccia nel cuore e nell'animo dei presenti. Erano tutti stanchi di quella situazione, che piacesse o meno, la necessità di farla finita era evidente, qualunque cosa il fato gli riservasse.

Una ragazza giovane, bionda e corpulenta, si staccò dal gruppetto dei prigionieri avvicinandosi al cavaliere. Si inginocchiò e gli prese la mano non riuscendo a trattenere le lacrime, era Ellen, la contadina per la quale Varsos aveva perorato la causa davanti alla regina. «Mio signore, come potrò mai sdebitarmi?».

«Vostro zio ha ancora quella piccola fucina a Ters?».

«Sì, mio signore».

«Allora Ellen, posso garantirvi che vi sdebiterete molto presto».

Si girò infine verso l'unica guardia rimasta in piedi, guardandola in modo serio e distaccato. «Se sei furbo, aspetterai il cambio della guardia per riferire ciò che è accaduto».

Un'intimidazione, che se avesse avuto successo, avrebbe permesso loro di guadagnare tempo.

Si avvicinò a pochi passi dalle sbarre della cella, in modo che il soldato sentisse bene. «Se quando ce ne saremo andati, ti metterai ad urlare, a costo di rimanere qua sotto, io tornerò, e per te, questo, sarà l'ultimo giorno di vita».

La minaccia non fece battere ciglio al prigioniero. «Comunque vada, sarò impiccato, non fa differenza per me».

Varsos doveva ammetterlo: l'uomo aveva ragione. Era stanco di morti e di ingiustizie, a prescindere da chi fossero le vittime.

Il prigioniero sembrò quasi percepire i pensieri del cavaliere. «Se mi darette un'altra possibilità, combatterò per voi, avete la mia parola».

Varsos aprì la cella davanti agli occhi stupiti di tutti. «Qual è il tuo nome?».

«Nilo», rispose lui.

«Bene Nilo, scorta questa gente fuori di qua, se dovesse accadergli qualcosa ti riterrò responsabile e ti cercherò anche in capo al mondo. Sappilo». Senza togliere gli occhi di dosso alla guardia, prese dal tavolo della prigione il coltellaccio che le guardie usavano per mangiare, pulendolo sommariamente sulla tunica di uno dei caduti. Lo porse a Cecile. «Se quest'uomo cercherà di fare il furbo, uccidilo senza pietà».

La ragazza replicò con fare minaccioso. «Se solo prova a fregarmi, gli taglio la gola da parte a parte».

Nilo deglutì. «Non ho alcuna intenzione di fregarvi, avete la mia parola. Preferisco combattere per chi mi ha concesso la libertà, piuttosto che per chi mi avrebbe impiccato».

Il cavaliere si mosse verso le scale, rivolgendosi a Cecile sottovoce. «Voi, precedetemi e cercate di guidarli fuori. Nilo vi aiuterà ad uscire senza che qualcuno faccia troppe domande, io vi coprirò le spalle, con un po' di fortuna ci troveremo a Ters».

Cecile oramai era in ballo e non poteva certo tirarsi indietro. «Possiamo fidarci?», disse indicando Nilo.

«Credo proprio di sì, questo è solo l'inizio. Toglieremo i mattoni ad uno ad uno sotto i piedi di Maud, andate ora».

«Buona fortuna cavaliere», disse Cecile uscendo. Lo guardò ancora una volta, pensando che Varsos gli avrebbe rinfacciato il tradimento di Daros, ma il comandante non disse nulla, neanche del loro rapporto amoroso, nulla, non una parola.

Salì le scale insieme a Nilo, avviandosi circospetta e raccomandando a tutti di fare silenzio.

Varsos guardò Febo che era rimasto indietro. «Non ho parole per ringraziarvi di ciò che avete fatto, ma è stata un'imprudenza tirare in ballo Lady Cecile, sono preoccupato per lei, non è più un posto sicuro il palazzo».

Febo tentò di risistemarsi il vestito come poté. Mentre si chinò a pulirsi il fondo della veste con delle vigorose manate, rispose con la sua innata voce che era un miscuglio tra adulazione e ironia. «Sono d'accordo con voi, difatti voi la porterete a Ters per sicurezza o almeno finché le acque non si saranno calmate. Per quanto riguarda il suo coinvolgimento, posso garantirvi che non sono io ad aver coinvolto lady Cecile, se mai il contrario. Insieme al vostro cavaliere pazzo, si sono presentati da me con il piano per liberarvi più assurdo che avessi mai sentito. Naturalmente...ho accettato», rise sonoramente. «Ma ora via da questo dannato posto».

Varsos lo fermò momentaneamente. «Avete detto cavaliere pazzo? Sir Alexander è qui?».

«Ma certo che è qui, non vi avrebbe mai lasciato quaggiù...e nemmeno io. Ma ora ascoltate, raggiungete Cecile e gli altri, io verrò più tardi, ho un piccolo affare in sospeso che necessita della mia attenzione».

«E' pericoloso, se qualcuno verrà a sapere del vostro coinvolgimento rischiate la pelle».

«Lo so amico mio, ma non ci metterò molto, è un affare che debbo chiudere e che è rimasto aperto da quasi tre anni».

Il cavaliere non capì bene cosa volesse dire, ma evitò di fare ulteriori domande.

Salirono le scale insieme in silenzio. Varsos era curioso di sapere dove fosse Alexander e allo stesso tempo era preoccupato. «Sir Alexander dove si trova?».

Febo diede una sbirciatina fuori dalla porta per essere certo che occhi indiscreti non stessero osservandoli, rispondendogli prima di uscire. «Aveva detto che vi avrebbe raggiunto fuori da palazzo perché prima doveva incontrare una persona».

Nel momento stesso in cui Febo rispose, entrambi realizzarono cosa Alexander avesse voluto dire.

Si guardarono negli occhi. «Non mi direte che quel pazzo è...?»

Varsos continuò la frase per lui. «...esatto, è andato a cercare Daros».

## *VII. La resa dei conti*

Quarta settimana di inverno, terzo giorno, quarta ora pomeridiana  
Palazzo della regina Maud, corridoio delle corazze

Daros stava rientrando nelle sue stanze, percorrendo il lungo corridoio che a palazzo era conosciuto come "delle corazze". Nome derivante dalla presenza di innumerevoli armature che lo costeggiavano per tutta la lunghezza. Erano le armature indossate in passato dai più famosi cavalieri del regno. Lo attraversò quasi intimorito, facendogli sembrare quelle visiere e quegli elmi vuoti, animati dagli spiriti dei loro antichi possessori. Gli parve che stessero guardandolo, stessero giudicandolo per ciò che aveva fatto. Era come se un macigno gigantesco fosse di colpo calato sulla sua coscienza.

Si appoggiò al muro, battendo i pugni con rabbia su di esso. Aprì il palmo della mano sinistra nel quale stringeva il sigillo di lord comandante dei cavalieri.

Poche ore prima era stato a colloquio con la regina. Maud gli aveva confessato che il tradimento di Varsos e della maggior parte dei cavalieri, gli aveva acceso la scintilla che oramai bruciava latente da anni: lo scioglimento totale dell'ordine cavalleresco.

Daros aveva cercato di convincerla a non farlo.

La regina, che cercava sempre di sfruttare al meglio le situazioni; che era solita riuscire a trasformare la sua crudeltà in generosità, aveva accettato. In cambio della clemenza verso i cavalieri sopravvissuti, Daros avrebbe dovuto accettare la carica di lord comandante al posto di Varsos, tenendo sotto controllo i membri dell'ordine, affinché non tramassero mai più contro la corona.

Daros aprì la mano fissando il sigillo argentato, la spada incrociata con la spiga di grano e sullo sfondo lo scudo, il simbolo che rappresentava il più alto grado dell'ordine.

Quel simbolo che lui aveva strappato dal petto del suo comandante.

Non lo voleva, non era per questo che aveva fatto ciò che aveva fatto, non certo per avere il potere. Scagliò con un urlo il sigillo per terra. La spilla batté contro un'armatura e scivolò lungo il corridoio finché uno stivale non la fermò, bloccandola sotto i suoi piedi.

Alexander alzò lo stivale, si chinò e lo raccolse. Pulì il sigillo sulla manica della sua veste.

Calmo, alzò gli occhi verso Daros che stava dalla parte opposta del corridoio. «Che cosa fai? Getti via così il prezzo del tuo tradimento?», gli disse alzando il sigillo verso di lui. «Non è per questo che hai tradito?».

Il chiarore che proveniva dalla finestra alle spalle di Alexander, lo rendeva, agli occhi di Daros, una sagoma nera, che si stagliava su uno sfondo di luce. Un'ombra venuta dal più profondo del suo inconscio per regolare ogni conto in sospeso.

Daros rimase impassibile. «Sei venuto per uccidermi?», gli chiese allargando le braccia in un gesto di incoraggiamento. Questa volta non era la sua solita spavalderia. Questa volta voleva davvero farla finita, forse più di quanto Alexander volesse la vendetta.

«Prendi una spada vigliacco, e combatti da uomo», Alexander roteò la sua lama, facendola sibilare. «Combatti da cavaliere se possiedi ancora un briciolo di onore».

Daros era consapevole che Alexander non avrebbe rinunciato a lavare nel sangue l'onta del suo tradimento. «Non voglio combattere con te», si avvicinò al suo ex compagno che teneva la spada puntata verso di lui.

Alexander scattò in avanti fendendo l'aria a pochi centimetri dalla pancia di Daros e mancandolo volontariamente. La lama di puro acciaio, colpì una delle armature alla sua sinistra, urtandola e

facendo cadere la spada che impugnava tra le mani. «Raccoglila», gli disse indicando l'arma per terra.

Daros si chinò e la raccolse. Non voleva uccidere nessuno, tantomeno il suo miglior compagno d'armi. Tentò di dissuadere Alexander ancora una volta. «Pensi che io sia fiero di ciò che ho fatto? Non l'ho fatto per me, l'ho fatto per evitare che il nostro ordine fosse sciolto e...».

Alexander lo interruppe con un verso della bocca che sembrò una risata. «...e hai sacrificato una decina dei tuoi amici per salvarne altri, è questo che vuoi dirmi non è vero?». Fece qualche passo indietro e si mise in posizione di combattimento. «Non è possibile che abbiano fatto indossare il sigillo di cavaliere ad un tale vigliacco», ribatté con disprezzo.

Daros sembrò furente e demoralizzato in egual modo. Ancora una volta si ritrovò ad essere giudicato. Era stanco. Guardò il suo avversario fissandolo dalla testa ai piedi. Il suo tono di voce diventò più rabbioso. «Sì, è quello che ho fatto. Non pretendo che tu capisca, ma per quanto possa sembrarti strano, ho salvato delle vite, la tua, quella di decine dei nostri compagni d'arme e anche la mia, sì la mia, e per quanto grottesca possa sembrarti la cosa, mi era parsa la soluzione più giusta». Placò la sua ira, facendo un gesto con la mano. Il tono diventò sarcastico. «Ma certo, Alexander il grande, sir Alexander il saggio, lui non può capire». Alzò l'arma tenendola dritta davanti a se, smorzando il tono di voce. «Ti rifiuti di ammettere che ho ragione, solo perché sei tu il vero vigliacco che non ha avuto il coraggio di fare ciò che ho fatto io».

Alexander non aveva mosso un muscolo, non un cenno del viso, aveva ascoltato in silenzio. Forse poteva anche capire le motivazioni di Daros, ma non certo il tradimento; c'erano mille modi per uscirne e lui aveva scelto il modo peggiore.

Fece un mezzo sorriso di scherno che fece irritare Daros, colpendolo sul vivo. «Sì forse è vero, l'hai fatto per lord Varsos, per l'ordine, per i cavalieri, e per Cecile», rimarcò aspramente l'ultimo nome.

Daros ringhiò a denti stretti. «Lasciala fuori da questa faccenda, lei non c'entra».

«Ma certo. Sei tu il traditore, sei tu che hai venduto i tuoi amici per una donna».

«E' dunque così che deve finire tra di noi?».

«La scelta l'hai fatta tu, non io», rispose Alexander avvicinandosi a tiro della sua arma. Il suo attacco fu repentino.

Daros alzò la sua spada per parare il colpo. Le due lame provocarono un turbinio di scintille. Daros era un miglior combattente, lo aveva dimostrato più volte; ma la furia con cui il suo compagno combatteva era quasi innaturale, come se tutti gli dei della vendetta si fossero impossessati di lui.

Alexander fendette l'aria con un colpo diretto alla spalla di Daros. Il biondo cavaliere schivò appena in tempo. Si spostò di fianco approfittando del lato scoperto di Alexander per passare tutta la lunghezza della lama sul suo braccio.

La ferita era superficiale. La spada di Daros si era colorata di rosso e dalla lama cadevano piccole gocce di sangue.

Veloce come un fulmine, Daros si voltò di nuovo verso Alexander. «Non voglio ucciderti».

Alexander non ascoltò. Lo incalzò con una serie di colpi consecutivi che lo fecero indietreggiare.

L'ultimo colpo, lo portò all'altezza della sua testa, gridando.

Daros fu costretto a parare tenendo la spada con entrambe le mani, tanto il fendente era stato portato con forza. Venne letteralmente schiacciato contro il muro. Il suo avversario spinse la spada contro la sua con tale potenza, da non riuscire ad evitare che la sua stessa arma lo ferisse alla fronte. Usò tutta l'energia che gli era rimasta per spingerlo via e sbilanciarlo.

Alexander, ghermì il fondo della veste di Daros, trascinandolo nella caduta con lui. Caddero a terra aggrappati uno all'altro. Rotolarono per un paio di metri. Alexander poteva vedere il volto di Daros coperto dal sangue della ferita alla fronte. Ancora avvinghiati, la loro corsa si fermò impattando contro un'armatura. La corazza vibrò vigorosamente. Beccheggì con tutta l'intenzione di cadergli addosso. Si staccarono l'uno dall'altro e rotolarono in due direzioni diverse.

Appena in tempo.

L'armatura si schiantò al suolo nel punto esatto che occupavano pochi secondi prima, frantumandosi in mille pezzi e provocando un boato metallico in tutto il corridoio. Daros aveva perso la sua arma. Si affrettò carponi a raggiungerla. Alexander fu più svelto a rialzarsi in piedi. Prese la spada con entrambe le mani tentando di colpire l'avversario ancora a terra. Daros recuperò l'arma. Si girò, alzandola appena in tempo per parare il colpo. Ora si trovava schiena a terra con la spada come ultimo baluardo tra l'arma del suo avversario e il suo petto. Alexander mollò momentaneamente la spinta. Alzò la spada calandola con forza verso il fianco sinistro di Daros. Il biondo cavaliere la evitò spostandosi e rotolando da terra. Alexander provò a colpirlo una, due, poi tre volte, facendo spostare l'avversario in un angolo. Daros provò ad allentare gli incalzi cercando di colpirlo alle gambe. Alexander indietreggiò mandando il colpo diretto verso di lui a vuoto. Fece una finta, il colpo seguente raggiunse la mano del biondo cavaliere. Con un urlo di dolore, Daros vide la sua spada volargli via di mano. L'arma strisciò per tutto il corridoio, lontano da lui. Il cavaliere ancora a terra, disarmato, tentò un ultimo disperato tentativo. Saettò in avanti cercando di recuperare lo scudo che era caduto poco prima insieme all'armatura. Riuscì a raggiungerlo. Nel momento in cui lo alzò per difendersi, Alexander con un calcio glielo fece schizzare via dalle mani, calando la lama ad un millimetro dal suo volto, tra lui e lo scudo che ancora si muoveva. Daros si immobilizzò, era finita. Mentre era ancora a terra, si rivolse rabbiosamente ad Alexander. «Finiscimi! Coraggio! Non è per questo che sei venuto?». Alexander aveva il braccio ferito e dolorante. Il volto di Daros era una maschera di sangue. Alexander poté vedere la luce di sfida nei suoi occhi. Vide anche un barlume di pentimento, vide qualcosa che lui non si sarebbe aspettato. Era venuto per ucciderlo, ed ora che ne aveva la possibilità, gli occhi di Daros lo fecero desistere dalle sue intenzioni. «Io al contrario di te, non uccido un uomo disarmato, ma non è finita qua. Ci rivedremo, puoi giurarci». Dal fondo del corridoio, alcune guardie furono richiamate dal rumore della sfida. Quando videro la scena, si precipitarono verso i due. Alexander rinfoderò l'arma, guardando Daros un'ultima volta si diresse con passo celere verso le scale. Daros rimase ancora alcuni secondi a terra, si rialzò ponendosi davanti alle guardie. «Lasciatelo andare». Una delle guardie si rivolse al cavaliere. «Lord Daros, i prigionieri sono fuggiti». Daros si passò una manica sulla fronte, inzuppando la veste di sangue. Si voltò verso le scale dalle quali Alexander era sceso. I prigionieri erano fuggiti, non era finito niente dunque, questo era solo l'inizio.

Quarta settimana di inverno, terzo giorno, quinta ora pomeridiana  
Palazzo della regina Maud, ala est

Febo era appena uscito dalle sue stanze al terzo piano. C'era un via vai sospetto per tutto il palazzo. Questo poteva voler dire una sola cosa, la fuga era stata scoperta. Pregò che il suo nome non fosse ancora sulla bocca dei suoi nemici. Aveva bisogno ancora di un po' di tempo. Il suo piano era semplice: raggiungere il suo studio sotterraneo, recuperare le sue cose e mettere più miglia possibili tra lui e le lunghe mani di Maud. Percorse velocemente l'ala est, scese le scale che portavano al piano sotterraneo. Fece finta di nulla, cercando di rimanere del tutto indifferente al caos che stava dilagando a intorno a lui. Arrivò alla porta del suo studio. Il corridoio era vuoto al momento, ma era sicuro che da lì a poco si sarebbe riempito di guardie, rendendo ogni fuga impossibile.

Aprì la porta, richiudendola silenziosamente alle spalle. Si avvicinò alla sua scrivania, cominciando a spulciare tra suoi documenti. Era stato così veloce ad entrare, ed era così impegnato a rovistare tra le carte, che non si accorse nemmeno delle figure che erano alle sue spalle.

«Bentornato consigliere», una voce lo fece trasalire.

Febo dallo spavento, lasciò cadere i documenti per terra. Si girò di colpo, vedendo Olimpos in un angolo, parzialmente nascosto nella penombra. Accanto a lui, Febo vide tre figure in armatura, una di loro era Siros, le altre, due guardie che non conosceva.

Era chiaro. Il suo coinvolgimento nel piano di fuga dei prigionieri era arrivato alle orecchie di Olimpos.

Febo rimase impassibile malgrado il cuore gli battesse all'impazzata. «Consigliere Olimpos, a cosa devo l'onore di questa vostra visita a domicilio?».

«Siete un traditore Febo, per ordine di sua maestà, siete in arresto per aver aiutato la fuga dei prigionieri», il suo viso colorito dimostrò un enorme soddisfazione.

*Finalmente questo traditore si è fregato con le sue stesse mani.* Cominciò ad avvicinarsi a lui, con passo felpato, malgrado la sua grossa stazza.

Voleva gustarsi fino in fondo la sua vittoria. «Siete solo un patetico ingenuo Febo, pensavate davvero di potermi mettere alle calcagna una spia senza che io me ne accorgessi?», indicò con l'indice della mano destra, Siros. «Dovete ancora imparare molto sugli uomini, dovete imparare che ogni uomo ha un suo prezzo, basta trovarlo», la sua risata grassa, riecheggiò tra le mura della stanza. Rimase qualche secondo in silenzio. Guardò Febo con l'aria di un predatore che sta per ghermire la sua preda. «Guardie uccidetelo», urlò Olimpos. «Raconterò poi alla regina che non mi avevate lasciato scelta, per voi finisce qui».

La stanza piombò nel silenzio, nessuno si era mosso.

Olimpos si girò verso le tre guardie. «Avanti!», urlò incitandole ad obbedire al suo ordine. «Non avete sentito?».

«Hanno sentito benissimo invece», replicò Febo che non mancò di dipingere sul suo volto una discreta ombra di piacere. Il suo viso parve distendersi sempre di più, per ogni secondo che passava, al contrario, Olimpos, perdeva una parte del suo sorriso. «Volete davvero sapere se penso che siate così stupido da non accorgervi di una spia alle vostre calcagna? No, non lo penso. Anzi, speravo davvero che ve ne accorgeste».

La faccia del grosso consigliere sbiancò improvvisamente, la sua voce era ridotta ad un balbettio.

«Voi... voi... cosa?».

Febo rise. Era così divertito, che dovette appoggiarsi ad una sedia per trattenersi. Aprì un cassetto della scrivania, prese un sacchetto colmo di scudi d'oro e lo lanciò a Siros. «Stavolta hai fatto davvero un buon lavoro amico mio». Guardò nuovamente Olimpos.

Il grosso consigliere cominciò a comprendere la situazione.

Febo parve accorgersene. «Sono stato io a dire a Siros di farsi scoprire da voi, e di far finta di fare il doppio gioco. In realtà in questo caso si tratterebbe di un triplo gioco...ma disquisiremo di filosofia in un altro momento». Continuò, avvicinandosi a pochi passi da Olimpos. «Ero sicuro che non avreste perso l'occasione di poter farmela pagare faccia a faccia, per cui contavo che non avvertiste la regina. Siete in trappola grosso bastardo. Benvenuto in un nuovo mondo».

Olimpos rimase a bocca aperta, i suoi occhi erano velati dalla paura. La frase ebbe l'effetto di chiudere definitivamente il coperchio sulla sua bara. Guardò tutti uno per uno, cominciando a sudare, pallido in volto. «Come?».

«Come?», esclamò Febo. «Pensate davvero che tutti gli uomini abbiano un prezzo?».

«Vi confesserò un segreto», si avvicinò alle sue orecchie come se stesse per rivelare una confidenza.

«Ci sono uomini che preferiscono lavorare per chi li considera amici, piuttosto che per chi li considera oggetti da comprare o vendere».

Fu la fine.

Olimpos era un buon diplomatico, abituato alle battaglie dialettiche di corte, sapeva come volgere un discorso in suo favore, ma non era un combattente. Ora non sapeva davvero come venirne fuori. Impacciato e maldestro, cercò di uscire dalla porta, ma le guardie lo fermarono.

«Troppo comodo», disse Febo appoggiando il proprio pugnale alla sua schiena.

Sfilò via quello di Olimpos, infilandoselo nella sua cintura. «Ora io e voi faremo un giro veloce, se farete il bravo, posso garantirvi che non vi ucciderò».

La tentazione per Febo fu forte, quest'uomo aveva lavorato e tramato tutta la vita per cercare di fare la pelle a lui e ai suoi amici, ma si trattenne dall'ucciderlo seduta stante.

Prima di uscire, Febo si rivolse a Siros e alle altre due guardie. «Tornate ai vostri alloggi e acqua in bocca. Se posso darvi un consiglio da amico, tra poco succederà l'inevitabile, non vorrei che il vostro coinvolgimento con i miei piani possa nuocervi. Prendete la vostra roba e tagliate la corda». Tutti e tre fecero un cenno di assenso, erano ragazzi svegli, avevano capito al volo la situazione. Febo trattenne per la manica Siros. «Sei sicuro di aver fatto la cosa giusta a portarti dietro due guardie?», gli sussurrò. «Possiamo fidarci?».

Il volto di Siros fece da cornice ad un larghissimo sorriso. «Lo credo bene, Sir Febo, sono miei cugini».

*Diavolo di un Siros.* Pensò Febo. «Siete sicuro di non aver mai fatto il mestiere di spia?», gli rispose incredulo e divertito.

Siros non rispose, con un gesto della mano si congedò seguendo le altre due guardie che si erano allontanate.

Febo spinse Olimpos fuori dalla porta. Inoltrandosi in profondità, il corridoio parve sempre più buio e tenebroso. Camminarono oltrepassando le altre stanze private, le cantine e gli studi degli altri consiglieri.

Olimpos pensò di barare come ultimo tentativo di salvezza. «Vi state sbagliando, la regina sa che mi trovo qua, non uscite mai vivo».

Febo gli mollò uno schiaffo sulla nuca, redarguendolo e sgridandolo come un bambino che mente davanti ai genitori. «Piantatela! Se la regina fosse al corrente del mio coinvolgimento, non avrebbe mandato voi e tre guardie, ma un intero esercito per essere sicura di prendermi vivo, quindi non sperate in alcun aiuto».

Si fermarono davanti all'ultima stanza del corridoio. Entrambi sapevano bene cosa si celava dietro quella porta. Le camere private del grosso consigliere.

Febo sapeva che le stanze erano una sorta di nascondiglio in cui Olimpos si celava per appartarsi con giovani ed innocenti fanciulle ed in più sapeva che era solito tenere parecchio denaro. Affondò piano piano il pugnale contro la schiena del suo prigioniero, incitandolo ad aprire la porta. «Se farete ciò che vi chiedo, ve la caverete. Sono sicuro che in cambio della vostra miserabile vita, sarete ben contento di donare tutto l'oro che avete sottratto in questi anni e versarlo per una nobile causa».

Olimpos tremante, fece girare la chiave nella toppa. La porta si aprì senza il minimo rumore.

Quando Febo entrò, vide qualcosa che lo lasciò senza fiato e senza parole, qualcosa che neanche nei suoi peggiori incubi avrebbe pensato di vedere.

La stanza era larga e riccamente ammobiliata. Un grosso letto a baldacchino ne occupava gran parte. Arazzi adornavano le pareti e due grossi tavoli erano ricolmi di argento, gioielli e oggetti di pregevole fattura. Ma ciò che gli fece venire un tuffo al cuore oltre che allo stomaco, erano cinque fanciulle impaurite. Le ragazze erano magre e visibilmente terrorizzate, si vedeva chiaramente che erano state seviziate, torturate e probabilmente stuprate. Il loro viso era incrostato di sudore e sangue. La stanza dei piaceri di Olimpos o per meglio dire la stanza degli orrori.

Febo ebbe un sussulto, guardò l'altro consigliere negli occhi. «Madre di tutti gli dei! Cosa avete fatto?». La sua ira crebbe, non si trattenne più. Mollò un calcio alle costole di Olimpos, facendolo cadere a peso morto per terra. «Maledetto bastardo maniaco!». La sua mano tremò di rabbia. Con forza, piantò il proprio pugnale prima nel polpaccio destro e poi in quello sinistro di Olimpos. Il consigliere pianse, urlando il proprio straziante dolore.

Febo non ci badò, se l'era meritato pensò. «Dov'è l'oro?».

Olimpos fece fatica a parlare, si mise le mani sulle gambe sanguinanti indicando con il viso un quadro appeso al muro. «Là dietro, ma vi prego non uccidetemi», piagnucolò con voce infantile. «Vi darò tutto ciò che volete».

Febo spostò il quadro. Dietro, c'era un grosso incavo nel muro in cui erano custoditi quattro sacchetti ricolmi d'oro.

*Il prezzo dell'infamia.*

Quest'oro sarebbe dovuto andare a tutti i poveri diavoli che Olimpos aveva derubato e costretto in povertà fino ad oggi.

«Piantatela di gridare», disse spazientito all'uomo a terra che continuava a dimenarsi e a rantolare.

«Nessuno può sentirvi. Siete stato proprio voi a vantarvi di come i migliori mastri artigiani del regno abbiano insonorizzato la vostra stanza, o mi sbaglio?». Godette ad umiliarlo, a rigirare contro di lui ogni cosa per cui fino ad oggi si era vantato. Recuperò l'oro, volgendo lo sguardo verso le povere fanciulle. Da quando erano entrati, non si erano mosse.

Provava una gran pena, che poteva equiparare solo all'odio che in quel momento nutriva per Olimpos. Si avvicinò ad una delle ragazze che si trovava rannicchiata nel letto. «Non avere paura, è finita». Aprì uno degli innumerevoli armadi presenti, tirando fuori alcuni vestiti.

Li buttò sul letto. «Mi dispiace per tutto ciò che vi è successo, ma ora, la priorità è andarcene da questo maledetto posto, vestitevi. Quando me ne sarò andato, potrete uscire da qui. Dirigetevi verso le scale, una volta saliti al piano terra, svoltate a destra, percorrete il corridoio e mischiatevi al personale di servizio. Così facendo, senza dare nell'occhio, potrete uscire da palazzo».

Si voltò verso Olimpos che si trascinava verso la porta. Le sue gambe sanguinanti avevano lasciato una lunga scia rossa sul pavimento e sui tappeti.

Febo riprese in mano il proprio pugnale. Lo raggiunse, bloccandolo prima che potesse tentare di arrivare alla maniglia.

Da terra, Olimpos pregava che gli risparmiasse la vita. «Avevate detto che non mi avreste ucciso». «Difatti, manterrò la parola», rispose Febo scuotendo la testa. Lo prese per il colletto, trascinandolo non senza fatica data la mole, fino ai piedi del letto. Lanciò il suo pugnale per terra, la lama si piantò nel pavimento in legno a pochi passi da una ragazza con i capelli neri e la carnagione scura. Si rivolse un'ultima volta alle povere vittime di questa follia. «Avete poco tempo per vestirvi e uscire di qua, ma se siete sufficientemente veloci, potete usare quello che vi avanza impiegandolo per...», lasciò la frase incompleta, indicando il pugnale a terra.

Tutti capirono ciò che aveva suggerito.

Olimpos compreso. Alzò le mani in segno di preghiera. Per quanto il dolore alle gambe fosse lancinante si mise in ginocchio. «No, vi prego, non potete lasciarmi qua».

Febo lo guardò con tutto il disprezzo di cui era capace. «Dovreste essere contento, vi lascio nel posto che più amate», concludendo con una faccia volutamente pensierosa. «Come avevate detto poco fa... ah sì... racconterò poi alla regina che non mi avevate lasciato scelta, per voi finisce qui. Addio». Incurante dei lamenti alle sue spalle, si diresse verso la porta per uscire, richiudendola per sempre sull'orrore a cui aveva appena assistito.

Era sicuro che le ragazze sarebbero riuscite a fuggire, con il caos che si era venuto a creare dal momento della fuga, nessuno avrebbe badato a chi entrava o usciva, in particolare nell'ala riservata alla servitù.

Dentro la stanza rimase tutto immobile.

Olimpos guardò supplicante le ragazze che lo fissavano con odio. «Io...io...vi pagherò, vi riempirò d'oro...io...».

Una delle ragazze si alzò, raccogliendo il pugnale di Febo. Lo strinse tra le sue magre e macilente dita. Le altre la seguirono armandosi con gli oggetti presenti sul tavolo.

Fu un attimo.

Tutte calarono su di lui con la rabbia più profonda che si potesse vedere. Si fermarono solo quando il suo corpo fu ridotto letteralmente a miseri brandelli di carne e ossa.

Febo non poteva udire le urla, ma di una cosa era sicuro, di Olimpos, nessuno avrebbe mai più sentito parlare.

Camminando per il corridoio, ripassò mentalmente il piano di fuga: gli sarebbe bastato salire al piano terra, girare in direzione sinistra verso la porta che dava sul cortile est e poi, veloce come un fulmine, raggiungere la stalla e un cavallo. Sorrise soddisfatto tra se e se.

Il suo buon umore svanì all'istante.

Dal fondo del corridoio, vide l'ombra di alcune figure che si avvicinavano. Malgrado il buio, riconobbe Gordias e due guardie reali che lo seguivano. Era sicuro che stessero cercando Olimpos. Febo, però, era anche sicuro che la regina non fosse ancora al corrente del suo coinvolgimento, di conseguenza era relativamente tranquillo. Nascose i sacchetti d'oro sotto il suo vestito.

Sarebbe bastato un veloce cenno di saluto, riferire di avere visto Olimpos nelle sue stanze al terzo piano, così che nessuno lo cercasse qua sotto e tirare dritto per la propria strada.

Quando furono oramai a pochi passi uno dall'altro, Gordias lo fermò. «Consigliere Febo, avete visto sir Olimpos?». Il suo viso era preoccupato e affannato.

A Febo, sembrò persino che il nervosismo gli facesse apparire qualche bizzarro tic.

Febo rimase calmo, anzi, mostrò quel tanto d'indifferenza che bastò per non far nascere sospetti.

«Si l'ho visto poco fa nelle sue stanze, è successo qualcosa?».

«I prigionieri sono scappati con l'aiuto di sir Alexander, i carcerieri che erano di servizio sono al momento a colloquio con sir Papios per avere più informazioni al riguardo».

Dopo questa affermazione, Febo si tranquillizzò del tutto.

L'unica guardia che l'aveva visto in volto era Nilo, e Varsos l'aveva oramai tirato dalla sua parte.

«Non mi dite, per tutti gli Dei, andrò immediatamente dalla regina per consigliarla sul da farsi, cercate sir Olimpos e raggiungetemi nella sala del consiglio», disse allontanandosi.

Gli occhi di Gordias, svelti come quelli di un falco, caddero sulla cintura di Febo. «Ma? Quello è il pugnale del consigliere Olimpos», esclamò rizzando la schiena. «Lo riconosco, impugnatura in avorio e oro e...».

Febo abbassò lo sguardo sul pugnale.

*Che idiota.* Aveva lasciato il suo alle ragazze nella stanza di Olimpos e quello del consigliere era rimasto nella sua cintura.

Sfilò il pugnale. Alzò piano lo sguardo sui tre che sembravano in attesa di una spiegazione. «Sì, avete ragione, un piccolissimo errore in un piano quasi perfetto».

Senza lasciare il tempo di capire cosa volesse dire, piantò con tutta la forza che poté la lama nel petto della guardia che gli stava davanti. Non gli era mai piaciuto uccidere, ma questa volta non aveva scelta. La guardia cadde a terra.

Febo scappò con la velocità che poteva permettersi, appesantito dai sacchetti d'oro.

Gordias urlò con tutto il fiato che aveva in corpo. «Prendetelo! Lo voglio morto!».

Febo salì le scale a due a due inseguito dall'unica guardia rimasta. Mantenne fede alla sua idea di uscire immediatamente nel cortile est, ma dovette tornare sui suoi passi, le guardie sulla porta erano state richiamate dalle urla di Gordias.

Dopo una brusca frenata, valutò che l'unica strada sicura, fosse risalire la scalinata verso il primo piano.

Il palazzo era costruito su tre piani, con quattro porte al piano terra che davano accesso sui quattro cortili nord, est, sud e ovest. Da tutti e quattro i punti cardinali, si poteva salire o scendere ai piani superiori o inferiori.

Febo avrebbe dovuto percorrere tutto il primo piano per la sua lunghezza e provare a scendere da un altro lato.

Il trambusto di chi lo seguiva e lo sbraitare di Gordias non facilitavano certo il suo compito. Aveva il fiato grondando sudore ad ogni passo, la scalinata sembrava non finire mai. Si voltò indietro per verificare la distanza dagli inseguitori. Non fece caso all'uomo che in cima alla scalinata, senza volerlo lo urtò facendolo cadere a terra.

Ragamanto e Febo si ritrovarono faccia a faccia, quasi sdraiati per terra a causa dello scontro involontario.

Il giullare si rialzò, sorridente diede la mano al consigliere per aiutarlo a tirarsi in piedi. «Vi chiedo scusa consigliere Febo», si giustificò. «Non vi avevo visto».

A Febo, parve che Ragamanto non avesse intuito la situazione, malgrado le guardie salissero le scale armi in pugno.

Il consigliere diede un colpo di reni e con l'aiuto di Ragamanto fu di nuovo in piedi. Vide le guardie sulle scale oramai vicine.

«Sono io che debbo scusarmi con voi», disse Febo.

«Perché mai?», rispose il giullare ancora inebetito dalla caduta.

«Per questo», Febo spinse Ragamanto giù per le scale, in direzione delle guardie.

Il volo del giullare abbatté i tre, facendoli volare giù per quasi un piano.

Ragamanto cadde a braccia aperte, come una pelle d'orso, su due guardie inchiodandole involontariamente a terra.

Febo vide che tutti provavano a rialzarsi, non senza difficoltà. Aveva guadagnato un po' di tempo.

Imboccò di corsa il corridoio, ma due soldati gli corsero incontro dalla parte opposta.

Dalle scale, poté udire le guardie imprecare contro il giullare, reo di averle fatte cadere.

Non poteva scendere e non poteva imboccare il corridoio.

Era in trappola.

Indietreggiò di poco, si avvicinò alla grossa finestra che dava sul cortile, guardando verso il basso attraverso la vetrata. Vide sotto di lui gli uomini addetti agli approvvigionamenti che trasportavano i sacchi di farina. Poco più lontano, le colorate tende delle bancarelle del mercato interno. Era un salto di quattro metri, non ce l'avrebbe mai fatta.

*Meglio rischiare che finire tra le grinfie della regina.*

Aprì la finestra.

Appena le guardie intuirono cosa volesse fare, affrettarono il passo.

Febo scavalcò il parapetto.

Un cavaliere vestito in abiti scuri, si fermò sotto la finestra. Scese da cavallo e spostò velocemente alcuni sacchi di farina appoggiati al muro per attutire l'impatto di una caduta.

Gli uomini addetti all'approvvigionamento non protestarono, ma rimasero interdetti.

Il cavaliere urlò verso il consigliere oramai in bilico sulla finestra. «Coraggio saltate».

Il cappuccio del cavaliere in nero cadde all'indietro, Febo riconobbe Varsos.

Fu felice di vederlo sano e salvo e fu felice che fosse lì per aiutarlo, ma ancora non era convinto di non spaccarsi tutte le ossa nella caduta.

Una guardia oramai a un metro da lui, allungò la mano agguantandolo per la veste, Febo si lanciò chiudendo gli occhi. La guardia lo afferrò per la manica, tenendolo penzoloni fuori dalla finestra.

La manica della camicia cominciò a strapparsi. Febo sentì le urla all'interno, quando le altre guardie avessero raggiunto la finestra, lo avrebbero di nuovo tirato dento.

Febo si sforzò di staccarsi senza successo. Piantò un'unghia alla mano della guardia ma questa non mollò la presa.

Il consigliere oscillò le gambe imprecaando. Sentì un mormorio sopra la sua testa.

La guardia lo lasciò andare, una lunga lama spuntava dal cranio dell'uomo che fino a pochi secondi prima lo aveva trattenuto.

Febo cadde rovinosamente sui sacchi.

Varsos aveva lanciato il pugnale con precisione chirurgica.

Febo aprì gli occhi, non gli parve vero di essere vivo. Era dolorante in tutto il corpo, ma vivo.

Il cavaliere caricò il consigliere di peso sul cavallo. «Andiamo, penseremo alle vostre ossa rotte dopo». Spronò la cavalcatura a correre più veloce che poté.

Il portone per uscire dal cortile del palazzo e raggiungere il borgo, era ancora aperto, ma per poco.

Gordias e una mezza dozzina di guardie raggiunsero il cortile, cominciando ad ampi gesti, ad inveire ed urlare ai soldati di guardia al portone di chiudere i cancelli di uscita.

I due soldati capirono immediatamente che qualcosa non andava.

Due cavalieri su un solo cavallo si precipitavano a rotta di collo verso di loro.

Uno dei due soldati appoggiò la lancia per terra e si mise davanti alla porta. Il secondo, azionò l'argano che chiudeva le grate.

Malgrado fossero a cavallo, Varsos e Febo erano troppo distanti per arrivare in tempo prima che la guardia chiudesse la grata.

Il comandante costeggiò le bancarelle del mercato interno al cortile e senza mai diminuire la sua velocità, staccò un'asta che reggeva un tendone facendo crollare tutta la struttura in testa al povero mercante. Caricò la guardia armata, usando l'asta come lancia e la piantò nel petto del soldato, spezzandola a metà.

La seconda guardia aveva azionato quasi tutto il meccanismo e la grata era a metà chiusura.

Febo era oramai aggrappato con le unghie e con i denti al cavallo.

Varsos lanciò l'asta spezzata contro il meccanismo di chiusura facendolo inceppare e bloccandolo in modo così immediato, che l'uomo che la stava azionando finì per terra dal contraccolpo.

Febo aprì gli occhi per un secondo.

La grata era troppo bassa, non ce l'avrebbero mai fatta.

Ciò che peggiorava la situazione, pensò Febo, era che Varsos incitava il cavallo a correre ancora più velocemente.

Il cavaliere si guardò indietro per valutare la distanza degli inseguitori e poi si rivolse al suo amico che dalla paura aveva serrato le labbra in una smorfia. «Abbassate la testa amico mio».

Febo non se lo fece ripetere, si abbassò così tanto da sembrare un tutt'uno con la sella.

Varsos si tolse il mantello, stringendo le redini con i denti.

Quando furono vicini al meccanismo di chiusura, il comandante utilizzò il pesante mantello come una frusta, sferzò l'aria, togliendo l'asta che aveva lanciato.

Passarono sotto la grata proprio mentre questa si richiudeva sulle loro teste.

Le punte parzialmente abbassate, ferirono entrambi sulla schiena lacerandogli vestiti e mantello.

La grata si richiuse alle loro spalle con un pesante clangore che bloccò gli inseguitori dentro il cortile.

Rallentarono.

Quando il consigliere si accorse che erano in salvo, non trattenne un urlo di gioia. «Parola mia, Varsos, siete la persona più pazza che abbia mai incontrato».

Varsos si voltò, incitando il cavallo a riprendere il galoppo. «Più pazzo di chi è penetrato nelle prigioni per far fuggire dei prigionieri?».

Risero entrambi.

## *VIII. La testa del serpente*

Quarta settimana di inverno, sesto giorno, terza ora notturna  
Villaggio di Ters, dodici miglia ad ovest di Elentor

Erano passati tre giorni dalla fuga dalle prigioni.

Dopo aver raggiunto Ters, Varsos approntò le prime difese. Ordinò di fortificare il villaggio, costruendo una solida palizzata utilizzando il legname dei fitti boschi che lo circondavano.

La chiamata alle armi di Varsos, non era rimasta inascoltata. Fiumi di persone erano accorse a Ters, semplici artigiani, contadini, ex combattenti, gente comune e i cavalieri che erano stati raggiunti dai messaggeri che il comandante aveva inviato il giorno maledetto del tradimento di Daros. Avevano utilizzato il denaro sottratto da Febo ad Olimpos, per accaparrarsi armi e materiali. Tutti coloro che erano abili alle armi, vennero organizzati in squadre che svolgessero turni di guardia e lavori di fortificazione.

Ters si era trasformata in un mosaico colorito di dialetti e di culture. Ognuno metteva al servizio della causa, le proprie capacità e abilità.

Erano giorni di fermento, ma non mancavano i momenti di festa e di comunione. Persone che fino a pochi mesi prima guardavano gli abitanti del villaggio vicino come stranieri di cui bisognasse diffidare, ora, convergevano nello stesso luogo, guidati da una comune speranza.

Chiunque avesse visto tutto questo, avrebbe capito che stava accadendo qualcosa d'incredibile e probabilmente d'irripetibile.

Tutti si aspettavano che la regina, furiosa per gli eventi recenti, avrebbe caricato a testa bassa sui villaggi, facendo calare senza pietà il suo esercito con l'ordine di non fare prigionieri.

Invece, tra la sorpresa generale, non si era visto nessuno.

Le pattuglie che Varsos aveva inviato a controllare i dintorni dei villaggi, erano tornate senza nulla di strano da riferire.

Tutti avevano tirato un sospiro di sollievo, ma erano consapevoli, che questa, era una pace che non sarebbe durata, la calma prima della tempesta.

Le fucine non smisero mai di lavorare, giorno e notte. Servivano armi, scudi e armature.

Lo zio di Ellen, aveva messo di buon grado le sue capacità e la sua bottega al servizio di Varsos e dei suoi amici, anche se pensava, che non fosse comunque abbastanza per ringraziarlo di aver salvato sua nipote.

La produzione era rimasta sotto il controllo di Nilo.

All'inizio, dovette guadagnarsi la fiducia di tutti, ma il fatto di essere riuscito a portare via da Elentor i prigionieri e scortarli a Ters sfruttando i carri dei rifornimenti che uscivano da palazzo, ebbe l'effetto di far pendere la bilancia in suo favore.

Nessuno nel villaggio, ebbe più il minimo dubbio. Nilo era dalla loro parte, forse più di quanto tutti si aspettassero.

Non dormiva quasi mai e soprattutto non smetteva mai di parlare e di dare consigli a chiunque.

Erano discussioni bonarie, ma continue. Per l'ex guardia della regina, il fuoco non era mai troppo caldo e il filo della spada forgiata non era mai troppo tagliente, era uno sbuffare continuo.

Se Varsos non avesse chiesto ai fabbri del villaggio di seguire le sue indicazioni, probabilmente lo avrebbero imbavagliato e gettato in un calderone bollente, tanto continue erano le sue proteste per il lavoro, secondo lui, mai troppo perfetto.

Nella casa che Ellen aveva messo a disposizione, Lady Cecile si rigirò nel letto continuamente. Il battere dei martelli contro gli incudini, gli ordini di Nilo urlati agli artigiani e il continuo sbuffare dei mantici, non gli permettevano di chiudere occhio.

«Dovreste cercare di dormire un po'», disse Varsos entrando nella stanza comune della casa. Da quando erano giunti a Ters, non avevano avuto molto tempo per discutere e confrontarsi. I giorni fitti d'impegni, gli avevano impedito di affrontare l'argomento Daros. Forse non era il momento giusto, ma pensò che da come si stavano mettendo le cose, all'orizzonte non si prospettassero tempi migliori.

Cecile si mise a sedere sul letto a gambe incrociate. «Vi garantisco che lo farei volentieri, se non fosse per...», indicò con il pollice, il muro che separava l'abitazione dalla bottega da cui provenivano i rumori che gli impedivano il sonno.

Lei vide che il comandante era stanco e provato. Sapeva bene che Varsos non era entrato solo per una visita di cortesia. Provò a deviare il discorso. «Come va la vostra ferita?».

«Bene, vi ringrazio, la pomata che mi hanno dato ha fatto miracoli», rispose il cavaliere mostrando il taglio al fianco quasi totalmente rimarginato.

«Ne sono felice», disse lei, spostando lo sguardo sulle proprie mani tremanti a causa del freddo notturno. «Perché la regina non ha attaccato?».

Varsos si sedette. «Maud sa perfettamente che stiamo riunendo tutta la gente stanca e scontenta. Se fossimo pochi e isolati, non avrebbe perso un secondo a sterminarci. Ma ora è rimasta sola. La sua capacità di mettere la gente una contro l'altra sta vacillando. Poi, c'è un altro motivo», rimase silenzioso un istante, giocherellando con il pomo della sua spada. «Daros mi conosce bene, avrà consigliato alla regina di essere cauta».

Un'ombra di tristezza si dipinse sul suo volto e la ragazza lo notò subito.

Cecile si alzò dal letto, indossando una vestaglia sopra l'abito leggero che portava.

La temperatura era bassa e il camino languiva. Buttò un ciocco di legno sul fuoco per alimentarlo, rimase a guardare le fiamme che danzavano davanti a lei, ipnotizzandola.

Il comandante la osservò notando chela stanchezza non aveva sottratto nulla al suo fascino.

Lo scoppiettare della legna era appena udibile, attutito dal martellare dei fabbri.

Varsos si alzò dalla sedia posizionandola diligentemente sotto il tavolo. «Voi lo amate?», le chiese a bruciapelo.

Cecile si girò verso di lui, osservandolo stupita. Non se l'aspettava così di colpo.

La ragazza non riteneva Varsos un buon conversatore, un abile oratore forse, ma quando si trattava di argomenti sentimentali non era diverso da tanti altri uomini.

Pensò a quale risposta dare, avrebbe voluto essere sincera, ma non era sicura che fosse una buona idea. Lei, in cuor suo, sapeva che non esisteva una risposta che corrispondesse alla verità. Le piaceva che gli uomini gli girassero in torno, che gli facessero la corte e gli piaceva anche rifiutarli. Con Daros era stato lo stesso, a lei piaceva, gli piaceva quando lui la baciava, la accarezzava, la toccava, ma amarlo...non ne era sicura.

«Non lo so», rispose.

Varsos socchiuse gli occhi mostrando una faccia perplessa. «Come fate a non saperlo, non conoscete il vostro cuore?».

Cecile fu in difficoltà, si sentì messa alle strette. Rispose stizzita. «Mi chiedete se lo amo? Io non lo so! So che le due persone al mondo che più stimo, si ritroveranno a combattere e io non...», si voltò verso il muro per evitare che il comandante notasse che i suoi occhi erano lucidi di lacrime. «...non so da che parte stare». Si strofinò le mani accanto alle fiamme del camino. Non si era dimenticata che Varsos l'amava. Ricacciò le lacrime in gola, riprendendo una signorile compostezza. «Voi volete sapere se siamo amanti? Sì, siamo amanti. Volete sapere cosa farò ora? Non lo so. Ma so che non lascerò che voi lo uccidiate, come non lascerò che lui uccida voi».

«Inoltre», continuò con tono allegro, stemperando la pesantezza della discussione. «Non permetterò che voi moriate...dopo tutta la fatica che ho fatto per tirarvi fuori di prigione».

Varsos non se l'era dimenticato.

Il comandante rispose in tono asciutto, facendo perdere quel poco di sorriso che la ragazza sfoggiava. «Tra due giorni, quando avremo uomini e armi a sufficienza marceremo verso la capitale. La regina ha spie che osservano per lei, invierà i suoi uomini a contrastarci e se a guidarli ci sarà Daros, sarà un nemico come tutti gli altri e come tale lo combatterò».

Cecile gli si avvicinò, rimanendo in piedi a pochi passi. La vestaglia e il vestito che indossava, non erano così pesanti da coprire le sue forme e lei era abile ad utilizzare tutto ciò che aveva a disposizione per ottenere quello che voleva. Inarcò la schiena, si inumidì le labbra con la punta della lingua. Passò maliziosamente un dito sul tavolo, guardando Varsos negli occhi. «Dovete giurarmi, che comunque vadano le cose, voi non lo ucciderete».

Varsos fu consapevole del fatto che lei cercasse di sembrare più fragile di quanto non fosse. Si convinse che la scena a cui stava assistendo, era una delle sue abili mosse per far breccia nel suo cuore.

Il cavaliere l'amava, ma non avrebbe commesso lo stesso errore di Daros, i suoi sentimenti non avrebbero offuscato ciò che si era prefissato. Si alzò, mise una coperta sulle spalle di Cecile per proteggerla ulteriormente dal freddo della stanza, coprendo le sue sinuose forme. Si diresse verso l'uscita.

La ragazza alle sue spalle rimase delusa.

Varsos, prima di scomparire oltre la porta, replicò seccamente. «Non posso promettervelo».

Il comandante fece il giro del villaggio per verificare che gli uomini fossero al loro posto.

Nilo stava aiutando a trasportare le casse che contenevano i lingotti di ferro destinati alla fucina.

Appoggiati ad una staccionata, Febo e Alexander stavano osservando le buie colline davanti a loro. I volti erano distesi e tranquilli, chiacchieravano amichevolmente, come due conoscenti che stessero prendendo una boccata d'aria parlando di inezie, invece che uomini chiusi in un villaggio che si preparava ad una battaglia.

Alexander guardò davanti a se silenzioso, la sua vista si concentrò sui campi circostanti.

L'unica cosa che riuscì a distinguere, furono le luci di Elentor, che si stagliavano all'orizzonte, sembrando stelle sospese a mezz'aria nel buio notturno.

Gli altri villaggi erano bui e presumibilmente disabitati. Gli abitanti, quelli che avevano accettato di combattere, si era rifugiati tutti a Ters.

Febo aveva uno strano sorriso sul volto, quasi di appagamento. Si rivolse ad Alexander senza smettere di osservare il cielo stellato. «Non mi avete ancora detto cosa è successo a palazzo con Daros?».

Il cavaliere non voleva ammettere come fossero andate le cose. Aveva cercato di evitare di rivelarlo persino a Varsos. Alle sue insistenti domande, gli aveva risposto che non lo aveva trovato.

Pensò fuggacemente al momento in cui aveva il traditore sotto la lama della sua spada e di come si fosse bloccato. Si reputava un buon giudice di uomini. Daros sembrava veramente pentito, ed era sicuro che anche nel male, avesse agito in buona fede. Era consapevole che se era riuscito a fuggire dalla città senza conseguenze, era perché Daros lo aveva lasciato andare senza riferire nulla alla regina o ai consiglieri. Non voleva ammetterlo fino in fondo, per cui diede la stessa risposta che aveva dato al suo comandante poche ore prima. «Non l'ho trovato».

Febo fece un ampio gesto della mano che abbracciava una parte delle colline boschive dietro il villaggio. «Lo sapevate che la mia famiglia possedeva delle terre non molto distanti da qui? Mio padre era un abile cacciatore, amava inoltrarsi su queste colline e soprattutto pretendeva che tutta la famiglia ne seguisse la sua passione».

Alexander fece un gesto della testa sbigottito. Il consigliere, pensò, non era persona che amava raccontare storie tanto per divertimento, era curioso di vedere dove sarebbe andato a parare. «Amavate la caccia anche voi?».

Febo rise. «No. La odiavo. L'unica cosa che mi è rimasta dei miei brevi trascorsi di cacciatore, è il mio arco». Fece il gesto di scoccare una freccia. «Dovetti cedere alle pressioni di mio padre; quando un membro della famiglia raggiungeva la maggiore età, veniva mandato da solo nei boschi a cacciare il cervo, ritornare con le corna dell'animale avrebbe reso fiero mio padre e secondo lui, lo

avrebbe fatto diventare un uomo. Quando toccò a me, lo ricordo come se fosse ieri, presi il mio arco e le mie frecce, mi inoltrai nel bosco, passai ore a guardare i piccoli animali, a studiare le piante e i minerali, insomma, pensavo a tutto, fuorché a cacciare».

Febo proseguì, ricostruendo la scena narrata con l'ausilio delle mani. «Poi, vicino ad un ruscello, ad un certo punto, eccolo lì, un giovane cervo maschio che si stava abbeverando, non credetti nemmeno al colpo di fortuna che ebbi, mi nascosi, tesi il mio arco e...». Passò qualche istante.

Alexander spazientito, incitò Febo a continuare. «...e cosa?».

«E quando il cervo alzò la testa verso di me, guardai i suoi occhi, per qualche secondo era come se stesse per comunicarmi qualcosa, la sua innocenza, la sua voglia di vivere, certo, erano fantasie di un ragazzo, ma tanto bastò perché la mia freccia volasse a metri di distanza da lui facendolo fuggire».

Ci fu di nuovo un momento di pausa.

Febo era maestro nel riuscire ad invogliare gli altri a persuaderlo a finire il discorso.

Il cavaliere sorrise. «Immagino cosa vi abbia detto vostro padre».

Febo tornò serio. «Quando tornai a casa, mio padre, mi chiese perché ero tornato senza preda, e sapete cosa gli risposi?».

«Sono un pessimo cacciatore», rispose Alexander scoppiando in una risata.

«No», replicò Febo, più serio di quanto non necessitasse la situazione. «Risposi...non l'ho trovato».

Alexander capì dove l'altro volesse andare a parare.

Febo preferì non dire nulla, gli mise una mano sulla spalla. «Non crucciatevi. Avrete altre occasioni. Comunque sia, è una prerogativa dei saggi, quella di dare una seconda possibilità a chi se la merita e non esiste uomo al mondo che non possa averne una».

«Voi però una seconda possibilità ad Olimpos non l'avete data».

«A quel verme? Quello non era un uomo, ma un demone. Si è meritato l'inferno che lo aspetta».

Voltandosi, diede la schiena ad Alexander e bisbigliò tra se e se.

Il cavaliere se ne accorse. «Va tutto bene Febo?».

«Sì, tutto a posto, solo mi stavo chiedendo che cosa stesse facendo ora la regina, pagherei per potere ascoltare i suoi discorsi». Si avviò in direzione delle fucine, terminando il discorso con la sua solita ironia. «Ma ora non pensiamoci. Andiamo a dare un'occhiata ai lavori e speriamo che nessuno abbia ancora ammazzato il nostro Nilo».

Alexander rispose pronto alla battuta. «Da come lo sento urlare, mi pare stia piuttosto bene».

Quarta settimana di inverno, sesto giorno, quarta ora notturna  
Palazzo della regina Maud, sala del consiglio reale

Un continuo e sommesso vociare riempiva l'aria della sala del consiglio reale.

Tutti i consiglieri erano presenti, tutti attorno al trono vuoto, in attesa della regina.

Il consiglio al gran completo assomigliava ad un alveare che svolazzava attorno alla sua matrona. Sulla bocca di tutti, l'uccisione di Olimpos, era l'argomento più chiacchierato. La sua morte aveva privato il consiglio di un fedele alleato. La regina aveva giurato che l'avrebbe fatta pagare a tutti i responsabili.

Le notizie che le spie di Maud avevano riferito dai villaggi, non erano promettenti. Il popolo si era ribellato, rendendo la regina sempre più furiosa.

Daros l'aveva calmata, consigliandola in fatto di prudenza.

Ora Maud, si era accorta di essere rimasta sola. Aveva al suo fianco la guardia reale comandata da sir Papios, un buon numero di mercenari inquadrati nella fanteria reale, più che sufficienti per schiacciare qualsiasi preoccupazione, ma il popolo non era con lei.

La porta si spalancò, i battenti spinti con forza verso il muro, risuonarono zittendo il ronzio della sala. L'unico suono che si udì, furono i tacchi delle scarpe della sovrana che si muovevano veloci verso il trono.

La regina si sedette nel più assoluto silenzio. Nessuno dei presenti osava guardare davanti a sé. Si poteva quasi udire il martellare del battito cardiaco dei consiglieri impauriti.

Solo Daros manteneva una compostezza onorevole. Il suo animo però, era turbato e non aveva pace, si trovava a bordo di una barca scricchiolante che imbarcava acqua, non aveva mai smesso di pensare che in parte, era stato lui a creare i buchi che l'avrebbero affondata.

«Su quanti uomini possiamo contare?», squitti la regina rivolta a sir Papios.

Il comandante rispose con una punta di soddisfazione. «Circa centocinquanta uomini di cavalleria e trecento fanti».

Daros s'inginocchiò, intervenendo dopo aver chiesto la parola. «Vostra Maestà, dobbiamo usare prudenza. Con i soldati si possono anche vincere le guerre e schiacciare le rivolte, ma senza il popolo, senza coloro che sono il cuore pulsante di un regno, non ci sarà futuro. I soldati, i nobili, i consiglieri devono essere pagati».

Profumatamente, avrebbe voluto aggiungere lui.

Riprese fiato e concluse la sua tirata. «Se il popolo non paga le tasse, per questo regno sarà la fine».

Gordias ascoltò in silenzio. Si ritrovava solo, senza più Olimpos, con una paura folle di deludere e non compiacere la regina. Si spostò da un lato, fuori dalla vista di Maud. Non aveva idea di cosa consigliare, era convinto che qualunque cosa avesse detto, sarebbe risultata sbagliata alle regali orecchie.

La regina fremente di sdegno rispose al cavaliere. «Quando avrò di nuovo il controllo, pagheranno, a costo di andare personalmente di villaggio in villaggio, riporterò l'ordine in questo regno!».

*Voi non avete mai avuto il controllo maledetta pazza.* Pensò Daros

Maud si alzò, cominciando a camminare nervosamente. Fissò i presenti con arroganza e disprezzo. Avrebbe voluto addossare la colpa di tutto ciò che stava accadendo a qualcuno. Era convinta di avere fatto tutto il possibile per il popolo e che le responsabilità fossero da ricercare tra i suoi uomini.

Una cosa era certa, altre teste sarebbero cadute.

«Gli uomini basteranno, se saremo costretti, daremo battaglia e li schiatteremo». Rispose Maud a Sir Papios.

*Se saremo costretti? Nessuno tornerà con il capo cosparso di cenere, è chiaro che tutto si concluderà con le armi.* Rifletté Daros, sdegnato dalla falsa ipocrisia che era costretto ad ascoltare.

Il cavaliere comprese che non sarebbe mai riuscito a convincere la regina, ma il solo pensiero di una guerra contro i suoi amici, non lo fece desistere dal provarci ancora.

Si avvicinò a Maud, che nel frattempo aveva raggiunto una delle finestre. «Maestà, datemi una possibilità, fatemi raggiungere Ters da solo, fatemi parlamentare con i cavalieri, non fate terminare nel sangue questa faida».

La regina lo guardò in modo accusatorio, come se parlare di patteggiamento potesse valere un'accusa di tradimento. «Volete parlamentare con dei traditori? Io non scendo a patti con chi ha tradito, o forse volete solo raggiungere la vostra Cecile?».

Il coinvolgimento di Cecile nella fuga di Varsos era nota e il fatto che Daros fosse il suo amante, in qualche modo lo coinvolgeva.

Se Daros non avesse tradito Varsos, Cecile non sarebbe stata coinvolta, qualunque cosa pensasse, era consapevole che il suo gesto aveva innescato una serie di eventi che oramai era impossibile fermare.

Lui avrebbe voluto davvero raggiungerla, gli mancava. Sapeva però, che al momento sarebbe stata più al sicuro lontana da palazzo.

La regina tornò verso il trono dando le spalle al cavaliere. «Non preoccupatevi troppo lord Daros, ho già inviato qualcuno a parlamentare».

Tutti i presenti la guardarono, nessuno era al corrente di nulla.

Daros intuì istintivamente che c'era sotto qualcosa, qualcosa che non gli sarebbe piaciuto. «Quali inviati?».

«Sapete come ci si comporta tra i cacciatori? Quando un gruppo di lupi minaccia le greggi, è troppo dispendioso cercare ogni lupo e tentare di ucciderlo. Si uccide il capo branco, affinché il gruppo si disperda...ed è proprio ciò che ho fatto».

Una sinistra luce brillò negli occhi della regina. «Taglieremo la testa al serpente, prima che possa morderci».

Daros trasalì. «Chi avete inviato?».

«Tribonius e i suoi assassini, ecco chi, l'ho inviati tre ore fa. Una volta ucciso Varsos, disperderemo il branco di lupi rimasto».

Daros aprì la bocca per replicare. Maud alzò la mano facendogli comprendere che la discussione era terminata e che l'ultima parola sarebbe spettata a lei. «Lord Daros, preparate metà dei vostri uomini. Vi unirete alla cavalleria guidata da sir Papios. Voglio che siate pronti a muovervi entro due giorni, potete andare».

Daros rimase immobile, serrando le labbra.

Da Elentor a Ters vi erano circa due ore di cavallo. Anche se fosse partito ora, non sarebbe mai arrivato in tempo per poterli avvertire.

Ancora una volta, si trovò a dover assistere al destino di Varsos e dei cavalieri, senza poter fare nulla.

Quarta settimana di inverno, sesto giorno, quinta ora notturna  
Villaggio di Ters, dodici miglia ad ovest di Elentor

Il villaggio era immerso nel sonno. Poche lampade erano ancora accese nelle case.

Gli uomini della fucina, erano andati a riposare, ma le braci bruciavano ancora di un rosso intenso.

I turni di guardia, non smettevano mai di essere presenti, erano riusciti a erigere una palizzata di fortuna e ogni lato era vigilato da due uomini, normalmente un cavaliere e un volontario.

Alexander era rimasto di guardia anche se non gli spettava. Dormiva poco in questi giorni. Aveva intrapreso una serie di partite a dama con la gente del posto, tanto per passare il tempo, in particolare con Lucas che aveva la brutta abitudine di batterlo.

Il verso di un gufo rompeva ogni tanto il silenzio notturno.

In un piccolo fossato che serviva da canale d'irrigazione, distante solo poche decine di metri dall'ingresso del villaggio, sei paia di occhi osservavano le due sentinelle.

«Ricordate, solo Varsos è nostro obiettivo, non altri», Tribonius si rivolse agli altri cinque nel suo idioma sgrammaticato e disarticolato che contemplava parole quasi sibilate.

I sei assassini si divisero, avrebbero cercato di superare la palizzata da punti diversi in modo da avere più possibilità di raggiungere l'obiettivo.

Tribonius entrò dal lato nord. Poco prima aveva visto la sagoma di Lady Cecile. Pensò che dove c'era lei, c'era Varsos, voleva ucciderlo con le sue mani e se gli fosse rimasto tempo sufficiente, avrebbe dato una lezione anche a quella sguadrina.

Allo scoccare della quinta ora notturna, entrarono in azione contemporaneamente.

Erano tutti uomini scelti da Tribonius, la peggior feccia che avesse mai lasciato Elentor, assassini, stupratori, delinquenti e pazzi sanguinari.

Alexander aveva davanti a sé il suo avversario di dama. Era seduto sotto la veranda della casa di Lucas, incurante del fresco notturno. Aveva perso quattro partite consecutive e si era imposto di riuscire a vincerne almeno una prima di ritirarsi.

«Non è serata sir Alexander», disse Lucas ridendo dopo l'ennesima vittoria.

«Maledetta sia la vostra fortuna, forza, datemi la rivincita».

«D'accordo, ma lasciatemi il tempo di andare a svuotare la vescica», si alzò per inoltrarsi nel buio di una latrina.

Alexander stava risistemando la scacchiera. Il bubolare del gufo gli conciliava il sonno nell'attesa del suo avversario di gioco. Passò qualche minuto, il cavaliere si era addormentato con il gomito appoggiato al tavolo e la mano che gli reggeva la testa.

Di colpo si svegliò, il gufo non si sentiva più e Lucas non era ancora tornato.

Diede istintivamente un'occhiata intorno a sé. Le sentinelle erano al loro posto.

Si alzò, dirigendosi verso il lato nord. Nell'oscurità del villaggio, solo il chiarore della luna gli faceva da guida.

Imprecò, inciampandosi in quella che sembrò la sagoma di qualcosa di grosso. Si chinò e scoprì con terrore che si trattava di Lucas, un pugnale gli spuntava dalla schiena, era morto.

Questo poteva significare solo una cosa. Qualcuno aveva eluso le sentinelle e si trovava all'interno del villaggio.

S'incamminò velocemente verso la casa in cui vi era Varsos.

Prima ancora di essere a cinquanta passi dalla porta, notò che sul tetto, contro la luna che si stagliava nel cielo, una figura ammantata si muoveva rannicchiata. Udì un rumore alla sua destra, un altro uomo incappucciato camminava sul tetto della casa vicina.

Era un attacco.

Urlò con tutto il fiato che aveva. «Allarmi!».

Varsos era seduto alla scrivania, consultando una mappa. Alzò lo sguardo in direzione dell'urlo, l'aveva riconosciuto, era Alexander.

Si alzò per prendere la sua arma, ma prima che ci riuscisse, dalle due finestre rotolarono dentro due assassini incappucciati e armati di pugnale.

Il rumore dei vetri infranti aveva richiamato l'attenzione delle sentinelle di guardia, ma gli uomini in nero rapidi, lo attaccarono contemporaneamente.

Il cavaliere guardò la sua spada, distante due braccia, non riuscì a raggiungerla in tempo.

Tirò un calcio alla sedia e la scaraventò addosso al primo uomo che la saltò agevolmente come un felino.

Erano veloci e agili doveva ammetterlo.

Il secondo assassino gli fu addosso e tentò un affondo con il pugnale. Varsos gli bloccò il braccio armato con entrambe le mani. Poté sentire un odore pungente provenire dalla lama che era stata impregnata di veleno mortale. Un solo graffio e sarebbe morto.

Il secondo uomo passò il pugnale a pochi centimetri dal suo volto. Varsos tirò indietro la testa per evitarlo. Il cavaliere usò tutto il suo peso e la sua forza per schiacciare il braccio dell'uomo bloccato contro la scrivania, piantando la lama del pugnale nel legno.

Alexander sentì distintamente il rumore della lotta provenire dall'interno della casa. Si precipitò verso l'ingresso. Venne atterrato prima di poter raggiungere la porta. Un altro assassino si era buttata giù dal tetto cadendogli sopra.

Per un attimo il cavaliere rimase stordito dalla caduta. Aprì gli occhi e si scansò appena in tempo. La lama avvelenata si piantò nella manica della sua camicia senza conseguenze.

Varsos schivò anche il secondo colpo diretto al suo volto. Diede una ginocchiata nelle parti basse al primo assassino oramai disarmato, piegandolo per il dolore. Il terzo colpo di pugnale dell'uomo ancora armato stava per raggiungerlo. Il cavaliere riuscì a staccare il pugnale dal tavolo e a fare in modo che l'assassino armato ci finisse sopra oramai sbilanciato dal balzo che aveva fatto verso di lui. Morì in pochi secondi.

L'uomo che si lamentava per il dolore del colpo al linguine, venne messo a dormire definitivamente da un sonoro calcione in pieno volto che gli fece saltare via un paio di denti.

Alexander non riusciva a scrollarsi di dosso il suo avversario. Una seconda pugnata si piantò nel terreno vicino al suo orecchio. Le dita dell'assassino scivolarono sul suo collo facendogli mancare il respiro.

La mano del cavaliere spaziava sul terreno in cerca di qualcosa per potersi liberare. Il pugnale stava per calare inesorabile su di lui. Alexander fu più svelto. Prese un sasso a portata di mano e colpì con violenza il suo avversario alla tempia mandandolo al tappeto.

Alexander si alzò velocemente. Estrasse la spada, puntandola in direzione della casa. Notò che la figura che lo stava raggiungendo era Varsos.

Il comandante lo rassicurò. «Sono io».

«Che sta succedendo?», chiese Alexander indicando l'uomo che aveva appena colpito alla testa. «Assassini, puoi star certo che questa iniziativa porta la firma della regina e se è così, puoi star sicuro che c'è anche quel maledetto di Tribonius».

«Dannazione», imprecò Alexander ancora intontito.

Il comandante si avviò velocemente verso le fucine. «Cercate Febo. Tranquillizzate gli uomini e battete il villaggio palmo a palmo».

«Voi dove andate?».

Varsos non rispose.

Alexander notò solo che non era armato, era corso fuori senza prendere la sua spada.

Febo si destò di colpo, udendo un urlo strozzato provenire dall'esterno. Si rivestì in fretta. Aprì la porta. L'uomo di guardia era a terra, presumibilmente morto. Un'ombra nera, armata di pugnale, era chinata di lui.

Febo si ritrovò l'assassino davanti. *Per l'inferno, pessimo tempismo.*

L'avversario gli lanciò due pugnali in rapida successione. Febo rientrò, chiudendosi dentro appena in tempo per sentire due colpi secchi sul legno. I pugnali si erano piantati sulla porta. Il consigliere attese qualche istante. Riaprì la porta di scatto e staccò uno dei due pugnali, pronto per affrontare chiunque gli si parasse davanti.

I suoi occhi scrutarono con attenzione il buio davanti a sé. L'assassino era a terra accanto al corpo della sentinella.

Un'altra figura gli si materializzò di fianco. Febo si voltò di scatto e fendette l'aria con il pugnale.

«Siete impazzito, volete sbudellarmi», gridò Alexander indietreggiando.

Febo sbuffò. «Per i diavoli dei sette inferi! Voi piuttosto, non avvicinatevi più così ad un uomo armato».

«Bell'accoglienza a chi vi ha appena salvato la vita», sentenziò il cavaliere, indicando con un gesto della testa l'assassino a terra.

«Sì, avete ragione, vi chiedo scusa».

«Io vado verso le fucine a dare un'occhiata, voi andate da quella parte», ordinò Alexander indicando la direzione che conduceva verso le scuderie.

Febo lo guardò poco convinto, non gli sembrò saggio dividersi. Non ebbe tempo di esternare i suoi timori.

Alexander se ne andò di corsa, perdendosi nell'oscurità.

Varsos ebbe un unico pensiero, verificare che Cecile stesse bene. Si diresse verso la fucina. Quando i camini ancora fumanti della struttura furono oramai a pochi passi, un urlo di terrore squarciò la notte.

Cecile e Ellen stavano fuggendo dalla porta della casa, inquisite da Tribonius.

«Muori sguadrina», urlò l'assassino calando il pugnale sulla lady rimasta indietro.

Varsos raggiunse il muro della fucina. Agguantò uno degli scudi brocchieri che vi erano appoggiati.

Le torce accese all'esterno concedevano una discreta visibilità rispetto al resto del villaggio immerso nel buio.

Con precisione, lanciò lo scudo in direzione dell'uomo armato.

Tribonius tentò invano di schivarlo. Lo scudo arrivò con forza sulla sua mano armata facendogli volare di mano il pugnale. L'arma schizzò a qualche metro da lui.

Ellen urlò a Cecile di scappare. La contadina si buttò sul pugnale, approfittando del momento di smarrimento di Tribonius.

Varsos si avvicinò velocemente.

L'assassino estrasse un altro pugnale dalla cintura. Lo prese per la lama e lo lanciò in direzione di Cecile.

Varsos si diede una vigorosa spinta e balzò in avanti. Atterrò sulla ragazza proteggendola con il suo stesso corpo. Il pugnale vibrò nell'aria e si piantò nella spalla sinistra del cavaliere. Varsos

estrasse la lama, guardandola con stupore. Fortunatamente, il secondo pugnale non era avvelenato.

Ellen si rialzò da terra, puntando l'arma in direzione di Tribonius. Con voce impaurita e tremante minacciò l'uomo. «Non ti avvicinare o ti ammazzo».

Tribonius sorrise. «Io non credo»

Mollò un calcio alla mano della ragazza disarmandola. Raccolse il pugnale.

Mentre si rialzava, Varsos lo caricò a testa bassa. La spinta fu così violenta che entrambi finirono sulla porta della fucina sfondandola. Rotolarono all'interno avvinghiati. Tribonius perse il pugnale.

L'interno della grossa stanza era piena di spade appena forgiate. Le braci ardevano ancora.

Alexander arrivò ansimante per la lunga corsa. Appena in tempo per vedere il suo comandante in lotta con Tribonius, sparire all'interno della fucina.

Riprese fiato. Superò l'ultima casa. Dall'angolo cieco, un uomo gli si avventò alle spalle. Non ebbe tempo di vederlo in faccia.

L'assassino gli strinse un laccio attorno al collo soffocandolo.

Il cavaliere lottò senza riuscire a scrollarsi di dosso l'uomo. Tirò velocemente indietro la nuca colpendo l'aggressore sul naso. Poté sentire un mormorio di dolore.

Ellen abbracciò Cecile ancora scossa dallo spavento.

La corpulenta contadina la rassicurò. «Rimanete qua mia signora».

Si armò con un'asta di legno e si lanciò in direzione di Alexander.

Dal vicolo uscì un secondo assassino armato di spada. Aveva un fazzoletto nero che gli copriva il viso. Ellen poteva solo vedere i suoi occhi, neri come l'abisso.

Tribonius balzò in piedi con un'acrobazia. Si armò con una delle spade. Tenne a debita distanza Varsos attaccandolo con dei veloci fendenti.

Varsos fu costretto a retrocedere verso il muro.

L'assassino alzò la spada e gliela calò sulla testa.

Il cavaliere evitò il colpo che andò a bloccarsi sulla rastrelliera vuota alle sue spalle. Varsos colpì con un pugno l'uomo.

Tribonius si mise una mano sul naso che sanguinava copiosamente.

Le altre spade erano troppo distanti.

Varsos tentò di estrarre la spada dalla rastrelliera, disincagliandola con uno scricchiolio del legno.

Tribonius con un urlo di dolore si lanciò a testa bassa sul cavaliere, colpendolo al ventre con la testa. Caddero a terra. L'assassino lo bloccò con le ginocchia. Non era particolarmente robusto a prima vista, ma malgrado Varsos utilizzasse tutto il suo peso, non riuscì a scuoterselo di dosso. Tribonius allungò con fatica la mano tentando di raggiungere la spada a terra.

L'assassino davanti a Ellen guardò il suo compagno che teneva impegnato Alexander. Avanzò verso la ragazza che diede a vuoto due colpi con il bastone nella direzione del suo avversario.

L'uomo li evitò facilmente. Il terzo fendente l'assassino lo fermò con la mano, bloccando il bastone e togliendolo bruscamente dalle mani di Ellen. Buttò con disprezzo il bastone per terra. Alzò la spada davanti alla ragazza paralizzata dal terrore.

Alexander cominciò a respirare a fatica, gli mancava l'aria. Gli occhi gli bruciavano e il cuore sembrò dovesse uscirgli dal petto. Si diede una robusta spinta all'indietro facendo sbattere violentemente l'assassino contro il muro. La spalla del suo avversario fece uno strano rumore. L'uomo in nero non mollò la presa nemmeno ora che aveva la faccia ridotta ad una maschera di sangue ed una spalla fuori uso.

Alexander si chinò in avanti, facendo fare una capriola all'assassino che cadde di schiena davanti a lui. Si mise le mani sul collo ferito. Respirò a bocca aperta per riprendere fiato.

Un fischio dal vicolo accanto a dove si trovava Ellen, fece voltare l'assassino armato di spada. Osservò la penombra con sguardo interrogativo. Un pugnale gli si piantò in gola. L'uomo cadde a terra con un tonfo.

Febo uscì dal vicolo sorridendo alle due ragazze.

Tribonius aveva le dita della mano sinistra distese verso l'impugnatura della spada. La trascinò verso di lui.

Varsos girò gli occhi in quella direzione. Non aveva armi a portata di mano e non riusciva a rialzarsi. Guardò verso l'alto. La catena della fucina pendeva proprio sopra la testa di Tribonius. L'assassino impugnò la spada e la alzò in direzione del cavaliere.

Varsos in un ultimo disperato tentativo, tirò un calcio alla leva dell'argano che sorreggeva la pesante catena.

Il rumore metallico fece voltare Tribonius.

Con uno schianto metallico, le maglie di ferro calarono sulla sua testa.

Tribonius gridò. La sua testa aveva un taglio rosso molto profondo. Barcollò all'indietro, guardando Varsos, la ferita non gli permetteva di vedere distintamente. Afferrò un attizzatoio ancora caldo e si lanciò verso il cavaliere.

Varsos lo evitò spostandosi da un lato.

Tribonius caricò una seconda volta.

Il cavaliere gli bloccò il braccio. L'altra mano la spostò verso il collo dall'uomo, spingendo con tutta la sua forza l'assassino verso le braci ancora accese.

Il fuoco invase il suo abito di seta nero, oramai intriso di sangue. Tribonius urlò avvolto dalle fiamme. Ridotto ad una torcia umana, tentò di ghermire Varsos.

Il cavaliere prese la spada a terra e gliela piantò in pieno petto fino all'impugnatura. «Porta i miei saluti all'inferno».

Il corpo semi carbonizzato cadde a terra, ridotto ad un cumulo di carne e tessuto bruciato.

Alexander si avventò sul suo avversario a terra. Fu sbalzato all'indietro dall'uomo che con entrambi i piedi lo aveva colpito al petto. Estrasse la spada. Si lanciò sull'uomo disarmato.

L'assassino in ginocchio, sfilò uno stiletto dallo stivale.

Febo riprese il suo pugnale e raggiunse Alexander.

L'assassino da terra sgambettò il consigliere facendolo cadere.

Alexander colpì in direzione della testa.

L'uomo schivò e con un mezzo salto mortale pugnalò Alexander al braccio.

Febo si alzò in piedi e affondò l'arma.

Il cavaliere fece lo stesso dalla direzione opposta.

L'assassino cadde trafitto da entrambe le lame.

Alexander si appoggiò al muro, sfinito e sanguinante. «Bel tempismo», disse al consigliere.

«Bel colpo», rispose Febo sorridendo.

Varsos uscì dalla porta della fucina barcollando. Si aggrappò allo stipite della porta per non cedere. Il braccio sinistro, sembrava fuori uso, gocciolando sangue ad ogni passo.

Alexander si mosse per soccorrere il comandante.

Febo lo bloccò. «Non datevi pena, c'è già chi si occuperà di lui».

Cecile corse incontro al cavaliere e lo sorresse. Lo baciò piangendo.

Quarta settimana di inverno, settimo giorno, primo albore  
Villaggio di Ters, dodici miglia ad ovest di Elentor

Il sole sorse, scacciando gli incubi della notte precedente. Gli uomini di Varsos contarono sei assassini morti. Nel villaggio le vittime erano state quattro, tra cui Lucas e un cavaliere.

Alexander, Febo e Varsos erano in piedi davanti ad una fossa scavata per contenere i cadaveri.

Alexander fece una sommessa preghiera.

La benda che copriva la spalla del comandante era intrisa di sangue.

Una voce femminile li fece voltare quasi contemporaneamente. «Non avreste dovuto alzarvi, ha ripreso a sanguinare».

Cecile indicò la spalla di Varsos, avvicinandosi per verificare lo stato della fasciatura.

«Sto bene», rispose pallido in volto Varsos.

Il cavaliere prese tra le sue, le mani della ragazza, guardandola nei suoi occhi scuri e intensi.

«Non è più un posto sicuro questo, mia signora».

Attese una risposta che non arrivò. «Quando la notizia arriverà a palazzo, la regina muoverà il suo esercito. Se saremo pronti, agli dei piacendo, noi ci muoveremo per combatterlo. Non è più posto per voi questo, tornate alle vostre terre, avete fatto ben più di quello che vi si poteva chiedere».

Lei tolse le sue mani stizzita, facendo qualche passo indietro. «Non azzardatevi a mandarmi via, se non volete una vera guerra», lo redarguì contrariata. Si voltò facendo svolazzare le pieghe del suo vestito. «Io rimango qui. Se non vi sta bene, dovrete legarmi e mandarmi via con la forza».

Alexander sussurrò ironicamente nell'orecchio di Febo. «Una proposta terribilmente invitante».

Il consigliere replicò quando la ragazza fu lontana. «Ragazza piuttosto difficile da maneggiare, come un carbone ardente, se mi permettete il paragone, non trovate?».

«Paragone calzante», rispose il comandante.

Varsos si voltò verso Alexander. «Alexander, possiamo armare tutti gli uomini a disposizione?».

«Sì, sessantasei cavalieri rimasti e tutti i volontari, circa duecento. Troppo pochi».

Varsos rimase stupito. Alexander non era soldato da esternare pessimismo.

Il comandante lo rassicurò. «Basteranno, se tutto andrà secondo i piani, basteranno».

Dopodiché si rivolse a Febo. «Vi affido Lady Cecile amico mio, non perdetela di vista».

Il consigliere avrebbe preferito fare la guardia a dieci leoni affamati. «Giurò che la difenderò a costo della mia vita, se prima non mi ucciderà lei», rispose ridendo.

I due cavalieri si allontanarono.

Il consigliere rimase, guardando i tre contadini presenti che ricoprivano la fossa comune. Osservò con disgusto quel poco che rimaneva del corpo di Tribonius, ad una delle sue mani, che era scampata al fuoco, vi era un anello con le sue iniziali. Estrasse un coltello dal fodero, chinandosi verso il corpo.

Uno dei contadini lo vide. «Mastro Febo. Non avete anelli a sufficienza da doverli togliere ad un'anima destinata all'inferno?».

Febo lo guardò con uno strano sorriso. «Oh, ma non è per me, è per un regalo».

Quarta settimana di inverno, settimo giorno, quinta ora del mattino  
Palazzo della regina Maud, stanze private della regina

Maud stava pranzando da sola. Le mille preoccupazioni che la attanagliavano, non sembravano avergli fatto perdere l'appetito.

Ragamanto era accanto a lei. «Per la vostra allegria maestà, vi narrerò una poesia».

Maud non ascoltò nemmeno. Prese una mela dal portafrutta e la lanciò sulla testa del giullare.

«Vattene ora o mi farai perdere l'appetito».

Ragamanto s'inclinò. Raccolse la mela da terra e la riposizionò diligentemente sul tavolo.

«Vattene! O dopo quello di Olimpos, a palazzo ci sarà un altro omicidio. Il tuo!», gridò Maud.

La regina tornò ai suoi pensieri. Tribonius non aveva dato più notizie, ma lei non poteva credere che avesse fallito.

Pensò a Lady Cecile. Anche lei era considerata una traditrice, avrebbe dovuto pagare come tutti. Le sue riflessioni venivano interrotte solo dai servi che uscivano dalla cucina ed entravano nelle sue stanze con i vassoi ricolmi di cibo.

Il tavolo sul quale pranzava era coperto da una tovaglia cucita finemente con mosaici rossi e verdi, le posate erano d'argento e le coppe d'oro. Il menù prevedeva coniglio arrosto, quaglie e vino a volontà. La regina diceva sempre ai suoi cuochi di non avere fame per via delle preoccupazioni.

Nessuno oramai ci credeva più. Maud stava spolpando con la sua consueta mancanza di stile un cosciotto di coniglio. Era all'ultimo boccone, pregustava già il seguito del pranzo quando qualcuno bussò alla porta.

Odiava essere disturbata. Tutti lo sapevano. Era solita rassicurare i suoi fedeli dicendo che potevano contare su di lei, ma appena la interrompevano, dava in escandescenza. I servi e i consiglieri preferivano la tortura al compito di dover disturbare la regina durante il giorno o la notte o durante qualsiasi momento della giornata in verità.

«Sono occupata ora», urlò ancora prima che un servo potesse verificare chi fosse alla porta.

Una voce tremolante e preoccupata rispose. «Maestà, sono sir Gordias».

*Che diavolo vorrà quell'inetto.*

Urlò ad un servo di aprire la porta.

Gordias rimase sull'uscio. Vide che la regina non era proprio di buon umore. Era agitato al solo pensiero di dovergli parlare. Si avvicinò a portata di voce di Maud, dimenticando che lei era sempre a portata di voce con le sue urla.

«Che volete? Non vedete che sono occupata? Perché mi disturbate?», lo accusò la regina.

Il consigliere fece un inchino. Stringeva una scatola tra le mani, un cofanetto di legno adornato d'intarsi in oro. Lo porse alla regina. «Maestà, un uomo ha consegnato questo poco fa con l'ordine di farvelo avere subito».

Maud si mise un dito in bocca nel tentativo di pulirsi un dente in cui era rimasto incastrato del cibo. «Chi era quest'uomo?».

Gordias non rispose, non aveva idea di chi fosse l'uomo che gli aveva consegnato cofanetto e messaggio.

Maud incuriosita, osservò il cofanetto. «Gli avete chiesto cosa c'è dentro?».

Gordias, questa volta, rispose immediatamente, come un bravo scolare interrogato. «Ma certo, mi ha riferito di farvelo avere subito, per questo vi ho disturbata, mi ha riferito che contiene materiale deperibile».

«Deperibile? In che senso?»., disse Maud battendo le palpebre dallo stupore.

Prese il cofanetto togliendolo dalle mani del consigliere. «Avanti, date qua, fate vedere».

Anche Gordias ammise di essere curioso.

Maud aprì il cofanetto e lo lasciò cadere immediatamente per terra, cacciando un breve, ma acuto urlo.

Gordias impallidì.

Il cofanetto rovesciato mostrò il suo contenuto. Un dito con un anello, le iniziali erano quelle di Tribonius.

Maud si girò per non vedere il macabro contenuto. Chiamò un servo ordinando di portare via tutto, anche il cibo, gli era passata la fame.

Il momento di paura della regina cessò immediatamente. La rabbia prese il sopravvento.

Dalla sua bocca uscirono una serie di impropri e maledizioni. «Maledetti, che siano tutti maledetti, Varsos, Febo, Alexander, Cecile. Li voglio morti! Voglio morti i loro figli, le loro mogli! Tutti li voglio morti! Voglio danzare sui loro cadaveri».

Gordias si avviò per guadagnare l'uscita senza dare troppo nell'occhio.

La regina lo bloccò. «Consigliere Gordias, voglio lord Daros e sir Papios qua subito!».

Passò tutto il braccio sulla tavola rovesciando ogni cosa per terra. La sua rabbia era quasi folle. Rovesciò un tavolino. Cominciò a sfasciare qualsiasi cosa gli capitasse tra le mani. «Vogliono la guerra? E' questo che vogliono? Bè l'avranno».

Gordias volò per chiamare Papios e Daros.

Entrambi entrarono dopo pochi minuti nella sala. La regina respirava affannosamente dopo la sfuriata.

Daros notò la notevole quantità di oggetti rovesciati a terra. Qualsiasi cosa fosse successa, era sicuro che Varsos avesse fatto irritare Maud a tal punto, da fargli perdere il lume della ragione. Tirò un sospiro di sollievo. Se Maud era così sconvolta, era sicuro che fossero ancora tutti vivi. Papios era alle spalle del cavaliere, coprendo con la sua massa tutta la porta.

Maud guardò i due appena entrati. «Voglio tutto l'esercito pronto fra un giorno».

Papios si stupì. «Maestà, tutto l'esercito?».

«Certo tutto, è un problema?», gridò a bocca aperta

«No maestà, ma...».

«Ma cosa?», rispose la regina avvicinandosi con un coltello che aveva preso dalla tavola apparecchiata.

Daros intervenne prima che Maud potesse aggredire qualcuno. «Maestà, quello che sir Papios sta cercando di dirvi e che se muoveremo tutto l'esercito, nella capitale non rimarrà più nessuno per difenderla. Rischieremo di venire accerchiati se qualcuno marciasse verso Elentor».

«Perché mai dovremmo difenderci? Voi non siete un buon tattico, vero?», lo apostrofò la regina con la più grande mancanza di umiltà che Daros avesse mai visto. «Non è mai esistito in nessuno scontro militare che un esercito più grande venga accerchiato da uno più piccolo e non voglio sentire né sì, né ma...fuori tutti ora...fuori».

Daros e Papios uscirono. Si guardarono per qualche istante. Non si erano mai stimati tra loro.

Papios lo prese da parte. «Cercate di ricordare da che parte combattete».

Daros guardò la mano del capitano sulla sua spalla, poté sentire il suo fiato che puzzava di alcol da quattro soldi. «Non toccatemi».

Papios alzò il braccio.

Daros fece scivolare la mano sulla sua spada. «Voi fate il vostro dovere, io farò il mio, non preoccupatevi».

«Buon per voi», rispose Papios. «Se per qualsiasi motivo la vostra fedeltà dovesse vacillare, io vi ucciderò. E Potete stare certo che la cosa mi darebbe un'immensa soddisfazione».

Il cavaliere si allontanò in silenzio.

Papios rise con disprezzo.

Il dover a tutti i costi essere dalla stessa parte, non sarebbe stato un piacere per nessuno dei due. Sarebbero stati, loro malgrado, al comando di un esercito che avrebbe marciato verso una battaglia, che entrambi sapevano, essere un appuntamento che il destino aveva sentenziato da tempo.

## IX. *Vincere o morire*

Prima settimana di primavera, terzo giorno, primo albore  
Elentor capitale del regno, piazza delle armi

Una pallida alba sorse sulle case e sui palazzi di una Elentor ancora addormentata.

La piazza delle armi situata al centro del palazzo reale, risuonava dal vociare dei soldati e del fragore metallico delle armi.

Maud scese le scale, indossava l'armatura e l'elmo con la corona. Voleva essere presente quando il suo esercito avrebbe umiliato e sconfitto i traditori.

Daros diede una carezza sul muso del suo cavallo, salì in groppa. I suoi uomini erano pronti. Le loro facce erano diverse da tutte le altre volte in cui si erano preparati ad una battaglia.

La regina si rivolse a Papios. «Fate muovere gli uomini».

Papios alzò il braccio. La cavalleria e gli uomini di Daros si mossero dietro la regina e i comandanti, a seguire marciava la fanteria. Trecento uomini armati di lancia e ascia.

Lo sparuto gruppo di abitanti che avevano assistito alla sfilata della lunga colonna armata, avevano rumoreggiato con poco entusiasmo. In pochi si erano inchinati alle insegne reali.

Daros cavalcava cupo. Il suo viso, aveva perso il suo ironico sorriso. Il pensiero fisso di Cecile lo stava distogliendo dalla concentrazione necessaria ad una battaglia. Era ad un passo da uno scontro che non avrebbe voluto.

Papios si affiancò al cavallo di Daros. «Piomberemo come dei fulmini su quegli straccioni. Non gli lasceremo nemmeno il tempo di capire cosa sta succedendo».

«Siete così sicuro della vittoria, sir Papios?», rispose il cavaliere trattenendosi dal dire ciò che pensava veramente.

«Perché non dovrei? Siamo numericamente superiori. Uno di loro per ogni cinque di noi. E voi avete ancora dei dubbi?»

*Alexander e Varsos non sono due novellini. Ci contrasteranno in qualche punto della nostra marcia e sicuramente sceglieranno il punto migliore per loro.* Pensò Daros. Ancora una volta, si trattenne dal riferire le sue riflessioni.

Daros guardò Papios senza rispondere. Avrebbe dato qualsiasi cosa pur di cancellare quel suo sguardo compiaciuto.

Prima settimana di primavera, terzo giorno, primo albore  
Villaggio di Ters, dodici miglia ad ovest di Elentor

Varsos era in piedi da molte ore prima dell'alba. Durante il consiglio di guerra che aveva convocato, aveva spiegato bene il piano a cui avrebbero dovuto attenersi. Un piano rischioso, ne convenivano tutti, ma sarebbe stata l'ultima e soprattutto unica possibilità.

Alexander guardò la mappa, indicando il punto in cui avrebbero dovuto attendere l'esercito reale. Le colline di Grun, collinette boschive che circondavano una piccola valle. Era sicuramente il punto migliore, riducendo le possibilità di vittoria nemica legata alla disparità numerica.

«Comandante, questi uomini non sono guerrieri. Oltretutto, sono giorni che non riposano a dovere», ricordò dubbioso il cavaliere al suo comandante.

«Mantenetevi tutti fedeli al piano e ricordate, con o senza armi, con o senza riposo, mai ho visto uomini liberi essere sopraffatti dalla tirannia e dall'ingiustizia». Uscì dalla porta.

Prese la sua spada e legò lo scudo al cavallo.

Valorosi, più di quanto chiunque potesse attendersi, l'esercito dei volontari attendeva in silenzio. Pronto a qualsiasi cosa, pur di guadagnarsi la libertà tanto agognata.

Quando Varsos salì a cavallo, urla di esaltazione e di gioia esplosero tra i soldati. Le lame lucide delle spade e gli scudi appena forgiati brillavano di una luce intensa sotto i raggi del sole.

Varsos impennò il cavallo. «Uomini! Comunque vada oggi, so che vi farete onore».

Un silenzio irreale piombò tra le fila.

«E' tempo di dare alla regina, una lezione di giustizia», urlò il comandante con tutto il fiato e la rabbia che aveva in corpo.

Le grida euforiche coprirono le sue ultime parole. Per interi minuti, riecheggiarono sul villaggio. *Se solo la regina le avesse udite.*

Il lord comandante passò accanto a Febo. «Addio amico mio».

Febo lo guardò con un misto di ironia e preoccupazione. «Cercate di non essere imprudente. Per esempio, cercate di non farvi ammazzare».

Cecile corse incontro al cavaliere. Lui si chinò da cavallo e la abbracciò. Un lungo e affettuoso abbraccio.

«Tornate vittorioso», disse la ragazza con la voce strozzata.

«Lo farò, mia signora».

Cecile si avvicinò a Febo. «Ditemi che torneranno».

Il consigliere la rassicurò, coprendola con il proprio mantello. «Ma certo che torneranno. Quel cavaliere sarebbe in grado di scendere all'inferno e tornare senza nemmeno una scottatura. Ve lo posso garantire».

La colonna si allontanò, scomparendo agli occhi di coloro che erano presenti. Le mogli, le sorelle, i figli che erano rimasti al villaggio, videro marciare quei valorosi verso il loro destino. Tutti avevano un nodo alla gola. Erano sicuri di vivere qualcosa di unico. Fieri e orgogliosi, erano convinti che in futuro, i menestrelli avrebbero cantato le lodi di questi uomini e donne sconosciute, che avevano sfidato la tirannia per guadagnarsi la libertà.

Prima settimana di primavera, terzo giorno, seconda ora del mattino  
Colline di Grun, sei miglia a est di Elentor capitale del Regno

L'esercito reale aveva raggiunto le colline di Grun. Gli esploratori tornati dal pattugliamento, informarono Maud e i suoi comandanti che sul lato est delle colline si stava accampando l'esercito di Varsos. Riferirono di non avere un quadro completo delle colline a causa della nebbiolina primaverile che si era formata.

Maud trattenne a stento una risata quando gli fu riferito che l'esercito nemico era composto da meno di un centinaio di uomini.

La regina chiamò il suo capitano. «Sir Papios».

«Comandate maestà», rispose l'uomo flettendo la sua massiccia figura quasi fino a terra.

«Occupate le colline ad ovest. Quando il sole spunterà, caricateli e annientateli».

Varsos e i suoi cavalieri si schierarono. Sessantasei uomini si sarebbero opposti a più di cinquecento nemici. Saldi, fermi, coraggiosi. Non si sarebbero arresi, non avrebbero indietreggiato, avrebbero conteso ogni metro di terra all'esercito nemico.

La nebbia si stava diradando. Alle spalle dell'esercito di Varsos, un giallo sole primaverile fece capolino. Dalla parte opposta, Papios si coprì il volto con la mano a causa dei suoi raggi.

Daros capì perfettamente che Varsos si era posizionato in un punto vantaggioso, aveva la luce alle spalle, mentre l'esercito di Maud aveva il riflesso del sole basso direttamente sul viso. Le armature metalliche, luccicavano fastidiosamente negli occhi dei soldati reali.

Le cavalcature dei soldati di Papios nitirono nervosamente. Maud arrivò, circondata dalle sue guardie personali. Vide gli uomini di Varsos in lontananza, schierati in due formazioni.

«Portatemi la testa di Varsos e di Alexander», ordinò a Papios e Daros.

Sulla collina est, Alexander alla testa di quaranta cavalieri, cominciò lentamente a muoversi.

Il resto degli uomini, circa una ventina, rimase a fianco di Varsos.

«Sapete cosa fare», disse il comandante. «Buona fortuna e onore in battaglia».

I cavalieri si mossero, costeggiando lentamente il bordo della valle di un quarto della sua circonferenza.

Maud vide quello sparuto gruppo. Assomigliavano a piccoli punti su un esteso foglio di carta verde. Digrignò i denti. «Ora! Attaccateli e fateli a pezzi, nessun prigioniero».

Papios caricò, costeggiando il declivio dalla direzione opposta per affrontare la colonna di Alexander. I centocinquanta cavalli di Papios presero velocità. Chiunque avesse osservato la scena, avrebbe paragonato la carica della cavalleria reale, ad un fiume in piena che stesse per travolgere dei poveri naufraghi.

Papios urlò tutto il suo disprezzo. «Nessuna pietà!».

Alexander fermò la colonna.

Papios spinse i suoi uomini ad aumentare la velocità. Abbassarono le lunga lance.

Erano a meno di centocinquanta metri dall'impatto con i cavalieri di Alexander. Quando la distanza fu meno di sessanta metri, qualcuno dalla colonna cominciò a preoccuparsi. «Sir Alexander...».

Alexander alzò la mano aperta in segno di attesa. «Non ancora!».

Quaranta metri.

Un cavaliere gridò. «Maledizione, sono dannatamente vicini».

Trenta metri.

La prima colonna dei cavalieri, vide chiaramente la punta delle lance della cavalleria reale

Venti metri.

Le cavalcature, cavalli da guerra bardati, fecero tremare il suolo sotto i piedi dei soldati.

Dieci metri.

Alexander spostò il cavallo facendo una rapida retromarcia. «Ora!».

Tutto il gruppo lo seguì.

La cavalleria reale li incalzò senza tregua.

Gli inseguiti risalirono il pendio in direzione del bosco.

Daros vide la scena dal suo posto di osservazione. «Li sta portando dritti dove vuole lui».

La regina fece un ghigno di soddisfazione. «Sir Papios è un maestro di tattica. Sa il fatto suo».

Daros la guardò con sufficienza. «Non parlavo di Papios, ma di Alexander. Li sta portando dritti in trappola».

La fanteria reale era ancora in posizione. La regina attese.

Daros non aspettò oltre. «Andiamo!», urlò. Spronò il cavallo giù nella piccola valle seguito dai suoi uomini.

La regina tentò di fermarlo. «Lord Daros! Aspettate! Non vi ho dato ordine di muovervi».

Daros non sentì o fece finta di non sentire. Ordinò a metà dei suoi di raggiungere e soccorrere

Papios. Gli altri lo seguirono costeggiando la parte opposta della valle.

La retroguardia dei cavalieri di Alexander venne colpita dalla prima linea nemica, con Sir Papios in testa. Il contatto fu violento. Le aguzze lance colpirono senza pietà. Alexander e i suoi soldati arrivarono a ridosso del bosco mentre i nemici, come lupi affamati, divoravano la retroguardia dei cavalieri.

Improvvisamente, come fantasmi, dal folto della vegetazione, più di duecento uomini armati uscirono per attaccare Papios e i suoi cavalieri.

Varsos aveva fatto nascondere tutti i volontari appiedati nel bosco, consapevole che con la vegetazione e la nebbia, le avanguardie della regina non li avrebbero notati.

Lo scontro fu terribile.

Mentre Alexander proseguì con i suoi, Papios venne letteralmente travolto da una marea di uomini. Colti di sorpresa, su un fianco, i cavalieri reali non riuscirono a rimettersi in posizione di attacco. Decine di cavalli e di cavalieri caddero prima ancora di poter estrarre la spada. Le lance

oramai erano inutili in uno scontro ravvicinato. Papios si trovò nel mezzo della baraonda. Dovunque girasse lo sguardo, vedeva i suoi uomini cadere uno dopo l'altro. La contro carica di Alexander contribuì a sparpagliare i nemici sul fianco della collina e farli ritirare.

Papios trattenne il suo cavallo, abbattendo due cavalieri nemici prima di ritirarsi verso la posizione da cui era partito.

La regina furiosa, vide i suoi cavalieri retrocedere incalzati da Alexander. I volontari di Varsos, dopo essere usciti dal bosco, ed aver contribuito a mandare in rotta la cavalleria di Papios, si apprestarono a raggiungere il pendio della collina, sotto la posizione in cui vi era Varsos. Avrebbero atteso lì, la fanteria nemica. In un punto propizio data la pendenza che li favoriva. Maud ordinò alla fanteria di attaccare. I fanti avrebbero dovuto discendere a valle e percorrerla tutta fino alla parte opposta in cui si erano attestati i volontari.

Prima settimana di primavera, terzo giorno, seconda ora del mattino  
Villaggio di Ters, dodici miglia ad ovest di Elentor

Febo era pensieroso. Il non sapere cosa stesse accadendo alle colline di Grun, lo fece scalpitare d'impazienza. Pregò gli Dei. Li pregò come non aveva mai fatto prima. Li pregò che dessero la vittoria a Varsos.

Malgrado la fresca brezza mattutina, il consigliere era accaldato. La sua fronte era imperlata di sudore freddo. Passeggiò per la stanza come un animale in gabbia, asciugandosi la fronte bagnata con il fazzoletto. Decise che sarebbe stato meglio prendere una boccata d'aria. Si fermò serenamente ad osservare la vita semplice e bucolica degli abitanti rimasti al villaggio.

Erano affaccendati nei loro lavori quotidiani, come se nulla fosse.

Febo li invidiava, doveva ammetterlo, così lontani dagli intrighi che lui aveva vissuto per anni.

Fece un giro per il villaggio cercando di non pensare a Varsos e ai cavalieri. Passò davanti alla casa del fabbro notando il proprio cavallo, legato come lo aveva lasciato.

*Dove diavolo è il cavallo di Cecile?*

Un senso di inquietudine si impadronì di lui. Il sudore ricominciò copioso a discendergli sulla fronte. Si avvicinò velocemente ad uno dei contadini che stavano accudendo le cavalcature.

*No! No! Dimmi che non è come credo.*

«Avete visto lady Cecile?», chiese Febo appoggiato alla palizzata della stalla.

«Sì, è venuta circa un'ora fa. Ha preso il cavallo e ha detto che avrebbe fatto una galoppata qua intorno».

«Avete visto in che direzione è andata?»

«Sì», rispose il contadino indicando l'est.

«No!», urlò Febo trattenendosi allo steccato come se un baratro si fosse aperto sotto i piedi.

Salì in groppa al suo cavallo spostando il povero contadino che stava per essere travolto.

Si fermò davanti alla sua abitazione. Aveva necessità di un'arma. Riprese il cavallo lanciandosi al galoppo.

Quella pazza di Cecile si era diretta a Grun, qualunque cosa avesse in mente, avrebbe dovuto raggiungerla prima che finisse nei guai.

Prima settimana di primavera, terzo giorno, terza ora del mattino  
Colline di Grun, sei miglia a est di Elentor capitale del Regno

I cavalieri di Alexander, dopo un inizio promettente, si ritrovarono impegnati contro gli uomini di Papios che si erano riorganizzati.

Varsos osservò i suoi fanti attestarsi a qualche centinaio di metri sotto di lui, in attesa dei nemici che stavano scendendo verso il centro della valle. Daros cavalcava con trenta uomini al seguito nella direzione di Varsos.

La regina era dalla parte opposta. Aveva scagliato tutte le sue forze sul campo.

Varsos immaginò il suo volto, sicuro e sprezzante. «Tocca a noi», disse rivolto ai cavalieri al suo fianco.

Uno dei cavalieri indicò il bordo della valle che avrebbero dovuto percorrere. «C'è Daros al comando di quei cavalieri».

«Metà di voi impegnino Daros, l'altra metà, sa perfettamente cosa fare».

Gli uomini si mossero, costeggiando la valle dalla parte opposta al bosco dal quale i volontari avevano attaccato, proprio sullo stesso lato da cui stavano arrivando gli uomini di Daros.

Il piano era semplice: raggiungere le postazioni della regina e tentare di farla prigioniera prima che la fanteria reale avesse la meglio sul resto dei suoi uomini. Vi era solo la guardia personale a difenderla. Se l'avessero catturata, avrebbero posto la parola fine a questa battaglia. Era la loro unica possibilità, Varsos e tutti i suoi uomini ne erano consapevoli.

Daros vide il suo ex comandante rimanere solo, sulla collinetta. I cavalieri fedeli a Varsos si precipitarono verso Daros e i suoi, dividendosi in due blocchi.

Incrociarono le spade. Cavalieri contro cavalieri. Amici contro amici. Fratelli contro fratelli.

Daros capì il loro piano, ordinò ai suoi uomini di aprirsi a ventaglio, serrando le fila per non permettere a nessuno di oltrepassarli. Era riuscito a bloccarli e a non farli avanzare.

Varsos stizzito imprecò. «Maledizione!». Piantò i talloni sul ventre del cavallo, lanciando la cavalcatura in direzione di Daros.

Dal lato opposto a quello della posizione di Daros e Varsos, dal folto degli alberi che erano serviti da nascondiglio ai contadini, una figura a cavallo si lanciò verso il centro della valle.

Varsos vide il mantello svolazzante della persona che stava percorrendo il pendio. Lo riconosceva, era quello di Cecile.

Daros s'immobilizzò, incredulo a ciò che vedeva.

Se Cecile non avesse fatto volare il suo cavallo, sarebbe stata travolta dalla fanteria reale che stava sopraggiungendo.

Varsos si irrigidì. «Coraggio, corri maledizione», sussurrò incitandola a non fermarsi, anche se lei non poteva sentirlo.

La ragazza era quasi arrivata al centro della valle, stava per risalirne il pendio in direzione di Daros. Poi, come se quell'esile figura femminile potesse lanciare un incantesimo, il tempo si fermò.

Il cavallo di Cecile stramazza al suolo. Lei si rialzò senza conseguenze, impaurita e dolorante.

La ragazza si ritrovò senza cavalcatura, al centro di una valle, nella quale una schiera di soldati stavano per piombargli addosso. Non ce l'avrebbe mai fatta ad uscirne viva.

Varsos non attese un istante. Lanciò il cavallo giù per il pendio in direzione di Cecile.

Daros piantò la spada nel ventre di un nemico. Si sganciò dal combattimento. Cecile era a terra indifesa, non poteva starsene in disparte a vederla morire.

Un cavaliere nemico inseguì Daros. «Fermati traditore».

Daros si voltò incitando il cavallo.

Il cavaliere alle sue spalle lo raggiunse, colpendo con un fendente il suo cavallo. La povera bestia si accasciò al suolo violentemente.

Daros cadde a terra di schiena. Schivò il colpo di spada del suo nemico ancora a cavallo. Fece una capriola, recuperando la sua arma. Da terra, alzò la lama, piantandola nel ventre della cavalcatura nemica. Il suo avversario cadde a terra.

Il biondo cavaliere si rialzò. Sollevò l'arma sulla sua testa, pronto a colpire il nemico prostrato al suolo per la caduta.

L'uomo a terra alzò istintivamente la mano. Daros fermò il suo colpo. «Vattene, non ti voglio morto».

L'uomo rimase fermo e stupito.

«Vattene!», gridò Daros.

Non se lo fece ripetere. Si alzò, correndo a perdifiato nella direzione da cui era venuto.

Daros guardò i cavalli a terra. Erano morti entrambi. Si mise a correre nella direzione di Cecile.

Alla sua destra, la fanteria reale copriva per la sua larghezza, quasi tutta la valle.

Varsos raggiunse Cecile. Lei era immobile e terrorizzata, scoppiò a piangere.

Il cavaliere non fece domande. Non era il momento. Diede la mano alla ragazza per farla salire sul cavallo.

Daros a poche decine di metri alla sua sinistra, si precipitò e li raggiunse. Il suo primo pensiero fu per Cecile. «Voi siete davvero pazza!».

Lei non rispose. Lo guardò, consapevole di aver fatto una follia. Balbettò. «Scu..scusatemi, io volevo solo raggiungervi».

Varsos si guardò tutt'intorno, voltandosi ad osservare la valle.

I suoi uomini appiedati erano troppo distanti per raggiungerli. Alexander era impegnato nella battaglia con Papios alla sua sinistra. I suoi cavalieri combattevano strenuamente contro i loro ex commilitoni rimasti fedeli a Daros, alla sua destra.

Era finita. Non ce l'avrebbero mai fatta con una cavalcatura sola.

Varsos scese dal suo cavallo, porgendo le redini a Daros. «Prendete Cecile e andatevene».

Cecile si strinse al braccio del suo amante.

«Non me ne vado senza di voi, scordatevelo», rispose Daros.

«E' un ordine! In tre non ce la faremo mai», tuonò Varsos.

«Con tutto il rispetto, non siete più il mio comandante per darmi ordini. Non me ne andrò senza di voi».

Varsos indicò i soldati della fanteria reale che li stavano caricando. «Non credo che si fermeranno solo perché ci siete voi. Immagino che la regina abbia dato ordine di annientarci tutti fino all'ultimo uomo. Se voi sarete in mezzo, sarà tanto di guadagnato per Maud che avrà un grattacapo in meno». Il suo viso si raddolcì. «Siete stato voi, qualche giorno fa a dirmi di essere sicuro che verrà il giorno in cui tutte le ingiustizie potranno essere riparate e che era inutile morire tutti. Io dico che quel giorno è oggi!».

Gli occhi di Daros si socchiusero, versando lacrime di dolore. «Potrete mai perdonarmi per ciò che ho fatto?».

«Vi ho già perdonato. Andate ora».

Le urla della fanteria erano vicine. La prima linea sarebbe piombata su di loro tra un istante.

«Dovete promettermi che farete in modo di portare a termine quello su cui avevate giurato», ingiunse. «E abbiate cura di lei», concluse, indicando con il capo Cecile.

Daros salì a cavallo prendendo la ragazza con se.

Lei allungò il braccio fino a quello teso di Varsos, protendendosi in avanti per baciarlo.

Varsos sentì le lacrime salate della ragazza sulla sua bocca. Si toccarono per l'ultima volta.

Il comandante spaziò lo sguardo su ciò che lo circondava. Piantò i piedi per terra. Estrasse la sua spada. Immobile. Fiero. Coraggioso.

Chiuse gli occhi. Mai più avrebbe ammirato le verdi colline sulle quali era nato. Mai più avrebbe combattuto con i suoi uomini. Mai più avrebbe rivisto il viso sorridente di Cecile. Tutta la vita gli passò davanti. Riaprì gli occhi, consolandosi. Era un prezzo che era disposto a pagare, ed era sicuro che ne sarebbe valsa la pena.

Daros spronò il cavallo su per la collina in direzione del bosco, girandosi ad osservare il suo comandante ed amico.

Dalla sua posizione lo vide lanciarsi senza paura contro le linee avversarie. Ne abbatté uno, due, tre. Fino a nove volte calò la sua spada sul nemico prima che questi lo travolgesse, donandogli la morte eroica che lui avrebbe voluto. Richiamato dai guerrieri del passato e dai suoi avi, raggiunse il paradiso degli eroi per vivere da impavido in eterno.

Cecile non guardò.

I comandanti dei volontari di Varsos, assistarono alla scena senza potere fare nulla.

Raggiunto il boschetto, Daros scaricò Cecile dal cavallo.

La ragazza protestò. «Dove vai ora?».

«A mantenere la promessa fatta ad un uomo morente». Alzò la spada. «Dei! E Lord Varsos!».

I suoi uomini dalla parte opposta della valle, udirono il grido del loro comandante. Impegnati contro coloro che fino a poco tempo prima erano loro fratelli in arme, cessarono ogni ostilità.

All'unisono la valle si riempì delle grida di tutti gli uomini liberi.

La fanteria reale, in formazione serrata, cozzò contro i volontari di Varsos guidati da Nilo. Lo scontro fu violento, sangue, ossa e acciaio si fusero in un tutt'uno. Nilo gridò. «Per Varsos! Ricordatevi dei vostri morti!». Affondò la spada nella corazza di un nemico.

Daros si mosse rapido in direzione di Alexander, voltandosi vide i suoi cavalieri e quelli di Varsos, cavalcare insieme come fratelli ancora una volta, in direzione delle linee della regina.

Sir Papios aveva fatto indietreggiare i suoi uomini. Riorganizzatosi, aveva inviato trenta dei suoi soldati a difesa della regina e ora stava impegnando le forze di Alexander e dei suoi cavalieri, spingendoli in direzione del bosco.

Daros si lanciò al galoppo dove infuriava il combattimento. Si fece largo in mezzo alla battaglia, arrivando alle spalle dei nemici e abbattendo due dei cavalieri di Papios.

Alexander teneva testa a quattro nemici contemporaneamente.

Daros colpì uno dei quattro al braccio facendolo cadere da cavallo.

Il suo compagno circondato dagli altri tre, piantò lo scudo in faccia ad uno di loro. Si abbassò e con il taglio della spada, recise il secondo nemico da parte a parte. Scartò con il cavallo una lancia diretta verso di lui, decapitando l'ultimo nemico con un fendente che gli fece indolenzire il braccio per il contraccolpo.

Daros gli si avvicinò. «Pensavo ti servisse una mano», indicò con la spada il corpo del nemico privo di testa. «Ma vedo che te la cavi ancora bene». Si girò e alzando lo scudo protesse un cavaliere vicino a lui.

Alexander ebbe l'impulso di mandarlo all'inferno, ma aveva ragione Febo, pensò, ad ogni uomo deve essere concessa una seconda possibilità. «Tu che diavolo ci fai qui?»

«Ti faccio vedere come si vince una battaglia».

Alexander non ebbe più alcun dubbio, era tornato il Daros di sempre, sprezzante e ironico senza rimedio.

Maud a cavallo, circondata da quattro uomini della sua guardia personale, osservava soddisfatta, la fanteria a fondo valle stava per avere la meglio. Sarebbe stato sufficiente che i suoi soldati, dopo avere annientato i contadini guidati da Nilo, facessero un rapido dietrofront e raggiungessero Papios e i suoi uomini per avere la vittoria finale.

Notò irritata i cavalieri di Daros e di Varsos che affiancati correvano nella sua direzione.

*Non mi sarei dovuta fidare di quel traditore di Daros.*

«Caricate i cavalieri e non fate prigionieri!», ordinò ai trenta uomini inviati da Papios per proteggerla.

«Te la senti di rischiare il tutto per tutto e di fare una follia?», chiese Daros ad Alexander.

«Lo sai che mi fai sempre paura quando dici così, vero?».

Daros indicò Papios, circondato dai cadaveri dei nemici abbattuti. «Devi tirare giù quel grasso tricheco. Se la fanteria della regina avrà la meglio, ce la vedremo piombare addosso alle spalle e allora tutto sarà finito. Ma se abbatti Papios, ai suoi uomini mancherà gran parte della voglia di combattere. Te la senti?».

«Ci posso provare».

«Onore, giustizia...». Porse la mano al suo compagno.

«...Lealtà, fermezza». Concluse Alexander.

«A dopo. Piantagli una spadata anche per me». Sorrise.

«Tu dove vai?». Urlò Alexander, vedendolo allontanarsi.

«A terminare questa follia agli dei piacendo». Cavalcò fuori dalla battaglia in direzione di Maud.

A fondo valle, i contadini guidati da Nilo arretravano sempre più, un uomo ferito e coperto dal proprio sangue e da quello dei nemici, si rivolse all'uomo che li guidava. «Nilo, dobbiamo

sganciarci da qui, ci stanno accerchiando e tra poco non avremo più spazio per fuggire. Saremo annientati».

Nilo guardò il bordo della valle per tutto il suo perimetro. Nessuno aveva raggiunto le linee della sovrana. Se lui non avesse tenuto la posizione ancora un po', la fanteria nemica avrebbe caricato Alexander. Doveva dargli ancora un po' di tempo, quel tanto che bastava per far andare in porto il piano di arrivare a catturare Maud. Spinse il suo compagno avanti. «No! Dobbiamo resistere ancora un po', dobbiamo dare il tempo agli altri di raggiungere le linee della regina».

L'uomo sembrò contrariato. «Ma...Nilo, non ce la faremo mai! Nessuno arriverà mai alla regina e noi verremo massacrati qua».

Forse aveva ragione, ma oramai era tardi per i ripensamenti. «Vai pure a nasconderti se vuoi, io rimango qua». Gridò incitando i volontari a resistere.

Alexander era sempre dubbioso sui colpi di testa di Daros, ma questa volta non se la sentì di dargli torto, rimanere qui a combattere significava morire senza alcun vantaggio. Spronò il cavallo tentando di raggiungere Papios. Quando fu a meno di due metri da lui, un cavaliere avversario gli piombò addosso lateralmente colpendo il suo cavallo e buttandolo a terra.

Papios si lanciò verso il cavaliere a terra e piegandosi in avanti, tentò di colpirlo con un fendente che finì solo per sollevare una manciata di terra.

Alexander, rialzandosi, approfittò di un nemico davanti a lui, lo tirò giù da cavallo e una volta in groppa si girò verso Papios, recuperando senza fermarsi una lancia piantata per terra.

Papios, schiumante di rabbia alzò la spada.

Entrambi utilizzarono la poca rincorsa per caricarsi l'uno contro l'altro.

Papios tagliò l'aria con la sua lama.

Alexander si abbassò piantandogli la lancia in pieno petto.

La lama di Papios si abbassò improvvisamente.

Alexander sentì un dolore lancinante al fianco. Abbassò lo sguardo, vedendo un grosso taglio inflittogli dallo spadone. Cadde a terra. Fece fatica a rialzarsi, sanguinava, non ebbe più forze. Il colpo, gli aveva incastrato il corpetto di protezione oramai lacerato e divelto, dentro la ferita.

Barcollò, aspettandosi un nuovo attacco. Alzando lo sguardo, vide Papios a terra con la punta della lancia spezzata conficcata tra la spalla e il petto.

Il grosso comandante si rialzò avanzando verso Alexander. Tentò di colpirlo, ma oramai era una lotta tra due soldati senza più energie e che avevano perso molto sangue. Riprovò a colpirlo, ma la forza che ci mise non era sufficiente.

Alexander fermò la lama del nemico con la mano. La strinse. Le sue dita sembrarono volersi staccare. Con l'ultimo sprazzo di energia che possedeva, rivolsse la lama all'altezza del collo del nemico, conficcandogliela nella gola.

Gli occhi di Papios rimasero aperti per qualche secondo. La sua bocca era un gorgoglio di sangue e saliva.

Entrambi caddero a terra.

La regina vide Daros cavalcare verso di lei, aveva perfettamente intuito le sue intenzioni. Ordinò alle sue quattro guardie personali di raggiungerlo e ucciderlo. «Mille corone a chi mi porta la testa di Daros».

I quattro in armatura pesante e spada, caricarono il cavaliere che oramai senza elmo, cavalcava con il vento nei capelli e il calore della rabbia nel cuore.

Varsos aveva lasciato il suo scudo legato al cavallo.

Daros lo slacciò senza fermarsi e quando fu sufficientemente vicino ai quattro nemici, lo scagliò in faccia al primo che cadde a terra appesantito dalla sua armatura.

Incrociò la spada con un secondo cavaliere nemico, riuscì a fargli volare via l'elmo con la lama e a colpirlo in pieno volto con il pomo della spada facendolo traballare sulla sella.

Ma ce n'erano due di troppo. Uno di questi si abbassò, colpendo con un potente colpo di spada i garretti del cavallo.

Daros cadde insieme al cavallo, ruzzolando nella polvere.

I due nemici tentarono di colpirlo contemporaneamente fiancheggiandolo.

Il cavaliere rotolò ed evitò il colpo. Si rialzò, tirando giù da cavallo il nemico che aveva colpito al volto e che era rimasto stordito.

Gli altri due furono di nuovo addosso.

Lui, di nuovo a cavallo, riuscì a schivare l'affondo del primo e a colpirlo alla schiena facendolo sbilanciare e cadere.

Il secondo arrivò dritto con la spada all'altezza del suo volto.

Daros urlò dal dolore, una profonda ferita lo fece sanguinare sulla parte sinistra del collo.

Il nemico colpì di nuovo, Daros tirò le redini del cavallo per fermarlo, ma non bastò perché il povero animale non venisse colpito alla testa. La caduta questa volta fu rovinosa, il cavallo gli cadde addosso bloccandogli la gamba destra. Daros strillò di dolore, non sentiva più la gamba.

La guardia della regina scese da cavallo, avvicinandosi al cavaliere bloccato sotto il peso della sua cavalcatura. Nella luce del mattino, la spada nemica scintillava davanti agli occhi di Daros.

Il biondo cavaliere cercò disperatamente di scrollarsi di dosso l'animale morto, ma era troppo pesante e la sua arma troppo lontana. «Raccomando la mia anima agli Dei», sussurrò.

La lama del nemico si alzò.

Daros sentì uno spruzzo di sangue caldo sul suo viso. Un fiotto che gli fece istintivamente chiudere gli occhi.

La guardia cadde in ginocchio, oscillò per qualche secondo e con gli occhi rivolti verso l'alto, stramazza al suolo. Una lunga freccia gli aveva trapassato il collo.

La figura di un uomo in abiti eleganti si elevava davanti al cavaliere.

Daros riaprì gli occhi. «Sir Febo, devo ammettere che siete l'ultima persona che mi aspettavo di vedere. Ma per tutti gli Dei, ne sono immensamente felice. Vi devo la vita».

Febo lo aiutò a liberarsi dalla carcassa dell'animale abbattuto. «Quando da lontano ho visto un cavaliere caricare da solo le linee della regina, mi sono detto che solo un pazzo come voi poteva tentare una cosa simile. La vita però la dovete ad Alexander, se non vi avesse risparmiato a palazzo, ora non sareste qui». Riprese il suo arco e lo puntò in faccia ad una delle guardie cadute che stava tentando di rialzarsi. «Non una mossa! Dal momento che non siete un cervo, non avrò nessuna remora a piantarvi una freccia in testa».

La guardia non capì.

Febo sorrise.

Daros si rialzò dolorante, appoggiandosi alla sua spada per non cadere.

La regina non era fuggita. Ferma e impassibile, cominciò ad inveire nella loro direzione. «Voi, luridi figli di cane. Voi, immagino sarete contenti di ciò che avete fatto? Maledetti traditori, sarete banditi, sarete cacciati in ogni angolo di questo regno, non ci sarà posto per nascondervi». Buttò la propria corona per terra urlando.

Entrambi la guardavano stupiti, era chiaro che il seme della follia si era impadronita di lei.

Daros, zoppicante, si avvicinò alla sovrana con l'arma in pugno. «Scendete da cavallo e ordinate ai vostri uomini di cessare ogni ostilità».

«Voi non potete, io sono la regina! Voi stolti non avrete mai il coraggio di togliermi ciò che è mio!».

Daros la guardò negli occhi. «Per anni l'ordine dei cavalieri ha vegliato su queste terre combattendo perché regnanti come voi non potessero abusare del proprio potere. Io non solo ne ho il coraggio, io ne ho l'autorità! In virtù dei poteri di lord comandante dei cavalieri che mi sono stati concessi, vi accuso di aver fatto giustiziare degli innocenti e di aver affamato il popolo, non siete degna di portare quella corona! Ora è davvero finita, maledetta strega».

«Guardate che spettacolo», disse il consigliere indicando la valle.

I cavalieri di Papios si erano arresi. Gli uomini di Nilo a fondo valle avevano resistito strenuamente, pagando un duro prezzo in termini di vite umane.

La notizia della cattura della regina serpeggiò tra le fila dei suoi soldati. Nessuno, come previsto, ebbe più voglia di morire per nulla.

La battaglia era terminata.

Daros e Febo trovarono Alexander, malconco ma vivo.

Cecile raggiunse e abbracciò Daros con tutta la forza che possedeva. Si baciaron a lungo.

«Coraggio, torniamo ad Elentor. C'è un'ultima cosa da fare prima di mettere la parola fine a questa storia», disse Febo salendo a cavallo.

Prima settimana di primavera, terzo giorno, prima ora pomeridiana  
Palazzo della regina Maud, stanze private di Sir Gordias

Il consigliere Gordias appoggiò preoccupato l'orecchio alla porta, verificando che all'esterno non ci fosse nessuno. Raccolse i suoi averi ed uscì di corsa. Respirava affannosamente, intimorito da qualsiasi rumore udisse.

Il palazzo era vuoto. Come topi che abbandonano la nave che sta affondando, tutti coloro che fino a poche ore prima si reputavano fedeli servi di Maud, avevano lasciato il palazzo in gran fretta.

Un gran tambureggiare di passi scosse il silenzio del corridoio delle stanze private.

Gordias impallidì, tentando di tornare indietro.

Una voce lo chiamò dal fondo del corridoio. «Sir Gordias!».

Il consigliere si voltò, sudato e ansimante.

Febo, Alexander e cinque cavalieri armati lo fissavano torvi.

Gordias rimase bloccato dalla paura, facendosi raggiungere dai sette uomini.

«Sir Gordias. Siete in arresto, raggiungerete la vostra regina nelle segrete», disse uno dei cavalieri.

«No, io non ho fatto nulla! Ho sempre fatto del mio meglio per il regno». Rispose supplicante.

Febo incrociò le braccia. «Portatelo via».

Le invocazioni disperate di Gordias si udirono ancora per qualche minuto echeggiando nei corridoi vuoti.

«Perché non è scappato come gli altri?», chiese Alexander incuriosito. «Proprio non capisco».

«Perché è un vigliacco. Ecco perché! Ha avuto troppa paura per combattere e ha avuto troppa paura per scappare. Quel topo di fogna di Gordias non ha mai capito che volenti o nolenti, prima o poi bisogna schierarsi da una parte e prendere una posizione», rispose Febo. «Purtroppo in pochi l'hanno capito».

Daros arrivò alle spalle dei due. «Il palazzo è vuoto. Abbiamo controllato stanza per stanza».

Febo si mise un dito sulle labbra. «Mi stavo chiedendo che fine avesse fatto il giullare Ragamanto».

«Probabilmente scappato come tutti», disse Alexander.

«Probabilmente», confermò Daros.

«Andiamo ora, i bravi cittadini di Elentor stanno attendendo notizie su ciò che è successo e soprattutto su ciò che succederà. Tocca a noi dargliele», concluse Febo.

La notizia della cattura della regina e la sconfitta del suo esercito si sparse a macchia d'olio per tutto il regno, da nord a sud, da est ad ovest, si alzò un tale grido di gioia, come non se ne erano mai uditi da mille anni.

La regina fu rinchiusa nelle segrete, quelle stesse celle popolate dai fantasmi di tutti coloro che lei aveva mandato a morire.

Sul trono, venne posto un ragazzino di appena undici anni, Dedalus. Era stato allevato a corte ed era il figlio di una donna che la regina aveva tenuto come ancella e poi fatto giustiziare. Grazie ai modi gentili, all'animo mite e alla sua esagerata ingenuità, venne soprannominato dal popolo, il re buono. In attesa della maggiore età e dell'incoronazione, sarebbe stato consigliato ed educato per diventare il baluardo di tutti i principi per cui siera versato tanto sangue.

Prima settimana di primavera, sesto giorno, prima ora del mattino  
Elentor capitale del regno, piazza delle armi

Alexander caricò le sacche sul suo cavallo. Guardò il palazzo, gli sembrò diverso. La luce aveva preso il posto delle cupa ombre che per anni avevano oscurato Elentor.

Daros e Febo scesero la scalinata per raggiungere il loro amico.

«Siete in partenza?», chiese Daros.

«Sì, ho necessità di lasciare questa città per un po'».

A Daros dispiacque sentirlo, ma non tentò di dissuaderlo. «E' un addio?».

Alexander non disse nulla.

«Solo le montagne non s'incontrano mai», rispose Febo in tono consolatorio.

Daros lo abbracciò a lungo. «Io, voi, Febo e Varsos. Abbiamo fatto tremare le colonne del cielo noi quattro».

«Sì, avete ragione. Abbiamo davvero fatto tremare gli Dei. Ma ci saranno grati, perché avranno un lord comandante nella sala degli eroi, che combatterà con loro le prossime battaglie», rispose malinconicamente salendo a cavallo. «Addio cavaliere».

Un addio che a Daros, parve amaro come l'assenzio.

«Addio amico mio», rispose Daros.

Alexander fece un cenno di saluto a Febo. «Consigliere»

«Cercate di riguardarvi. Addio e buona fortuna», gli augurò Febo

La figura di Alexander scomparve lasciando entrambi senza parole e con un senso tristezza.

Febo ruppe il silenzio. «E' tempo che mi prepari anch'io».

«Come? Ve ne andate anche voi?».

«Ho alcuni affari che mi porteranno lontano per un po' di tempo. Non preoccupatevi troppo, vi posso garantire che ci rivedremo un giorno». Risalì le scale.

Daros rimase per un momento nel vasto cortile, respirando a pieni polmoni l'aria nuova di Elentor. Chiuse gli occhi e nella sua mente si materializzarono i visi sorridenti di tutti coloro che erano caduti strada facendo. Guardò il cielo azzurro e terso, era sicuro che Alexander avesse ragione, gli Dei concederanno a Varsos e a tutti i suoi amici, di combattere per sempre per ciò in cui credevano. Risalì le scale. *Chissà che ne sarebbe stato degli altri. Di quelli che la storia nemmeno ricorderà, ma che avevano contribuito alla vittoria. Chissà!*

Nilo rimase a Ters, comprò una piccola fattoria e visse felice gli ultimi anni di vita coltivando un piccolo fazzoletto di terra.

Siros aprì una bottega ad Elentor, guadagnandosi da vivere facendo il commerciante di abiti.

Il nuovo re volle che Lord Varsos fosse seppellito con tutti gli onori tributati ad un eroe. Al suo funerale partecipò tutta la città in massa. Al passaggio del feretro, il re pianse.

Il consigliere Gordias rimase nelle segrete di palazzo per quattro anni. Venne graziato dal nuovo re, vivendo in povertà ed indigenza fino al giorno in cui rinvennero il suo cadavere accoltellato in un vicolo... l'assassino non fu mai trovato.

Le strade dei tre sopravvissuti si separarono. Ma Febo, Alexander, Varsos e Daros, rimasero per sempre figure quasi leggendarie. Tutte le generazioni future, parlarono di quel fuoco di giustizia che era scoppiato nel regno bruciando ogni brandello di tirannia. Se nell'immaginario collettivo, Febo fu colui che gestì saggiamente quel fuoco e Daros ed Alexander furono coloro che lo fecero divampare fino alla vittoria finale, Varsos, sarà ricordato per sempre, come l'uomo che ne accese la scintilla. Quella stessa scintilla, che per tutti i secoli a venire, brillerà per sempre nei cuori di tutti gli uomini liberi.

## X. Epilogo

Cinque anni dopo  
Prima settimana di estate, terzo giorno, quarta ora del mattino  
Cimitero di Elentor

La stradina in salita che portava al cimitero di Elentor, era ancora bagnata dalla pioggia dei giorni precedenti. Larghe pozzanghere ne segnavano il terreno.

Il cimitero si trovava a circa mezzo miglio della porta sud, vicino alla strada carovaniera.

Le campane del tempio della capitale, suonavano oramai da un'ora.

Re Dedalus, aveva raggiunto la maggiore età. Sarebbe stato incoronato da lì a poco.

Il destino beffardo, aveva scelto proprio lo stesso giorno per far calare le tenebre su Maud.

Le guardie l'avevano trovata morta nella sua cella, con gli occhi dilatati dal terrore e la bocca irrigidita in una smorfia di paura. Aveva avuto un infarto. Ma c'è chi sosteneva, che la follia che la aveva posseduta in questi anni, gli avesse fatto rivivere tutte le nefandezze passate e che il suo cuore non avesse retto.

Un bambino raccolse un fiore, posandolo dolcemente su una tomba.

Una figura accovacciata accanto a lui lo aiutò.

La lapide recitava *"Lord Varsos, comandante dei cavalieri del regno, morto per difendere la giustizia e la libertà, un esempio di lealtà per tutte le generazioni"*.

Il ragazzino corse felice nel piccolo prato adiacente. Felice, come solo un bambino può essere.

La figura alle sue spalle si alzò. I capelli biondi non erano più svolazzanti come un tempo e qualche ruga era apparsa sul suo volto, ma il sorriso era rimasto quello di sempre.

Daros richiamò il piccolo che si stava rotolando nell'erba. «Vieni qua, coraggio».

Il silenzio, tipico del posto, fu rotto da una voce alle spalle di Daros.

«Cavaliere!».

Daros si voltò. Febo era a cavallo davanti a lui. Non era cambiato di una virgola, tranne per i vestiti, che ora apparivano molto meno regali di un tempo.

Il suo cuore sorrideva nel vederlo dopo tanti anni, si abbracciarono a lungo.

«Febo, amico mio, quanto tempo è passato, per gli Dei», cercò di rammentare da quanto tempo non lo vedeva. «Sono almeno tre anni che non ci vediamo».

«Per la verità, ne sono passati quasi cinque. Ma ve lo avevo promesso che ci saremmo rivisti», rispose il consigliere.

«Come sapevate che ero qui?».

«Ho ancora qualche conoscenza in città a cui chiedere informazioni, e poi, anche se avete lasciato palazzo e i cavalieri, siete pur sempre una leggenda, non è stato difficile trovarvi».

«Che ne è stato del vostro guardaroba?», gli disse il cavaliere sorridendo.

«Sapete com'è, quando si vaga di città in città, è difficile mantenersi eleganti come un tempo», rispose il consigliere con un pizzico di malinconia.

«Siete tornato per restare?».

Febo estrasse una lettera dal suo abito, mostrandogliela. La lettera era contrassegnata dal sigillo reale. «Sono stato richiamato dal nuovo Re. Mi vuole come consigliere, ed io ho deciso di accettare».

«Fantastico. Sarete il consigliere di un re poco più che pubescente», disse ironicamente

«E' giovane. Dovete solo avere pazienza e lasciargli tempo»

«Non ricordate più? Dedalus è stato allievo di Maud».

«Non è un questione di allievi, ma di maestri. Con i consigli giusti vedrete che farà bene, e poi, ci sono sempre i cavalieri a vegliare sul regno», rispose facendo un larghissimo sorriso.

Il bambino si avvicinò al cavallo, incuriosito dal nuovo arrivato. Daros lo prese in braccio.

Febo gli fece una carezza sui riccioli biondi. «E' un bel ragazzino, come si chiama?».

Daros attese qualche secondo prima di rispondere. «Varsos».

«Bene. Sono sicuro che diventerà un ottimo cavaliere un giorno», disse con un sorrisetto triste. «E poi, ha gli occhi di sua madre».

Daros non si stupì di quell'affermazione. Febo arrivava a comprendere i fatti anche senza bisogno d'indizi.

Il consigliere mise la mano nella tasca della sella. «Quasi dimenticavo». Tiro fuori un panno bianco. Quando lo aprì, un oggetto scintillante apparve tra le pieghe della stoffa. Il sigillo di lord comandante dei cavalieri. «Siete un tipo piuttosto sbadato sir Daros, avevate perso questo».

Daros perse il suo sorriso. Vederlo, era come rivangare il passato. Un passato che non voleva ricordare. «Non lo voglio. E poi non è mio, ma di Varsos, tenetelo voi, credo che lui avrebbe voluto che lo tenesse un suo amico», così dicendo, spostò la mano di Febo lontano da se.

Il consigliere sorrise, gli mise il sigillo in mano, lasciandoglielo. «No. Varsos avrebbe voluto che lo tenesse un cavaliere».

Ridiscese la stradina che conduceva alla porta della città e con un gesto della mano lo salutò. «Ci vediamo in giro per Elentor amico mio».

Daros fece un cenno di saluto. Quando il consigliere fu oramai lontano, urlò. «Aspettate. Che ne è stato di Alexander? Avete notizie?».

Febo fermò il cavallo e si voltò. «Avevo notizie fino a qualche anno fa, dopo la sconfitta di Maud, era andato a nord, nei lontani e remoti regni dei ghiacci, dovunque ci fosse da combattere, lui era lì. Prima a Germar, poi a Neder. Ora chissà dove».

«Sì», rispose Daros trattenendo a stento il ragazzino biondo che scalciava per liberarsi. «Lui non amava molto Elentor, non è vero?».

«Sì è così. E poi, lui era un cercatore, gli è sempre andato stretto stare in un posto solo».

Il consigliere lo salutò nuovamente, sparendo dalla vista.

«Sì è vero, era un cercatore, speriamo che abbia trovato ciò che cercava», disse il cavaliere sottovoce.

Daros e il ragazzo ripresero la strada del ritorno. La città era cambiata. Si respirava un'aria nuova, il regno non aveva mai vissuto un periodo di pace e di prosperità come ora.

Percorsero la via che costeggiava le botteghe dei mastri tessitori. Il vicolo si aprì sulla piazzetta in cui vi era la loro casa. Daros incitò il ragazzino ad entrare. La stanza comune era in legno, modestamente ammobiliata, con un grosso tavolo in legno di ciliegio al centro. Cecile era lì, bella come lo era sempre stata. I capelli scuri legati dietro la nuca. Gli occhi castani, lucidi e intensi. Stava cercando di prendere una ciotola sulla credenza, ma era troppo in alto perché ci potesse arrivare.

Daros si avvicinò, prendendola per lei.

«Dove sei stato?», gli chiese Cecile curiosa.

«A salutare un amico».

Un fragoroso rumore provenne dal piano superiore.

La ragazza indicò verso l'alto. «Forza. Vai a prendere tuo figlio, prima che distrugga la casa. Il pranzo sarà pronto tra poco». Si allontanò entrando in cucina.

Le campane avevano smesso di suonare. Il re era stato incoronato.

Daros si affacciò alla finestra. Vide le torri del palazzo reale, alle loro spalle, era spuntato un caldo sole estivo che aveva preso il posto della pioggia delle giornate precedenti.

Era davvero iniziata, l'alba di un nuovo giorno.

Nevicava, l'aria era gelida e il fiato si addensava come lo sbuffo di fumo di un drago. Alexander non si era ancora abituato, era avvolto nel mantello di pelliccia per coprirsi dal freddo. Da quando aveva lasciato Elentor, cinque anni prima, aveva combattuto in molte battaglie e attraversato più di mille miglia di terre. Con un pizzico di falsa modestia, aveva sempre creduto che Elentor non lo meritasse. Aveva viaggiato a lungo, imparando che la sua terra natia, non fosse poi tanto diversa da tanti altri regni in cui aveva combattuto. Aveva imparato suo malgrado, che troppo spesso gli eroi vengono esaltati nel momento del bisogno, facendo cadere la loro memoria nell'oblio del tempo quando essi non servono più.

Aveva viaggiato per più di due mesi, da sud a nord, fino ad arrivare nel remoto ducato di Britar, centinaia di miglia lontano da casa. Era venuto a conoscenza che il duca del luogo, tiranneggiava il popolo proprio come anni prima aveva visto fare ad Elentor ed in tutte le terre che aveva conosciuto.

Un uomo robusto dalla lunga barba bianca ingurgitò un enorme boccale di birra, rivolgendosi ad Alexander. «Sapete un cosa? Quando tre mesi fa, arrivaste qui dicendo che volevate schierarvi dalla nostra parte contro il duca, ho creduto che non ci si potesse fidare e che eravate pazzo».

«E ora?», chiese Alexander. «Cosa pensate?».

«Ora, penso che io e i miei uomini vi seguiremmo in capo al mondo...e che siete pazzo». Rise profondamente versando metà della birra sulla sua barba folta.

La gente del luogo era forte e temprata dal clima selvaggio del posto, era gente fiera e coraggiosa, anche se male armata.

Alexander si alzò, allargando lo sguardo sul campo di battaglia.

La fitta nevicata non permetteva una limpida visibilità, ma notò che le truppe del duca erano attestate a circa tre miglia dalla loro posizione. I nemici erano numericamente superiori, ma aveva imparato dall'esperienza che un uomo solo che difende la propria terra e la propria libertà, vale come dieci cavalieri che combattono al soldo del loro padrone.

Prese la sua spada, rivolgendosi agli uomini coperti da folti pellicce di orso. «Oggi, noi combatteremo e vinceremo! Da quando ho lasciato la mia casa, ho combattuto in molte battaglie. E mai, ho visto uomini liberi essere sopraffatti dalla tirannia e dall'ingiustizia! Questo mi ha insegnato un uomo, si chiamava Varsos. Sono sicuro che se oggi fosse qui, sarebbe fiero di voi».

Le asce batterono sugli scudi come un sol colpo.

Alexander fece schierare i suoi uomini.

Tra breve, un'altra battaglia si sarebbe combattuta e altri uomini sarebbero morti. Ma come aveva sentito dire più volte, quando si difende una giusta causa, vale sempre la pena di combattere.

Lanciò il cavallo al galoppo, guidando i suoi uomini all'attacco.

L'esercito nemico fece altrettanto. I due schieramenti attraversarono di corsa, tra le urla d'incitamento, il campo di battaglia ghiacciato, solo pochi metri separavano le prime linee.

Impattarono, in una miscela di urla, armi e sangue.

Alexander vibrò un colpo abbattendo un nemico.....Ma questa è un'altra storia.....

**FINE**

## RINGRAZIAMENTI

L'esperienza di scrivere questo racconto, è stata una delle più soddisfacenti ed incredibili avventure che abbia intrapreso negli ultimi anni.

Un'avventura difficile e complicata. Una strada verso un mondo fantastico, ma anche pieno di insidie e trappole. Una strada che sinceramente, sarebbe stata impossibile percorrere da solo. Fortunatamente, ho avuto chi mi ha affiancato e appoggiato nell'evitare quelle trappole e quelle insidie che ogni volta si presentavano senza preavviso.

Per cui, in rigoroso ordine alfabetico, i miei più sinceri ringraziamenti vanno a: Carlo, Emanuela, Fabietto, Nicola, Silvia.

A tutti coloro che mi hanno incoraggiato e aiutato a correggere i miei errori e che mi hanno rimesso sulla buona strada.

Ringrazio anticipatamente tutti coloro che leggendolo, mi aiuteranno a trovare eventuali errori e pecche e delle cui opinioni saprò far tesoro.